

LA TUNISIA E L'EMIGRAZIONE ITALIANA.

(Rapporto del R. Console a Tunisi, Cav. T. CARLETTI).

I.

Forma di governo - Estensione - Popolazione - Monete
Pesi e misure.

La forma di governo della Tunisia è, dal 1881 in poi, quella di una monarchia assoluta di tipo orientale, sotto il protettorato della Francia. Le relazioni tra la nazione protettrice e il paese protetto sono rette dal trattato del Bardo, del 12 maggio 1881, e dalla convenzione dell'8 giugno 1883, che completa il primo, dando una maggiore e più diretta ingerenza sulle cose tunisine al governo protettore. Per non dilungarmi in particolari sovra un punto che non è essenziale per l'indagine che stiamo facendo, mi limiterò a dire che tutto ciò che rimane dell'antica amministrazione beilicale si trova raggruppato in quel nucleo di servizi che s'intitola *Amministrazione generale del Governo tunisino*, a capo della quale sono due ministri indigeni, cioè il primo ministro e il ministro della penna. Il loro ufficio principale è quello di vegliare sull'amministrazione della giustizia pei soli indigeni, sulla gestione degli *habûs* (beni di manomorta o fondazioni pie) e sulle cose del culto musulmano. Due funzionari francesi, il segretario generale del Governo tunisino e il direttore dei servizi giudiziari indigeni, invigilano questo ramo d'amministrazione. Funzionari pure francesi sono a capo degli altri rami di amministrazione, che costituiscono, sotto il nome di direzioni, dei piccoli ministeri; c'è quindi la direzione delle finanze, quella dei lavori pubblici, quella dell'agricoltura e del commercio, quella dell'istruzione pubblica e quella delle poste e dei telegrafi. Ministro della guerra è il generale francese comandante il corpo d'occupazione in Tunisia. Ministro degli affari esteri è il residente generale di Francia, il quale rappresenta (trattato del Bardo, art. 5) la Repubblica francese presso S. A. il Bey; accentra nelle sue mani i poteri della Repubblica nella Reggenza (decreto presidenziale del 23 giugno 1885), ed ha, quindi, sotto i suoi ordini, le milizie di terra e di mare e tutti i servizi amministrativi; approva, a nome del Governo fran-

cese, promulga e mette in esecuzione le leggi e i decreti emanati da S. A. il Bey (decreto presidenziale 10 novembre 1884).

Quanto alla giustizia, essa è amministrata per gli indigeni, oltre che dal Bey, dallo *Sciara* (tribunale religioso) e dall'*Usara* (tribunale laico). I tribunali francesi, succeduti ai tribunali consolari nel 1884, amministrano la giustizia per tutti gli Europei indistintamente, e solo in casi determinati anche per gli indigeni.

Nelle province e presso le tribù, rappresentano il Governo beilicale i Caid, i Kalifa, gli Sciukh; ma accanto ad essi, a dirigerli e invigilarli, sono dei funzionari francesi, col titolo di controllori civili e vice-consoli di Francia, creati con decreto presidenziale del 4 ottobre 1884. Questo è lo schema del protettorato francese in Tunisia, ridotto alla sua più semplice espressione.

*
* *

La Tunisia è compresa fra 32° 20' e 37° 20' di latitudine nord, e 5° 10' e 9° 12' di longitudine est, dal meridiano di Parigi. La sua superficie viene dal servizio topografico del Governo tunisino calcolata a kmq. 129,318. Quanto poi alla popolazione, le cifre variano: un censimento degli indigeni non si è mai fatto finora, e occorrerà del tempo prima che si possa fare. Alcuni fanno ascendere la popolazione tunisina ad 1,500,000 anime, altri perfino a 3,000,000. Credo che ci approssimiamo abbastanza al vero valutandola ad 1,700,000, di cui 1,500,000 musulmani, 40,000 israeliti e da 125 a 130 mila Europei.

Dopo la riforma del 1892, l'unità monetaria tunisina è il franco. Per i pesi e le misure, in seguito al decreto 12 gennaio 1895, si è anche qui adottato il sistema metrico decimale.

II.

Popolazione italiana - Indagini sul movimento dello stato civile.

Passando a discorrere partitamente della popolazione italiana in Tunisia, non posso fare a meno di notare che è cosa assai ardua determinarla, quando non si dispone dei risultati d'un vero e proprio censimento. Per lo più ci si fonda sul registro dei nazionali, sul movimento dei passaporti, sul numero delle nascite e delle morti, per giungere, a forza di calcoli e d'induzioni, a indicare, col minore errore possibile, la popolazione italiana di una data colonia. Ma i registri dei nazionali non sono mai al corrente, sia perchè non tutti i connazionali vi si fanno iscrivere, sia perchè non vi si tiene conto nè delle nascite nè delle morti. I passaporti ci possono dare qual-

che lume sull'importanza dell'immigrazione, ma non sull'entità della colonia; e si noti anche che non tutti i passaporti di quelli che arrivano passano sotto i nostri occhi.

Più valido aiuto in questa indagine ci porgerebbe il movimento dello stato civile; ma, anche ammesso che l'ufficio consolare venga a conoscenza di tutte le nascite, che si verificano annualmente nella colonia, come si fa a dedurre da esse la cifra della popolazione, quando non si può determinare il quoziente di natività? Ci si aggira in un circolo vizioso, e per lo più si finisce coll'adottare le medie del Regno; ma una ormai lunga esperienza m'insegna che tali medie non si adattano alle colonie. A mo' d'esempio, se prendiamo per base la media delle nascite in Italia, che è di circa 37 (1) per 1000 abitanti, si ha una popolazione di sole 31,000 persone, mentre lo stesso ufficio di riscontro (*contrôle*) degli stranieri ne ha contati 65,000. Peggio poi se applichiamo la media della Sicilia, che è di oltre il 40 per mille.

Convieni adunque cercare di determinare la cifra della popolazione per via di informazioni dirette.

Vediamo intanto di ricongiungere le nostre indagini a quelle che furono fatte in passato.

Nel 1881, la popolazione italiana fu stimata di 11,000 anime; ma a chi consideri che la colonia non era molto numerosa, che gli Italiani si trovavano piuttosto raggruppati nelle città marittime della Reggenza, e che pochi erano quelli residenti nell'interno, apparirà chiaro che la cifra suindicata non doveva troppo discostarsi dal vero.

Un tentativo di censimento della colonia fu fatto nel 1888 (2), e si valutò la popolazione italiana a 27,000 persone (3). In un'altra relazione consolare del 12 aprile 1892 è indicata la cifra di 30,000 (4). Il cav. Bensasson, in una elaborata relazione presentata alla Camera di commercio, nel 1895, valutava la popolazione italiana a 40,000 persone (5).

Oggi, noi abbiamo una cifra, sotto la quale non si può in alcun modo di-

(1) Questa media si riferisce all'anno 1883.

(2) Si veggia la relazione del R. Agente e Console generale, in data del 24 aprile 1889, intitolata *Demografia della colonia italiana di Tunisi*.

(3) Dai miei computi risulterebbe che, in quell'epoca, gl'Italiani in Tunisia erano molto più numerosi. Del resto, in un opuscolo intitolato *Tunisi ed il protettorato nel 1888 - Memoranda*, che è un capolavoro d'acute indagini e di scienza giuridica, e che pare sia da attribuire allo stesso autore della relazione consolare sovraindicata, comm. Berio, la popolazione italiana, per lo stesso anno 1888, veniva valutata, compresi 2000 Italiani di passaggio, a 34,878 anime.

(4) Si veggia questa relazione nel volume *Emigrazione e colonie - 1893* (Noterò che, secondo i miei computi, nel 1891 gli Italiani erano già 40,000).

(5) I miei computi darebbero pel 1895 la cifra di 52,000.

scendere. Nell'aprile del 1898 un decreto bellicale ordinò che tutti gli stranieri, che risiedessero o approdassero in Tunisia, dovessero farsi iscrivere, o, come si dice in stile burocratico, immatricolare presso gli uffici di polizia. Gli uffici si misero all'opera, e, al 31 dicembre dell'anno stesso, risultarono iscritti 63,866 Italiani, così ripartiti:

Maschi, 16,351;

Femmine, 10,806;

Inferiori a 21 anno, d'ambo i sessi, 36,709.

Questa cifra di circa 64,000 Italiani, per quanto superasse ogni aspettazione, era ancora, senza alcun dubbio, inferiore alla realtà. Infatti, oltre che in soli sei mesi, per quanto grande fosse la diligenza usata dagli uffici di polizia, non c'era il tempo materiale per ricercare e iscrivere tutti gli stranieri, bisogna considerare che da parte di questi, specialmente nei primi mesi, vi era una certa renitenza a farsi iscrivere. Molti residenti nelle campagne o in centri remoti, dove non esistono uffici di polizia, non avevano nemmeno la possibilità di farsi iscrivere; inoltre non pochi, soprattutto fra i nuovi venuti, ignoravano la legge. Sicchè parecchie migliaia di stranieri, per la maggior parte italiani, al 31 dicembre, non risultavano ancora iscritti nei registri di polizia. Ciò, oltrechè risultarmi da informazioni personali e da confessione degli stessi agenti incaricati della bisogna, viene confermato dal grande numero di contravvenzioni al decreto, che, dopo quella data, si vennero via via facendo a coloro che, per un caso qualunque, il più spesso perchè avevano qualche conto da rendere alla giustizia, si veniva a scoprire non essere forniti del certificato di iscrizione.

Quanti erano gli Italiani al 31 dicembre 1900, secondo l'ufficio di riscontro degli stranieri? Ricorsi per saperlo alla cortesia del Governo tunisino, e venni da questo assicurato che gli Italiani, iscritti a quella data, erano 65,000 (1). Dobbiamo noi ritenere che questa cifra ci dia la vera forza numerica della colonia? Mi duole di non poter esserne sicuro, poichè mi sarei risparmiato molte indagini. Ma, ammettendo che questa cifra sia esatta, si giungerebbe a questa conclusione, che, dal 31 dicembre 1898 al 31 dicembre 1900, la nostra colonia non è aumentata che di 1134 individui, vale a dire di poco più di 500 individui all'anno. Con questa conclusione contrastano i fatti, onde è necessario ritenere che molte e molte migliaia d'Italiani non sono iscritti agli uffici di polizia. Poniamo mano alle cifre. La nostra colonia aumenta ogni anno, come vedremo poi, di 6 a 700 individui, per l'ec-

(1) Non tenuto conto di circa 2000 tra pescatori e operai forestali che, secondo l'ufficio di riscontro degli stranieri, non resterebbero in Tunisia che 3 o 4 mesi all'anno, e che per ciò entrano a far parte della popolazione fluttuante, di cui si parla in seguito.

cedenza delle nascite sulle morti; in due anni abbiamo, dunque, un aumento di 1200 o 1400. Aggiungendo un certo numero di nati verso la fine del 1898, dopo che i genitori avevano fatto la dichiarazione di residenza, numero superiore a quello delle morti verificatesi nel contempo, possiamo ritenere che, pel solo fatto delle nascite, la colonia, al 31 dicembre 1900, doveva essere aumentata di almeno 1500 individui. S'aggiungano ora gl'immigranti giunti durante il 1899 e il 1900.

Da una pubblicazione della Direzione dei lavori pubblici tunisina (1) si deduce che, nel 1899, di 19,543 passeggeri, arrivati dall'Italia su piroscafi e velieri italiani, ne ripartirono soltanto 15,237; ne rimasero, dunque, nel 1899, 4306. Nel 1900, secondo i dati fornitimi da questa agenzia della *Navigazione generale italiana*, giunsero 9392 passeggeri e ne ripartirono 6098; ne rimasero dunque 3294. Si aggiungano gli Italiani venuti e ripartiti sui velieri, e quelli che si sono serviti del piroscavo francese che fa servizio sulla linea Palermo-Tunisi, e non si andrà discosti dal vero, giudicando che almeno 4000 Italiani si sono stabiliti in Tunisia durante l'anno 1900. Dunque, tutt'insieme, tra nascite e immigrazioni, la nostra colonia dev'essere aumentata, nel corso di due anni, di circa 10,000 individui. Gli inventori del *péril italien* stimano che l'aumento sia stato anche maggiore: ma si sa bene che l'iperbole è una figura retorica molto usata da chi ha da sostenere una cattiva causa.

Tuttavia, anche limitandoci alla cifra suindicata, è evidente che, se gli Italiani iscritti al 31 dicembre 1898 erano circa 64,000, oggi dovrebbero essere non meno di 74,000. E, come dicemmo, al 31 dicembre 1898 gran parte del lavoro era ancora da fare: 5 o 6 mila Italiani, a dir poco, non erano stati iscritti.

Tutto compreso dunque, alla fine dell'anno 1900 gli Italiani in Tunisia dovevano essere circa 80,000. Alcuni, anzi, li fanno ascendere, in cifra tonda, a 100,000; io non credo che siano tanti, ma non ho neppure argomenti sufficienti per sostenere il contrario. Qualche giornale francese, parmi *La politique coloniale*, li fa ascendere a 120,000, il qual numero è evidentemente esagerato.

Benchè la cifra di 65,000, fornita dall'ufficio di riscontro degli stranieri, sia indubbiamente troppo bassa, essa costituisce tuttavia un dato prezioso per noi, poichè, in ogni caso, al disotto non si può discendere. Noterò qui, di passaggio, che io aveva fatto grande assegnamento sul riscontro degli stranieri operato dal Governo tunisino, per sapere in modo preciso, non solo quanti sieno i nostri connazionali in Tunisia, ma anche come si divi-

(1) Tableaux statistiques au 1^{er} janvier 1900.

dano per località, sesso, religione, professioni, stato civile. Ma, all'infuori della cifra complessiva suindicata e del numero degli israeliti, il Governo locale non ha potuto, pur mettendoci la migliore volontà di questo mondo, fornirmi altri dati, perchè i registri della polizia iscrivono gli stranieri senza distinzione di nazionalità e, come ben s'intende, con altri criteri che non siano quelli d'un censimento.

Siamo dunque costretti a ricorrere a computi e induzioni, con risultati che vanno sempre accettati con beneficio di inventario.

Per alcuni luoghi, ciò non pertanto, mi è possibile indicare, con approssimativa esattezza, il numero degli Italiani che vi risiedono.

	Nel 1888 (1)	Nel 1891 (2)	Nel 1895 (3)	Nel 1900
Tunisi (con Kram, Marsa, Bardo, Manuba, Hammam Lif, Rades, Ariana, Sukra, Segiumi, ecc.)	20,000	21,060	24,000	40,000
Goletta	2,132	2,198	—	3,500
Biserta	184	807	700	4,996
Ferryville	—	—	—	3,000
Mater (con Porto Farina, Ras-Gebel, ecc.)	—	—	—	1,000
Tabarca (con Fernana, Camp de la Santé, Vincendon, Babuse) .	—	70	—	554
Ain Draham	—	—	—	153
Begia	—	—	—	3,000
Kef (con Sidi-Jusef)	—	—	—	1,150
Kelibia	—	—	—	241
Zaghuan	—	—	—	750
Suk el Arba	250	—	—	600
Mehdia	185	200	300	278
Monastir	100	200	300	150
Gabes (con Medenin, Fum-Tatahuin, Kebilli, ecc.)	80	500	450	950
Sfax	505	543	1,550	2,607
Gafsa	—	—	—	112
Gerba	109	72	70	83
Susa (con Enfida, Beyville, Bu-Fiscia, ecc.)	1,768	1,900	4,300	5,300

(1) Secondo la Relazione Berio del 24 aprile 1889.

(2) Secondo la Relazione Machiavelli del 19 aprile 1892.

(3) Secondo la Relazione Bensasson del 12 settembre 1895.

Gli aggruppamenti suindicati danno per il 1900 un totale di 68,424 individui. Ma è da considerare che un gran numero d'Italiani risiedono in luoghi, per i quali non è stato possibile ottenere informazioni attendibili, e che molti sono sparsi per la campagna, dove attendono all'agricoltura, alle miniere, ai lavori stradali. Gli Italiani sfuggiti alle nostre indagini si possono calcolare, nel 1883 a circa 1700, nel 1891 a circa 2500 e nel 1895 a circa 8330. Ma io credo che questa valutazione sia al disotto del vero e che oggi, tra uomini, donne, bambini, dispersi per la campagna, in luoghi d'ogni luce muti, intorno a Grombalia, Dgedeida, Teburba, Tebursuk, Mornag, Medgez-el-Bab, Nabel, Hammamet, Kanghet, Dgebel Ust, Tingia, Borg-el-Amri, Gardimau e via dicendo, gl'Italiani non compresi nel computo siano non meno di 12,000 (1).

In conclusione, i nostri connazionali stabiliti in Tunisia sarebbero circa 80,000.

C'è poi da tener conto di circa 3000 fra pescatori e operai forestali, che rappresentano la popolazione fluttuante.

A titolo di curiosità, noterò che abbiamo anche un certo numero di protetti, o assimilati che dir si voglia. Secondo la lista pubblicata nel giornale ufficiale tunisino del 3 settembre 1898, i nostri protetti ammontavano a 289, di cui 186 maschi e 103 femmine. Ma, non potendosi più accordare agl'individui la protezione italiana, i protetti sono destinati a sparire, man mano che i capifamiglia morranno e i figli raggiungeranno la maggiore età.

Rispetto alla religione, i nostri connazionali si dividono in:

- israeliti 14,500 (2);
- protestanti 400;
- musulmani 20 (3);
- cattolici 65,080.

(1) Nel censimento degli Italiani all'estero per il 1881, fu consentita una rettifica o aggiunta induttiva di circa il 25 per cento alla cifra di connazionali, di cui si era potuto accertare l'esistenza nelle colonie. Vedi *Censimento degli Italiani all'estero*, dicembre 1881, Relazione, pag. XXXII. Considerando tuttavia che questa tolleranza fu ammessa, più che per altro, in riguardo alla colonia dell'America del Sud, ci possiamo contentare di un'aggiunta di circa il 17 per cento, portando la cifra della popolazione italiana in Tunisia (quale risulta dall'enumerazione per località, fatta qui sopra) da 68,424 a circa 80,000.

(2) Questa è la cifra risultante dal riscontro degli stranieri. Sebbene io l'abbia adottata (scemando in corrispondenza il numero dei cattolici, dedotto per via di eliminazione), mi corre l'obbligo di dire che la credo alquanto superiore alla realtà. Da mie informazioni e dai miei computi risulterebbe che gl'israeliti italiani non sono più di 10,000, cioè non più di 1/8 dell'intera popolazione italiana.

(3) Di questi, alcuni, con nome puramente italiano, sono discendenti d'Italiani, caduti in mano ai corsari, e costretti forse ad abbracciare l'islamismo; altri, con nome indigeno, sono probabilmente antichi protetti, che i consoli di Stati italiani scomparsi, sia per er-

Quanto al sesso, dalle indagini fatte mi risulterebbe che i maschi sono circa 48,000 e 32,000 circa le femmine. La sproporzione è notevole, ma non bisogna dimenticare che la nostra colonia, pel fatto della copiosa immigrazione, è in condizioni anormali (1).

*
* *

Parmi opportuno accennare anche al movimento dello stato civile, perchè questa indagine giova a gettare qualche sprazzo di luce sulla composizione della nostra colonia, e perchè, avendovi posto mano per risolvere alcuni miei dubbi sull'importanza numerica della popolazione italiana in Tunisia, sono giunto a risultati che possono riuscire di qualche interesse per gli studiosi di demografia. Per le mie indagini ho scelto l'anno 1899, piuttosto che il 1900, perchè gli atti di stato civile, ricevuti dalla parrocchia e dalle autorità nell'anno ultimo scorso, non sono ancora pervenuti tutti a conoscenza di quest'ufficio. Ma dei risultati ottenuti pel 1899 ho cercato la conferma nei dati del decennio 1890-1899; e, sebbene mi sia astenuto dal riferire le cifre, per non ingrossare troppo la mole del presente studio, tuttavia, dove questa conferma non trovai, ebbi cura di notarlo volta per volta.

1. — *Matrimoni.*

Nell'anno 1899 furono celebrati, presso i regi Uffici consolari di Tunisi, Susa, Goletta, Biserta, Gabes e Sfax, 60 matrimoni; presso le varie parrocchie della Reggenza altri 291. In tutto furono celebrati 351 matrimoni di Italiani.

Il primo fatto, che deve richiamare la nostra attenzione, è lo scarso numero di matrimoni che avvennero nell'anno, di fronte all'entità della popolazione italiana in Tunisia. Si ha infatti una proporzione di 4.39 matrimoni ogni 1000 Italiani. Se anche ci volessimo attenere alla cifra di 65,000, fornita dal riscontro degli stranieri, non avremmo che il 5.40 per mille, mentre in Italia abbiamo l'8.15, e in Sicilia (che, data la composizione della nostra colonia, dovrebbe darci la media più conforme ad essa) l'8.95 (2).

rore, sia per altro motivo, finirono coll'iscrivere nel registro dei nazionali, ricevendone gli atti di stato civile, e rilasciando loro il certificato di nazionalità. Un Italiano, di religione musulmana, e che non sapeva una parola della nostra lingua, fu scoperto, non ha guari, perchè venne condannato per furto dal Tribunale di Tunisi; esso, abbandonato, pare, dai parenti presso una tribù del Capo Buono, ne aveva adottato la lingua, la religione e l'abito, pur conservando la nazionalità originaria.

(1) Del resto, sebbene sia così considerevole la prevalenza del sesso maschile sul femminile nella popolazione italiana in Tunisia, tuttavia la sproporzione è sempre minore di quella che, per la popolazione italiana all'estero, risultò dal censimento del 1881.

Vedi *Censimento degli Italiani all'estero*, dicembre 1881. Relazione, pag. LXXI.

(2) Vedi tabella XXVIII in *Movimento dello stato civile*, anno XXII, 1883.

Quali possono essere le ragioni di questo fatto, che si verifica anche nel decennio 1890-99, per cui la frequenza dei matrimoni si trova ridotta della metà? Anzitutto, è da considerare che, tra gl'immigranti, ce n'è un buon numero, che o han preso moglie in Italia, o in Italia si vanno ad ammogliare appena abbiano trovato da alloggiarsi, e questi, naturalmente, non contribuiscono ad aumentare il contingente di matrimoni che si verificano, anno per anno, in Tunisia. In secondo luogo, l'immigrante è piuttosto restio a contrarre matrimonio, perchè ha sempre in fondo al cuore una secreta speranza di potere far ritorno in patria, quando abbia raggruzzolato un po' di danaro, e il prender moglie e l'aver figliuoli costituisce una maggiore difficoltà a raggiungere quest'ideale. Non si accasa, per ciò, che quando proprio abbia fermato il proposito di stabilirsi nel paese d'elezione. In terzo luogo, si deve considerare che assai scarso è il numero delle donne in paragone di quello degli uomini. Infatti, di fronte a 48,000 maschi, non ci sarebbero che 32,000 femmine; secondo il riscontro degli stranieri, alla fine del 1898, tra gli adulti, i maschi erano 16,351 contro 10,806 femmine (1). Vero è che gl'Italiani potrebbero sposare delle straniere: ma, oltre che nelle altre colonie, e anche nella francese (2), si verifica lo stesso fenomeno della scarsità delle femmine in confronto ai maschi (e quanto a sposar delle donne indigene la religione, la lingua e le diverse abitudini intellettuali e sociali costituiscono un ostacolo quasi insuperabile), l'Italiano delle classi popolari non ama prendere in moglie una straniera. Tutto ciò spiega la relativa scarsità dei matrimoni, nella popolazione italiana in Tunisia.

Un altro fenomeno degno di nota è la poca fecondità dei matrimoni. Ho seguito il metodo empirico — in verità poco sicuro, ma il solo possibile — di dividere il numero dei nati legittimi di un anno, compresi anche i nati morti, per quello dei matrimoni conclusi nello stesso anno.

Nel 1899, i matrimoni furono, come abbiamo visto, 351; i nati, come vedremo in seguito, 1206: quindi la fecondità dei matrimoni italiani in Tunisia risulta di 3.4 nati per matrimonio, inferiore alla media del Regno che, secondo il censimento del 1881, è di 4.4. Quali le cause della scemata fecondità? Non certo condizioni di clima o economiche; queste ultime sono qui migliori che nelle province meridionali d'Italia.

Le cause sono forse due: l'una, che gli uomini si accasano, come vedremo, più tardi che in Italia; l'altra, un maggior ritegno nel procreare,

(1) Secondo il censimento del 1881, su 11,106 Italiani stabiliti in Tunisia, i maschi erano 6231 e le femmine 4875.

(2) Vedi appendice A.

che l'incertezza della sua sorte, in paese nuovo e specie nei primi anni, consiglia e impone all'emigrante.

Quanto alla stagione in cui si celebrarono i matrimoni nel 1899, se ne ebbero :

92 in inverno (dicembre, gennaio, febbraio) (1);

70 in primavera (marzo, aprile, maggio);

91 in estate (giugno, luglio, agosto);

98 in autunno (settembre, ottobre, novembre).

Avremmo, dunque, che il maggior numero dei matrimoni si verifica, qui, nell'autunno e il minor numero in primavera; in Italia, invece, il massimo si ha in inverno e il minimo in estate (2).

Debbo, per altro, notare che nel decennio 1890-1899 non ho trovato la conferma di quanto sopra: a volte il maggior numero di matrimoni si verifica in inverno, a volte in estate, e talora anche in autunno; tuttavia il minor numero si ha costantemente in primavera. E forse la ragione è questa: che qui, come in varie parti d'Italia, vige il pregiudizio che il maggio sia un mese non auspicato pei connubi: quindi, mai, o quasi mai, si celebrano matrimoni in quel mese.

Più importante indagine sembrami quella relativa all'età degli sposi. Duolmi che, in tale ricerca, io non possa tener conto che dei matrimoni celebrati presso gli uffici consolari, poichè, quanto a quelli celebrati con rito religioso, gli estratti relativi furono già trasmessi ai relativi comuni. Per ciò che concerne i 60 matrimoni civili, gli sposi, secondo l'età, si ripartivano come risulta dalla seguente tabella:

	Meno di 20 anni	Da 20 a 25	Da 25 a 30	Da 30 a 35	Da 35 a 40	Da 40 a 45	Da 45 a 50	Da 50 a 55	Totale
Maschi		7	20	17	7	2	6	1	60
Femmine	12	22	14	3	2	2	3	2	60
Totali	12	29	34	20	9	4	9	3	120

Risulta da questa tabella che, degli uomini, nessuno si sposò al disotto di 20 anni, e che il maggior numero, 37 su 60, si sposarono tra i 25 e i 35

(1) Ho creduto opportuno di ripartire le stagioni secondo il sistema adottato nelle statistiche italiane.

(2) Movimento dello stato civile. Anno XXII, 1883, pag. XIX.

anni di età; quanto alle donne, se ne sposarono 1/5 al disotto di 20 anni, ma il maggior numero, cioè 36 su 60, tra i 20 e i 30 anni. Le indagini fatte per il decennio 1890-1899 confermano che circa il 61 per cento degli uomini si sposano tra i 25 e i 35 anni, e che circa il 56 per cento delle donne si maritano tra i 20 e i 30.

Dalle statistiche del Regno si ricava, pel periodo 1865-82, che il maggior numero di matrimoni si verifica, pei maschi, tra i 20 e i 30 anni (62 per cento circa), e tra i 20 e i 30 anni, anche per le donne (circa il 65 per cento). Parrebbe dunque che, in Tunisia, la media età delle donne che vanno a marito sia quella stessa che in Italia, mentre per i maschi la media età sia ritardata di 5 anni.

Non potrebbe questo ritardo essere una delle cause per cui diminuisce, come vedemmo, la fecondità dei matrimoni, e una delle cause per cui scema, come vedremo, la natalità?

Occorre anche notare che, fra i 351 matrimoni denunciati, figurano 16 matrimoni misti: cioè vi furono 16 cittadini italiani che sposarono delle straniere (11 anglo-maltesi, 1 austro-ungarica e 4 francesi). E ritenuto che ogni anno si verifichi un certo numero di matrimoni misti, non può anche questo fatto avere qualche influenza sulla media fecondità dei matrimoni?

Sebbene i matrimoni misti, in cui le spose sono italiane, ma stranieri gli sposi, non figurino nella cifra dei matrimoni sopra enunciata, tuttavia aggrungerò, per essere esatto, che, di siffatti matrimoni misti, nel 1899 ve ne furono 12; cioè vi furono 10 Francesi, uno Spagnuolo ed un Inglese che sposarono donne italiane. Questi matrimoni misti avvengono per lo più tra Italiani e stranieri che hanno con noi maggiore affinità di lingua e di razza, cioè Corsi, Maltesi, Triestini. Un matrimonio misto tra un suddito beilicale, di religione musulmana, e una donna italiana, di religione cattolica, si ebbe pure nel 1899; ma, com'è facile immaginare, i matrimoni misti di questa natura sono molto rari.

Mi sembra infine opportuno rilevare il gran numero di matrimoni che si celebrano col solo rito religioso, non soltanto in luoghi dove non vi sono uffici consolari di stato civile, ma anche a Tunisi, Susa, Goletta e via dicendo. Dei 351 matrimoni conclusi nel 1899, 291 furono celebrati col solo rito religioso, e 60 con il solo rito civile, o col rito civile e religioso insieme. E ciò si spiega facilmente, perchè, dal momento che in Tunisia il matrimonio celebrato col solo rito religioso è considerato valido al pari di quello celebrato civilmente, la maggior parte delle persone non sentono il bisogno di celebrare il matrimonio con ambedue i riti, e si contentano del matrimonio fatto in chiesa, sia perchè è quello a cui annettono maggiore importanza, sia perchè esso richiede formalità, tempo e spese minori. Non è il caso

di credere che, per questa prevalenza del matrimonio religioso sul civile, debba cascare il mondo, e quindi neppure d'invocare riforme radicali. Tuttavia qualche inconveniente deriva talora da questo stato di cose; per esempio, non è raro il caso di gente che si è sposata civilmente in Italia e che qui trova modo di risposarsi validamente in chiesa, perchè i parroci si contentano, il più delle volte, del certificato libero rilasciato dall'autorità ecclesiastica, e non richiedono anche quello dell'ufficiale di stato civile. Spesso può anche accadere che venga dichiarato valido un matrimonio contrario ai nostri principii di ordine pubblico, perchè i parroci, che sono tutti francesi, non conoscono e non si curano di conoscere le nostre leggi. Io non propongo certamente di togliere validità ai matrimoni religiosi qui celebrati; ma è codesta, a ogni modo, una materia da disciplinare un po' meglio.

2. — *Nascite.*

Le nascite, nel 1899, furono 1206, di cui 741 denunciate agli uffici consolari, e 465 alle parrocchie ed alle autorità locali.

Anche qui il fatto, che deve soprattutto attirare la nostra attenzione, è la scarsa natalità nella colonia italiana. Nel Regno il quoziente di natività è di circa 38 (1) per 1000 abitanti. In Tunisia abbiamo un quoziente superiore al 15 per 1000.

Si può ammettere senza dubbio che un certo numero di nascite sfugga alle nostre ricerche: qualche parrocchia, qualche autorità locale, può dimenticare o trascurare di rimettere all'ufficio consolare copia degli atti ricevuti; ma, dato il modo com'è ordinato ora il paese, sotto un'amministrazione europea, le nascite, di cui non si viene a cognizione, non possono essere molte: e, anche a largheggiare, non riusciremmo a raggiungere un quoziente di natività maggiore del 16 per 1000. Che, se anche ci si volesse limitare ai 65,000 Italiani risultati al riscontro degli stranieri, il ragguaglio delle nascite salirebbe appena al 18 per 1000, cifra che non rappresenta neppure la metà del quoziente di natività del Regno.

Questa scarsa natalità è forse una prova che nella popolazione italiana in Tunisia è scemata la originaria energia proliica? Che non le si confà il paese? Che ella si trova qui in condizioni economiche men propizie che in patria? Sarebbero conclusioni, più che affrettate, assolutamente errate. Il clima della Tunisia è su per giù quello di Sicilia; e pei Siciliani, di cui per lo più si compone la colonia nostra, vivere qui, o a Trapani, Marsala e Siracusa, è tutt'uno. Quanto alle condizioni economiche, possiamo senza esitazione affermare che esse sono qui, nel complesso, migliori che in patria:

(1) Questa cifra si riferisce all'anno 1883.

e, del resto, la miseria non impedisce di far figliuoli; anzi, a quel che sembra, stimola la natalità. Io opino, invece, che si tratti d'un fenomeno che deve verificarsi in tutte le colonie, e soprattutto in quelle che si trovano nelle stesse condizioni della nostra. Adamo Smith diceva che nelle colonie la popolazione cresce più rapidamente che in patria; ma, quando egli formulava questa specie di assioma, non aveva dinanzi a sé che l'esempio delle colonie nord-americane, che sono ben diverse da quelle odierne. Là si trattava d'emigranti che abbandonavano la patria senza intenzione di farvi ritorno, e avevano campo di allogarsi sovra infinite distese di terre vergini da coltivare estensivamente; l'aver numerosa prole, per essi, era una benedizione del cielo. Di più, si trattava d'un'emigrazione che aveva carattere, dirò così, familiare: erano intiere famiglie che emigravano, raramente individui isolati (1). Invece l'immigrazione in Tunisia, data anche la prossimità e la facilità delle comunicazioni, ha carattere spiccatamente individuale. Emigrano in prevalenza gli scapoli, legati da più tenui vincoli al paese nativo: ma anche gli ammogliati lasciano, il più spesso, i loro in patria, e, specie nei primi anni, vivono isolati, e non fanno venire le famiglie che quando abbiano trovato da star bene (2). Così, anche un certo numero di donne, la più parte toscane, emigrano lasciando al marito il governo della casa e dei figliuoli, mentre esse si allogano qui in qualità di domestiche o di balie, e, poichè il salario che ricevono è abbastanza elevato, hanno modo d'invviare alle famiglie frequenti e copiosi sussidi. Insomma, abbiamo una popolazione composta in grandissima parte di celibi, o di ammogliati che hanno il consorte in Italia, e non contribuiscono quindi all'incremento delle nascite. Oltre a ciò, scarso, come vedemmo, è il numero dei matrimoni e questi sono di scarsa fecondità.

Tutte queste ragioni (ed altre ve ne saranno, che sul momento non mi sovengono) spiegano perchè così bassa sia qui la proporzione delle nascite. Del resto, già fin dal 1881 fu ritenuto che questa fosse del 27 per mille.

(1) Una vecchia ballata, che correva per le vie di Londra nel 1640, spiega bene, nella sua arcaica semplicità, questo carattere familiare, che ebbe l'emigrazione per l'America del Nord:

" Our Company we fear not, there goes my cosen Hanna And Ruben doe perswade
" to goe his sister faire Susanna With Abigall and Lidia and Ruth noe doubt comes
" after And Sara Kinde will not stay behinde my cosen Constance dafter Then for the
" truth sake's goe. "

(2) Anche dalle indagini fatte nel Regno (vedi *Statistica dell'emigrazione italiana* avvenuta negli anni 1898-99, pag. XI) risulta, tenendo conto della sola emigrazione permanente (chè per l'emigrazione temporanea la sproporzione è naturalmente maggiore), che di 131,308 emigranti, partirono soli 71,596, e accompagnati 59,712; dei primi, dunque, il 54.53 per cento, degli altri il 45.47.

Io credo che anche allora venisse valutata troppo alta; a ogni modo, è da osservare che lo stato di cose, da cui origina la scarsa natalità, si è andato, dal 1881 ad oggi, aggravando, col sempre crescente numero d'immigranti che venne mano mano a ingrossare, in seno alle nostre colonie, il contingente degli scapoli e dei coniugati senza famiglia; cosicchè, se pure il quoziente di 27 per mille era esatto nell'81, non deve far maraviglia di trovarlo oggi disceso al 16 per mille.

Un altro fatto notevole è la rarità dei parti multipli. In tutto l'anno 1899 non abbiamo avuto che 6 parti gemelli, cioè non più di 0.49 per cento; mentre in Italia, nel 1881, su 100 parti si ebbero parti multipli 1.31. Forse anche questo fatto è una conferma della scarsa natalità e della scarsa fecondità dei matrimoni; dico forse, poichè noi non conosciamo le cause vere e le condizioni esatte in cui si verificano i parti multipli, per quanto intorno a queste indagini si sieno travagliati, e abbiano arrischiato ipotesi, dei valentuomini, come, per non citarne altri, il Bodio e il Bertillon. Noterò che dei sei parti gemelli, tre furono di maschi, due di femmine e uno misto.

Un fatto, constatato dalle statistiche di quasi tutti i paesi, è l'eccedenza delle nascite maschili sulle femminili, e precisamente nella proporzione di 106 : 100. Anche qui si verifica lo stesso fenomeno, anzi in proporzioni veramente inaspettate, poichè sui 1206 nati, durante il 1899, si ebbero 669 maschi e 537 femmine, donde la proporzione di 124.58 : 100, proporzione che è confermata dai risultati del decennio 1890-1899. Tra le varie ipotesi, con le quali si cerca di spiegare l'eccedenza delle nascite maschili sulle femminili, non saprei quale adottare per spiegare l'eccedenza straordinaria constatata qui. Si tratterà della celebrata tendenza della specie a produrre un maggior numero d'individui di quel sesso che è più esposto alla mortalità, collo scopo di giungere, in definitivo, ad equilibrare i due sessi? Ma qui sarebbe proprio una fatica sprecata, perchè, come abbiamo visto, il numero dei maschi supera di molto quello delle femmine. Nè più accettabile sembra « la teoria del desiderio » predicata dal Mayr, perchè non vedo ragione, per cui il desiderio di aver prole maschile debba essere qui più acuto ed efficace che altrove. Sarei piuttosto propenso a trovare nel fatto suenunciato una conferma dell'ipotesi Hofacker-Sadler, secondo il quale l'eccedenza delle nascite maschili sulle femminili dipenderebbe dall'età più avanzata del padre rispetto a quella della madre. Ci è occorso appunto di vedere che, pei maschi, i matrimoni hanno luogo cinque anni più tardi che in Italia, mentre le donne si sposano, per lo più, nell'età in cui si sposano in Italia. Questo potrebbe essere uno dei motivi dell'enorme eccedenza di nascite maschili.

Circa all'epoca in cui le nascite furono più frequenti, abbiamo che nel 1899 se ne ebbero

in inverno	390 ;
in primavera	308 ;
in estate	238 ;
in' autunno	270.

Il maggior numero di nascite si verificò dunque nell'inverno e il minimo nell'estate: e la stessa cosa si riscontra nel decennio. Il maggior numero di nascite nell'inverno confermerebbe il fatto dimostrato dalle statistiche europee, che si ha in primavera il maggior numero di concepimenti.

Non sarà inutile che m'indugi alquanto sulle nascite illegittime, poichè da questa ricerca si possono trarre conclusioni confortanti per noi. In tutto l'anno 1899, non ho constatato che 15 nascite illegittime. Sebbene, in Italia, forse a causa della vietata ricerca della paternità, la proporzione delle nascite illegittime non sia superiore, in media, al 4.34 per cento (rimanendo quindi inferiore a quella di altri paesi, come la Baviera, che ha il 14.6, o l'Austria, che ha il 13), tuttavia qui abbiamo una percentuale considerevolmente più bassa, poichè non è che l'1.24, e su quel torno si mantiene in tutto il decennio. Molti motivi, come ben dimostra l'Oettingen, in parte estranei al grado di moralità della popolazione, concorrono a produrre una maggiore o minore quantità di nascite illegittime: la più o men grande libertà dei matrimoni, l'assetto della proprietà, il diritto successorio e via dicendo. Tuttavia non si può negare che la poca frequenza delle nascite illegittime deponga favorevolmente intorno al grado di moralità d'una data popolazione, e che il caso inverso, come scrive il Mayr, che pur non è alieno dal condividere le idee dell'Oettingen, non renda molto probabile l'esistenza effettiva di tristi condizioni sociali, che occorre allontanare o mitigare (1).

3. — *Morti.*

Nell'anno 1899 si contarono 657 decessi, dei quali 455 denunziati ai RR. uffici consolari e 202 alle parrocchie ed alle altre autorità locali.

Anche la mortalità, come si vede e come era da prevedere, non corrisponde a quella d'Italia. Mentre in Italia è del 28 per mille, qui, con una popolazione di 80,000, non è più che dell'8 per mille. Si ammetta, come abbiamo fatto per le nascite, che un certo numero di decessi non venga a

(1) MAYR, *La statistica e la vita sociale.*

nostra conoscenza (sebbene, in questo caso, sia ipotesi meno ammissibile, quando si considerino le formalità che occorrono per ottenere il permesso d'inumazione), giungeremo, tutt'al più, al 9 per mille. E se ci atteniamo alla cifra del riscontro degli stranieri, cioè di 65,000 Italiani, non andiamo più in là del 10.

Ciò non vuol dire che qui le condizioni sanitarie siano eccezionalmente buone. Come il Rümelin, il Mayr e altri giustamente osservano, le cifre esponenti la mortalità non hanno che un valore relativo, e non permettono di trarne veruna conclusione intorno al grado di vitalità d'una popolazione, essendo essenzialmente determinate dalla mortalità dei bambini.

Noi abbiamo visto che i matrimoni sono qui meno frequenti e meno fecondi che in Italia e che la natalità vi è scarsa; minore, quindi, dev'essere, relativamente, la mortalità dei bambini, anche se, assolutamente, sia uguale o superiore a quella che si ha in Italia. Oltre di che è da considerare che in un paese d'immigrazione vi sono altre ragioni che spiegano la scarsa mortalità, e principalmente questa, che emigrano più spesso gli individui sani e robusti che i macilenti e deboli, più gli uomini fatti e giovani che i vecchi ed i bambini. Dunque le molteplici cause che determinano la mortalità, agiscono qui meno efficacemente, perchè si trovano di fronte ad una popolazione che, per la composizione sua, offre ad esse una maggiore resistenza.

Quante alle epoche dell'anno in cui si verificano, in maggiore o minor numero, i decessi, abbiamo che nel 1899 ne avvennero:

in inverno	172;
in primavera	138;
in estate	149;
in autunno	198;

Dunque il maggior numero dei decessi (e ciò trova corrispondenza nel decennio) si verificò nell'autunno e nell'inverno, mentre in Italia i due massimi per il periodo 1872-82, furono in inverno ed in estate.

La maggiore mortalità dell'inverno non ha bisogno di spiegazioni; la maggiore mortalità dell'autunno potrebbe essere conseguenza della lunga estate tunisina che sfibra i vecchi, i bambini e i deboli, sicchè alla prima rinfrescata questi soccombono. Infatti dei mesi d'autunno quello, che dà un maggior contingente alla mortalità, è il novembre, cioè appunto il mese, in cui si ha qui un sensibile cambiamento di stagione.

Riguardo al sesso, i morti nell'anno 1899 si ripartivano in 365 maschi e 292 femmine.

Troviamo, dunque, un'enorme eccedenza di morti maschili sulle femminili; ma si ricordi che, nella nostra colonia, le nascite maschili stanno alle

femminili come 124.58 : 100; e si ricordi anche di quanto il numero dei maschi superi quello delle femmine. Si direbbe nondimeno che vi sia veramente una tendenza della specie a ristabilire l'equilibrio dei due sessi, equilibrio che non si può per altro ristabilire, ove l'immigrazione non si atteni. L'eccedenza delle morti maschili sulle femminili è qui di 125 contro 100, mentre abbiamo circa 150 maschi per 100 femmine. In conclusione, l'eccedenza delle morti maschili riesce poco più che a pareggiare l'eccedenza delle nascite maschili.

Rispetto all'età, i morti nel 1899 si ripartiscono così :

	Maschi	Femmine
da 0 a 1 anno	124	86
» 1 » 5 anni	87	66
» 5 » 10 »	15	12
» 10 » 20 »	14	20
» 20 » 30 »	26	21
» 30 » 40 »	18	15
» 40 » 50 »	22	18
» 50 » 60 »	26	10
» 60 » 70 »	21	14
» 70 » 80 »	7	22
» 80 » 90 »	4	7
» 90 » 100 »	1	1

Come si vede, enorme è la mortalità dei bambini da 0 a 5 anni; essa raggiunge il 55.25 per cento, mentre in Italia non è che del 47.84 (1); nè saprei indicare altra ragione se non questa, che in molte località della Reggenza, un po' fuori di mano, scarseggia l'assistenza medica. Dalla tabella che precede si deduce pure, che, sebbene le donne raggiungano più di frequente degli uomini una tarda età, tuttavia nel complesso si ha in Tunisia un numero proporzionalmente minore che in Italia d'individui che abbiano varcato i 70 anni, e le indagini sul decennio tornano a conferma di ciò. Il che potrebbe essere un'altra conseguenza dell'immigrazione, la quale si compone più spesso d'individui in pieno vigore delle forze che di vecchi, o significare che « l'aspettativa media di vita » o « vita probabile » è in Tunisia sensibilmente inferiore a quella che si riscontra nel Regno; ma non saprei darne alcuna plausibile spiegazione. Quanto alle cause di morte, non fa mestieri indugiarsi, poichè la nosologia tunisina nulla offre di speciale, e si muore qui di quelle stesse malattie di cui si muore in Italia.

(1) Questa cifra si riferisce all'anno 1883.

**

Da queste ricerche sul movimento dello stato civile in Tunisia risulta che le medie dei matrimoni, delle nascite e delle morti, ottenute per la popolazione del Regno, non sono applicabili qui, se non siano ridotte di più della metà; e, siccome ciò è dovuto al fatto dell'immigrazione che si verifica annualmente in Tunisia, si potrebbe formulare la legge che nella colonia tunisina, e molto probabilmente nelle altre colonie che si trovano nelle stesse condizioni di essa, i matrimoni, le nascite, le morti scemano in ragione diretta dell'aumento dell'immigrazione. Mi sono studiato di ricercar la conferma di queste ipotesi presso le altre colonie; disgraziatamente gli studi di demografia coloniale fanno difetto. Qualche cosa, per altro, ho potuto qua e là spigolare. Dal censimento francese in Tunisia, eseguito il 12 aprile 1891, risultò che la popolazione, esclusi i militari, era di circa 10,000 anime. Ora, per l'anno 1890, i registri di stato civile municipali e consolari davano 166 nascite e 115 morti. Dunque il ragguaglio delle nascite era del 16 per mille, e quello delle morti dell'11, mentre in Francia si aveva rispettivamente il 27 e il 23. E si noti che nella cifra del censimento non entravano i militari. Questi danno, è vero, un minor contingente alla mortalità che non le altre classi sociali, ma un certo numero di decessi ci dev'essere stato anche fra di essi, essendo il loro numero di almeno 10 mila; e, certo, un qualche contributo lo avranno dato alle nascite i militari coniugati, che erano 360 nel 1896, e meno non dovevano essere nel 1890. Cosicché le due medie, del 16 e dell'11, dovrebbero, a volere essere esatti, venire anche diminuite. La diminuzione è relativamente minore per la colonia francese che per la nostra, ma ciò si deve attribuire al fatto che le stesse cause, che influiscono sulla nostra, influiscono bensì anche sulla colonia francese, ma, data la sua diversa composizione e la meno copiosa immigrazione, con minore efficacia.

Anche nel 1881 si fu costretti per la nostra colonia a ribassare, come abbiamo già visto, il quoziente di natività al 27 ‰, e nelle indagini successive, dell'88 e del 91, si è dovuto sempre riconoscere, implicitamente, od esplicitamente che anche il 27 ‰ era troppo elevato, perchè, data questa proporzione, i conti non tornavano giusti, per quanto ci si tenesse bassi nel computare la cifra della popolazione italiana.

Infine, dai registri dei nazionali, esistenti presso il regio Consolato in Alessandria d'Egitto (1), risultava che gli Italiani colà residenti nel 1878

(1) Vedi *Ragguagli statistici sulla popolazione italiana in Egitto*, dell'avvocato Francisci, nel Bollettino consolare dell'aprile 1879.

erano 8993. Chi sa come sono formati i registri consolari, troverà che sono molto discreto valutando quella popolazione a 10,000 anime (1). Ebbene, le nascite nell'anno 1898 furono 247 e le morti 184: dunque, il quoziente di natività era del 25 ‰ e quello di mortalità del 18. E si badi che la corrente migratoria in Egitto è stata sempre scarsa, e di gran lunga inferiore a quella che si dirige da anni in Tunisia.

Nelle relazioni consolari ci si occupa di studi che hanno carattere pratico, come il commercio, la navigazione, ecc., e poco di studi di carattere speculativo, come la demografia; perciò non mi è stato possibile rintracciare altri dati che facessero al caso mio. Ma le indagini sopra menzionate mi paiono sufficienti a dare una grande probabilità alla mia ipotesi.

Una conseguenza importante per noi, che si può dedurre dalle indagini sullo stato civile, è questa: che, se domani, per un caso qualunque, in seguito al deviare della corrente immigratoria, o a provvedimenti restrittivi dell'immigrazione italiana in Tunisia, non avessimo più qui un considerevole afflusso d'immigranti, la nostra colonia aumenterebbe sempre più rapidamente delle altre, perchè, rientrando essa nelle condizioni di una popolazione normale, e ristabilendosi l'equilibrio tra i vari suoi componenti, i matrimoni, le nascite, le morti aumenterebbero sino a raggiungere la media del Regno; giacchè non v'è alcuna ragione, all'infuori della copiosa immigrazione, per cui la razza italiana debba presentare qui fenomeni diversi da quelli che presenta in patria. Forse si potrebbe ritenere che, date le più agiate condizioni d'esistenza in Tunisia, la media delle nascite finirebbe col superare la media delle nascite del Regno e perfino della Sicilia. Ma in tal caso aumenterebbe anche la media dei decessi, e d'altronde ciò non impedirebbe che, mentre oggi l'eccedenza delle nascite sulle morti è di 6 o 7 per mille individui all'anno, divenisse di 12 o 13, come in Sicilia, o anche maggiore. Mentre la popolazione italiana aumenta ora, per le nascite, di sei o settecento individui all'anno, aumenterebbe, poi, di 1200 o di 1400. Un aumento dunque considerevole ci sarebbe sempre, tale da dare alla nostra colonia la prevalenza numerica sulle altre.

(1) Nel 1881, il R. Consolato in Alessandria valutava la popolazione italiana a 11,980 persone.

III.

Storia della colonia italiana - Carattere dell'immigrazione nostra in Tunisia - Provenienza dal regno - Ripartizione per gruppi professionali.

Cerchiamo di ricostruire, cogli scarsi elementi che abbiamo, e tirando un po' a indovinare, la storia della nostra colonia tunisina.

È noto come le repubbliche italiane, Pisa, Genova, Venezia, tra il XII e il XIII secolo, stringessero trattati colla Tunisia. Frequenti trattati colla Tunisia conclusero anche i re di Sicilia. È quindi probabile che un certo numero di commercianti italiani, siano stabiliti in Tunisia nel medio evo (1). Veramente, scorrendo le cronache tunisine, non mi sono imbattuto in nomi d'origine italiana; ma certo dei commercianti italiani vi dovevano essere, perchè noi vediamo che nei trattati, in quello, fra gli altri, tra Pisa e il re di Tunisi, è accordata facoltà di avere un *fonduk* (da cui il nostro *fondaco*, abitato in comune da genti d'una stessa nazione), bagni, chiesa, cimitero, e riconosciuta la giurisdizione esclusiva del console nelle contestazioni tra i suoi amministrati. Pochi, senza dubbio, erano questi commercianti italiani, viventi oscuramente, e il meno male che potevano, nei loro quartieri, tra continue paure e sospetti.

Bisogna poi ricordare che i Normanni di Sicilia, sotto Ruggero II, ebbero nelle loro mani Mehdià, Sfax, Zauila, Gerba, e vi tennero presidio per vari anni, e che anzi El Hassan, possessore del reame di Tunisi, si riconobbe vassallo e tributario del re di Sicilia; che Gerba, uscita di mano ai re di Sicilia, venne poi riconquistata dal grande ammiraglio Ruggero di Loria, e fu, insieme alle isole Kerkenna, possedimento della famiglia di Loria, da cui passò di nuovo alla Sicilia; che fortunate imprese condusse in Tunisia Alfonso di Aragona; che, insomma, dal secolo XII al secolo XVI la Tunisia fu campo aperto alle gesta bellicose e alle imprese commerciali dei Siculi e dei Genovesi, e che soprattutto Gerba non isfuggì definitivamente alla signoria sicula che quando divenne nido di pirati famosi, come Hair-ed-din o Caireddin, detto Barbarossa, e Dragut, e il dominio turco fu assicurato in Tunisia per virtù di Sinan Bascià. Queste varie vicende lasciarono in Tunisia un sedi-

(1) Un viaggiatore svizzero, che visitò la Tunisia verso il 1856, e colse l'occasione per pubblicare su di essa alcuni appunti, afferma, nè so da quali fonti siagli venuta la sicurezza con cui s'esprime, che nel secolo XIII già "un très-grand nombre de Pisans étaient fixés" dans les États du Roi de Tunis. „ Vedi *Notice sur la Régence de Tunis* par J. HENRY DUKANT, Genève, 1858, pag. 14.

mento di popolazione italiana, come le acque, ritirandosi, lasciano un qualche limo fecondatore sulla terra inondata.

Occorre poi sapere che l'isola di Tabarca fu, nel secolo xvi, ceduta ai Lomellini di Genova dal famoso corsaro Hair-ed-din, in compenso della libertà accordata dai Genovesi al non meno famoso corsaro Dragut, che nel 1540 era caduto in potere di Giannettino Doria.

Dei coloni liguri furono trapiantati nell'isola, e si erano andati moltiplicando sino a un migliaio circa, quando nel 1741, venuto all'orecchio di Al-Bey, allora regnante, che la Repubblica di Genova stava per cedere l'isola alla Compagnia francese della Calle, milizie tunisine corsero su Tabarca, occuparono di sorpresa la terra e misero tutto a ferro e fuoco; gli abitanti, parte furono condotti prigionieri a Tunisi, parte, per opportuna provvidenza di Carlo Emanuele III, re di Sardegna, si raccolsero nell'isola di San Pietro. I discendenti dei cosiddetti Tabarchini e altri Italiani che, corseggiati sulle coste d'Italia dai Barbareschi, si trovavano in stato di schiavitù (1), sul principio del secolo xix furono liberati, per intervento di nazioni europee, e specialmente dell'Inghilterra, e fatti sudditi sardi.

Si aggiunga un certo numero d'israeliti, originari d'Italia o tunisini, che recuperarono a poco a poco, o acquistarono la sudditanza toscana, sarda o napoletana; alcuni cappuccini italiani, la cui missione fu stabilita in Tunisia fin dal secolo xiii, e non cessò che nel 1890, per opera del cardinale Lavignerie; infine un gruppo, non molto numeroso, di operai siciliani o sardi, che davano mano a quei pochi lavori che si andavano facendo in Tunisia, e di pescatori siciliani e napoletani, che traghettavano in Tunisia nella stagione della pesca, e rimpatriavano subito dopo. Di tutti questi elementi si componeva la colonia nostra verso la metà del secolo scorso, e non superava, tutt'insieme, le sei o sette migliaia, come afferma il Finotti. In quell'epoca i Maltesi prevalevano per numero anche su la nostra colonia (2). Scarsa era allora l'immigrazione in Tunisia; nulla c'era che potesse darle l'abbrivio: i lavori pubblici ben pochi, l'agricoltura in mano agl'indigeni, e, oltrechè troppo incerta

(1) " Les esclaves de chaque nation avaient leur baigne, ou fondouk, soit prison ou bain, " gardé par les soldats du Bey. C'était un vaste bâtiment assez proprement tenu, dans lequel ils étaient réunis, avaient leur demeure, prenaient leurs repas et pouvaient même " vivre en famille „ DUNANT, op. citata, pag. 162.

Il Dunant aggiunge che di questi bagni, sul principio del secolo xix, ce n'erano quattro: uno pei Corsi, uno pei Romani, uno pei Ragusini ed uno pei Napolitani; quanto agli individui di altre nazionalità, essi venivano distribuiti, secondo i casi, tra i quattro bagni suindicati. I Tunisini trattavano i prigionieri con molta umanità, e del resto è noto che presso i musulmani la schiavitù è stata sempre più mite che non presso i cristiani.

(2) G. FINOTTI, *La Reggenza di Tunisi*, Malta, 1856, pag. 354.

era la proprietà perchè gli Europei si arrischiassero a comperare terre, essi non ottennero il diritto di possedere beni immobili in Tunisia, che dopo il trattato italo-tunisino del 1868 e convenzioni speciali fra la Tunisia e le diverse potenze europee. Quindi, la nostra colonia era quasi stazionaria e tutta raggruppata nelle città marittime, ed aveva un carattere essenzialmente commerciale. Gl'indigeni, nomadi, pastori o, tutt'al più, agricoltori con metodi primitivi, di commerci coll'estero non si curavano gran che; epperò questi commerci erano in mano agl'Italiani e ai cinque o seicento Francesi che vivevano accanto a loro. Insomma gli Europei integravano la vita economica del paese, nella parte a cui non si sobbarcava la gente indigena. Era, quindi, la colonia nostra più agiata che non sia ora, e bene accetta alle popolazioni ed alle autorità; e non pochi Italiani coprirono importanti uffici presso la Corte beilicale e nelle amministrazioni tunisine. Ordinata e tranquilla, viveva uscio a uscio, e componeva come una vera famiglia; perfettamente affiatata colle altre colonie, essendo superiore alla francese per numero ed alla maltese per coltura, aveva finito coll'imporre agli altri Europei la sua lingua, i suoi usi, le sue istituzioni.

Una corrente d'immigrazione italiana importante incominciò a delinearsi dopo il 1870. Dati precisi, pei primi anni di quel decennio, non ne ho: ma so che nel 1876 vennero a stabilirsi in Tunisia 304 Italiani e 202 nell'anno seguente. Nel 1878 i nostri immigranti salgono d'un tratto a 1500 circa (1). A che cosa era dovuto questo rapido aumento dell'immigrazione italiana? Al fatto che in quell'anno appunto si cominciò a dare opera attiva alla costruzione della ferrovia francese da Tunisi al confine algerino.

Sicchè si può dire che, fin dalle origini, furono i Francesi quelli che promossero una considerevole immigrazione italiana in Tunisia. Da allora la nostra immigrazione è andata sempre aumentando, ma specialmente dopo l'81, cioè dopo l'occupazione francese. E quale periodo di attività seguisse a quell'evento, ce lo dipinge a vivi colori una relazione consolare del 1886. « Un nascere repentino d'istituzioni, un raggrupparsi i cittadini in nuovi nuclei di sperate attività, e nuove leggi emanarsi, e nuovi ordini introdursi, quali solo paesi ben più di questo progrediti posseggono, darsi « mano ad opere e lavori pubblici, per vero più che dir non si possa utili ed « anzi, senz'altro, da lunga pezza richiesti e necessari, e un mutamento tale, « in una parola, iniziarsi dell'interna amministrazione, quasichè una insaziabile sete di civiltà si fosse d'un tratto imposta alla mente dei gover-

(1) Vedi *Cause dell'emigrazione e dei caratteri che essa assume nelle varie regioni e province*. 1881, pag. 205.

« nanti, in modo da far credere che un'era nuova sia in fatto per la Reggenza « incominciata, e che questa su solide basi di prosperità riposi » (1).

E in verità le speranze di trovar proficuo lavoro in Tunisia non furono tradite. Parecchie migliaia di nostri lavoratori, immigrati qua dopo l'81, ebbero modo d'impiegare le loro braccia, di vivere e mettere anche da parte qualche cosa. Dal 1881 ad oggi si sono aperte strade per oltre 1600 chilometri; si sono costruiti circa 600 chilometri di ferrovie; si è creato il porto di Tunisi; si è rifatto e trasformato in formidabile arnese di guerra il porto di Biserta; si sono allargati e riattati quelli di Susa e Sfax; si sono innalzati numerosi edifici pubblici da allargarvi le Amministrazioni governative e municipali; si sono costruiti scuole, caserme, ospedali, chiese, prigioni; si sono poste in esercizio numerose miniere e cave; le città, per opera dei privati, si sono allargate e abbellite di nuovi quartieri. Questa trasformazione della Tunisia ha richiesto l'impiego d'una copiosa mano d'opera. E i lavoratori siciliani hanno sciamato in Tunisia a schiere dense e laboriose. Notevole è poi questo, che la nostra immigrazione operaia si è andata regolando da se stessa, come a dire automaticamente, in modo che l'offerta non ha mai superato la domanda di lavoratori tanto da creare torbidi, fastidi e crisi, e da dovere provvedere all'esodo di turbe di operai delusi. Salvo un caso occorso nell'estate del 1900, in cui, a causa della crisi imperversante nelle Puglie, si creò artificialmente una corrente d'immigrazione, in Tunisia, composta di bottai, di cui non c'era richiesta, io non ricordo che siasi mai dovuto provvedere al rimpatrio in blocco d'un grosso stuolo d'operai. Lasciata a sè, la nostra immigrazione facilmente si equilibra. Certo, dei vinti, nella quotidiana lotta per l'esistenza, ce ne sono qui come altrove, ma non in proporzioni anormali. Si danno talora sussidi a operai malati, ad orfani, a vedove; ma i validi, gli adulti, bisogna riconoscerlo, non ricorrono alla carità pubblica che di rado. I rimpatri gratuiti, sebbene raggiungano in capo all'anno una discreta cifra, sono isolati, individuali e, per lo più, di malati, di donne, di fanciulli. Nè questo equilibrarsi della nostra immigrazione paia cosa maravigliosa, in modo da dovere ricorrere, per spiegarla, ad una delle solite armonie economiche. Gli è che i nazionali qui stabiliti, data la frequenza, regolarità e facilità delle comunicazioni tra l'Italia e la Tunisia, funzionano collettivamente come una specie di borsa del lavoro; appena il bisogno di nuova mano d'opera si fa sentire, i lavoratori di qui avvertono i parenti, gli amici e i compaesani di laggiù, e questi traggono in Tunisia nel numero, su per giù, richiesto. Così è che, esaminando le statistiche della nostra

(1) Relazione JONA, *Intorno alle condizioni economiche e commerciali della Tunisia* (Bollettino del Ministero degli affari esteri, giugno 1886).

immigrazione in Tunisia, si scorge un'esatta corrispondenza tra l'entità della corrente immigratoria e le date in cui si è posto mano a lavori di maggiore o minore importanza.

La peste delle colonie, e anche di questa, non sono gli operai, che non chiedono altro che di guadagnarsi, a forza di stenti, un tozzo di pane, e alla beneficenza non ricorrono che quando, per malattia o per sopravvenute disgrazie, sieno proprio ridotti al lumicino, ma i cercatori d'impieghi, gente che, per lo più, non ha trovato da far bene in Italia perchè non ha voglia di lavorare. Adesso non ne giungono più tanti, come qualche anno fa, perchè forse, persuasi che questo non è poi il paese di Bengodi, e che gli impieghi non si trovano qui ad ogni svolta di via, hanno preso un'altra direzione. Tuttavia alcuni ne giungono, di tanto in tanto, muniti di buone commendatizie, poichè a chi raccomanda non gli duole il capo, e chiedono l'impiego; e i più con una certa aria come se ti facessero una gran degnazione a chiedertelo, o avessero diritti da far valere: e ciò non deve far maraviglia, perchè si sa bene che i regi uffici all'estero per poco non debbono provvedere il callista a chi abbia le estremità magagnate. Son essi, naturalmente, che, se non si trova loro subito un impiego, vanno facendo spalucce, come a dire: Oh! che ce li tiene a fare il nostro Governo questi signori? E son essi che stampano sui giornali che i consoli s'occupano dei loro connazionali come del terzo piede che non hanno, secondo avrebbe detto la buon'anima del padre Cesari. A volte si riesce a scovare loro un posticino, ma è difficile azzeccarne i gusti. Per lo più sanno di lettere, hanno qualche dimestichezza coi libri, e di certi mestieri non vogliono sentir parlare. E poi, se bisogna lavorare e contentarsi d'un magro stipendio, siamo giusti, non valeva la pena di scomodarsi a venir fin qui. Mi ricordo di uno capitato qui cinque o sei anni fa. Diceva di morir di fame; si sarebbe contentato di un posticino qualunque. Gli si trovò un impiego d'indicatore sulla ferrovia di Goletta, allora italiana; una settantina di lire al mese, tanto da vivere, in attesa di meglio. Poco mancò che egli non pigliasse a ceffoni chi aveva la bontà di offrirglielo. Lui aveva il suo bravo certificato di studi e non si abbassava a certi impieghi di gente materiale. Vero è che, se si recava a disdoro di accettare un impiego che non gli permettesse di raspar sulla carta, non ebbe ritegno di ricorrere alla carità pubblica per sussidi e rimpatrio.

E sullo stesso stampo è il 90 per cento dei cercatori d'impiego.

Ed io debbo confessare che, mentre per i nostri operai e contadini non ho che dell'ammirazione e, quando occorra, un senso di pietà gentile, per questi cercatori d'impiego non provo che ripulsione.

Tornando agli operai, occorre notare che il loro crescente afflusso ha cambiato il carattere della nostra colonia, poichè l'elemento operaio ha preso

un enorme sopravvento, e la colonia da commerciale, quale era prima, si è fatta, tra il 1885 e il 1895, essenzialmente operaia.

Ora che l'assetto economico della Tunisia è, se non completo, almeno abbastanza inoltrato, questa corrente d'immigrazione operaia va gradualmente scemando e assumendo un altro carattere. Mi spiego. Gli Europei, da qualche anno in qua, sono venuti acquistando da 500 a 600 mila ettari di terra, che si va mano mano sottoponendo a coltura intensiva. L'agricoltore indigeno mal si adatta ad un lavoro continuato, e oltracciò è restio ad adottare metodi di coltura nuovi. Donde il bisogno di agricoltori europei. E la Sicilia, come prima inviava operai, così ora ha cominciato a inviare agricoltori, sicchè la nostra colonia accenna nuovamente a trasformarsi: commerciale fino al 1881, essenzialmente operaia dal 1881 ad oggi, essa sarà una colonia di agricoltori fra 15 o 20 anni. Oltre che gli agricoltori, da 3 o 4 anni, vengono qui in numero sempre crescente, è da considerare che nell'operaio siciliano, a grattarlo un po', ci si trova sotto il contadino, sicchè in contadini si tramutano facilmente i nostri muratori, scalpellini, minatori e terraiuoli. È quindi per la nostra colonia una trasformazione, non solo probabile, ma agevole e sicura, e da desiderare che si compia presto, poichè oramai questo non è più paese da immigrazione operaia: gli operai che ci sono bastano al bisogno, e non potrebbe la Tunisia accoglierne di più, senza che si producesse una crisi dei salari.

Lasciamo che la nostra immigrazione si svolga liberamente, senza sussidi e senza direzioni, come ha fatto sin qui. Troverà da sè la sua via, meglio di quello che non sapremmo additargliela noi. Un certo tempo ho creduto che fosse utile istituire qui un patronato per gl'immigranti. Ora, viste le vicende della nostra colonia, credo invece che codesta istituzione riuscirebbe, non solo superflua, ma nociva. Per quella tutela che occorre agli immigranti ci sono i regi uffici consolari, alcune associazioni, come quella di beneficenza, quella di mutuo soccorso tra gli operai, e in genere i compaesani qui stabiliti. A più sicuri nocchieri di questi, per condurla a buon porto, non potremmo affidare la barca della nostra immigrazione.

Un ufficio di patronato, oltre al pericolo che coloro i quali diffidano di noi attribuissero tutt'altro scopo alla sollecitudine che esso spiegherebbe in pro degli immigranti, farebbe nascere grandi illusioni, farebbe credere che basti venir qui per aver lavoro assicurato, e finirebbe col promuovere una corrente d'immigrazione sproporzionata al bisogno, creando così a se stesso ogni sorta di difficoltà e di fastidi. Lasciamo che l'immigrazione si svolga, qui, libera e spontanea, ed essa, senza artificiosi congegni, si adatterà all'ambiente, come le acque, lasciate a se stesse, s'adattano alle accidentalità del terreno, e si trasformerà da sè, come si trasformano certi animali secondo il colore del luogo in cui vivono.

La nostra immigrazione ha carattere di permanente o di temporanea? Prima di rispondere a questo quesito, sarebbe bene intenderci circa il significato delle parole « permanente » o « temporanea » con cui si designa l'immigrazione. Dico questo, perchè, scorrendo alcune delle relazioni consolari contenute nel volume *Emigrazione e colonie* del 1893, mi è sembrato di scorgere come sieno molto vari i criteri da cui si deduce il carattere di permanente o di temporanea di questa o quella corrente migratoria. A me pare che il solo criterio pratico, se anche non ci dia matematica esattezza di risultati, possa essere questo: considerare come appartenenti all'immigrazione permanente tutti quelli che si recano all'estero coll'idea di rimanervi *per un tempo indefinito*; come appartenenti all'immigrazione temporanea, quelli che vi si trasferiscono *per un tempo determinato*, soprattutto quando questo abbia *carattere di periodicità*.

Può darsi che un certo numero di quelli che immigrano a tempo indefinito, non trovando da far bene nel paese d'elezione, se ne ritornino anche subito in patria; può darsi che altri, dopo aver fatto nel paese d'elezione una più o meno lunga dimora e raggranellato qualche soldo, tornino al paesello natio, a godersi il frutto delle loro fatiche. Ma come possiamo noi tener dietro a queste, dirò così, variazioni di propositi individuali, di cui non sono nemmeno consapevoli, nè le prevedono, quelli stessi che emigrano? Perchè, infine, sono pochi coloro che, al momento di partire o di giungere in un dato paese, pronunciano il *nos patriam fugimus!* O se questa bestemmia l'hanno sulle labbra, non l'hanno nel cuore. Nei primi giorni del distacco, non credo ci sia neppure uno che, in fondo all'animo, non carezzi la speranza di tornare un giorno in patria. Per troppi vincoli a sè ci lega e avvinghia il luogo in cui siamo nati, in cui si sono respirate le prime aure vitali; e questo complesso sentimento di dolore e di rammarico fu ben reso dal nostro Manzoni, in quella stupenda pagina che è l'addio di Lucia al paesello natio.

Dopo qualche tempo, il dolore e il rammarico s'attenuano, impallidiscono i ricordi, e il nuovo ambiente comincia a intessere attorno all'immigrante la sua sottile e invisibile rete d'interessi, d'abitudini, di simpatie, per cui moltissimi finiscono coll'adottare definitivamente il paese di elezione.

Che se è relativamente facile nei paesi transatlantici distinguere l'emigrazione permanente dalla temporanea, qui non è possibile, a così breve distanza dall'Italia e con tanta frequenza ed economia di comunicazioni, ove non si adotti il criterio sovra indicato. Attenendoci invece ad esso, possiamo dire che l'immigrazione nostra in Tunisia ha prevalentemente carattere di

permanente. Emigrano qui, per un tempo indefinito, non pure gli agricoltori, ma anche gli operai, i quali, tutt'al più, si trasferiscono, secondo la richiesta, da un punto all'altro della Tunisia, ma raramente se ne partono, salvo che da malattie o da disgrazie non sieno resi inabili al lavoro. All'immigrazione temporanea, con carattere di periodicità, appartengono un certo numero di pescatori, circa 2500, di cui 700 per la pesca del tonno, nella tonnara di Capo Buono e di Monastir; gli altri per la pesca delle sardelle, delle acciughe, dei polipi, delle spugne, nelle acque di Tabarca, Goletta, Susa, Monastir, Mehdià, Sfax. Questi non restano in Tunisia che cinque o sei mesi, dal marzo all'agosto; e i pescatori addetti alle tonnare, solo tre mesi, dal maggio al luglio (1).

Un'altra forma d'immigrazione temporanea con carattere di periodicità, l'abbiamo negli operai forestali, che vengono pel taglio delle macchie, di cui è ricco il nord-ovest della Tunisia. Si possono valutare da 200 a 250 ogni anno, e anche questi non risiedono in Tunisia che per cinque o sei mesi.

Infine una forma d'immigrazione temporanea, non periodica ma intermittente, si ha nelle numerose balie toscane, che restano in Tunisia per un periodo di tempo che varia dai 10 ai 12 mesi, quanto dura il periodo dell'allattamento. Esse non si fissano nel paese, come non vi si fissano altre donne toscane che vengono qui in qualità di domestiche, e vi restano da quattro a cinque anni. Questa forma d'immigrazione temporanea può valutarsi a un centinaio di persone, un anno per l'altro.

*
*
*

Rispetto alle regioni del Regno da cui provengono, gl'immigranti italiani si possono dividere in cinque gruppi, che dispongo in ordine d'importanza:

- 1° Il gruppo siciliano;
- 2° Il gruppo dell'Italia centrale;
- 3° Il gruppo dell'Italia meridionale;
- 4° Il gruppo sardo;
- 5° Il gruppo dell'Italia settentrionale.

Quale è la forza numerica di ciascun gruppo? Venuto meno lo sperato ausilio del riscontro degli stranieri, dati molto precisi non si possono fornire, ed è mestieri contentarsi di cifre approssimative.

(1) Nel 1900 i pescatori giunti in Tunisia furono 2663; di cui 500 a Sidi Daud e Monastir, per la pesca del tonno; 983 a Sfax per la pesca dei polipi e delle spugne; 1183 fra Tabarca, Susa, Mehdià, Sfax, Goletta, Monastir, per la pesca delle sardelle e acciughe, dei gamberi, pagelli, scolmi, naselli, alacci.

Avendo dai registri consolari del 1900 ricavato la provenienza, o meglio il domicilio, per 4000 individui, presi nell'ordine in cui si presentavano, ho avuti i seguenti risultati:

Siciliani	2908, cioè il 72. 70 %.
Italiani del centro	660 » 16. 50 »
Meridionali	198 » 4. 95 »
Sardi	136 » 3. 40 »
Settentrionali	98 » 2. 45 »

Credo che queste percentuali siano abbastanza attendibili, e che non cambierebbero sensibilmente, anche se si facessero indagini sovra un maggior numero d'individui.

Applicando queste percentuali all'intera popolazione italiana in Tunisia, essa risulterebbe così composta:

Siciliani	circa 58,000
Italiani del centro	» 13,000
Meridionali	» 4,000
Sardi	» 3,000
Settentrionali	» 2,000
Totale	<u>80,000</u>

Ma se questa ripartizione ci dà, per così dire, la statica della nostra colonia, non ce ne dà la dinamica. Mi spiegherò meglio esaminando ciascun gruppo. Il gruppo siciliano, che è largamente rappresentato in tutti i rami professionali, ma dà soprattutto un enorme numero di operai e d'agricoltori, prevale attualmente nella nostra colonia, ed è destinato ad assumere, in seno ad essa, un'importanza sempre maggiore per il fatto che l'immigrazione è essenzialmente composta di Siciliani. È la Sicilia che alimenta la nostra colonia, e nella Sicilia le fonti vive e, quasi direi, le due mammelle da cui la colonia trae il nutrimento, sono le due province di Palermo e di Trapani, che insieme formano circa il 77 % del gruppo siciliano.

Il gruppo dell'Italia centrale, che occupa il secondo posto, ed è quasi esclusivamente formato di Toscani, dal punto di vista dinamico dovrebbe prendere il terzo posto, venire cioè dopo il gruppo dei meridionali. Esso ha, infatti, una grande importanza, perchè vi è compreso l'elemento israelita livornese. Ma questo elemento, se aumenta per le nascite, non aumenta per il fatto dell'immigrazione: non c'è più emigrazione d'israeliti livornesi per la Tunisia. Una corrente migratoria dalla Toscana in Tunisia c'è, all'infuori degli israeliti, ma non è molto importante. Il gruppo dell'Italia cen-

trale ci dà un gran numero di banchieri, commercianti, industriali e professionisti, la maggior parte israeliti, e per il resto molti domestici, serve, balie, originari per la maggior parte delle province di Lucca e di Pisa, che i Toscani sogliono essere preferiti, non soltanto dalle famiglie italiane, ma anche dalle straniere, per la purezza e la grazia del favellare.

Il terzo gruppo, quello dell'Italia meridionale, numericamente men forte del gruppo dell'Italia centrale, ha per noi maggiore importanza, perchè, dopo il gruppo siciliano, rappresenta la più forte corrente d'immigrazione in Tunisia; cosicchè, col tempo, prenderà certamente il secondo posto. Esso ci dà qualche professionista e commerciante, ma, più che altro, pescatori.

Il gruppo sardo, contrariamente a quanto generalmente si crede, non ha grande importanza numerica, chè i Sardi amano poco di emigrare. Tuttavia anch'esso rappresenta una corrente viva d'immigrazione. Ci dà, più che altro, minatori.

Il gruppo settentrionale è destinato, come il centrale, a scemare d'importanza di fronte all'ingrossare degli altri gruppi. Ha importanza attualmente, perchè è compreso in esso l'elemento ligure, formato dai discendenti degli antichi Tabarchini; ha importanza storica, ma non riceve che scarsissimo alimento dall'immigrazione. Il gruppo dei settentrionali ci dà commercianti e minatori.

In conclusione, i vivai della nostra colonia sono la Sicilia, le province dell'Italia meridionale e la Sardegna. Ciò, del resto, era da presupporre, poichè, per ragioni di vicinanza, di clima, di abitudini, i Siciliani, i Sardi e i meridionali si trovano in Tunisia più in casa loro che gl'Italiani del centro o del nord. C'è per quelli una *minor resistentia* da superare. E l'emigrazione, come le malattie, segue le vie della minima resistenza.

* *

Da quanto precede si deduce che la nostra colonia è, in fondo, una colonia siciliana: i Siciliani sono circa 60,000 su 80,000 persone. Quindi la colonia nostra deve presentare caratteri corrispondenti all'origine e composizione sua, cioè rivelare nel suo complesso, tanto nei difetti quanto nelle buone qualità, una grande analogia colla popolazione siciliana del Regno, almeno nei suoi strati popolari. E così è, salvo quelle modificazioni, lievi, in verità, che il contatto più intimo con altre genti italiane e straniere può avere introdotto nel seno di questa massa siciliana. La psicologia collettiva della nostra colonia è la psicologia della razza siciliana; la nostra colonia è l'immagine impiccolita della Sicilia, riportata sopra un quadro di modeste proporzioni con uno sfondo tunisino. A me, non Siciliano, e non sospetto quindi di regionalismo, sia lecito discorrerne con onesta franchezza.

Difetti, codesti popolani di Sicilia, trapiantati in Tunisia, ne hanno, parte risultanti dal malgoverno, che per secoli si è fatto di loro gente in patria, parte rampollanti su dalla stessa loro essenza etnica. Alla prima causa è da attribuire l'ignoranza crassa in cui i più sono immersi: non ci siamo mai preoccupati di dirozzarli, d'ingentilirli, di piallarli, se mi è lecito dir così; abbiamo lasciato che venissero su rudi e incolti, come la natura gli educava. Alla prima causa è anche da attribuire un certo senso di sfiducia, mal celato, per tutto ciò che, da vicino o da lontano, rappresenta l'ente governo, il quale ad essi non rammenta altro che spogliazioni, angherie e sopraffazioni dei potenti a danno degli umili; sentimento, tuttavia, che, bisogna pur riconoscerlo, si attenua e sparisce all'estero, per quanto riguarda l'autorità consolare, sia perchè questa, per la natura stessa delle sue funzioni, ha atteggiamenti quasi paterni, sia perchè sola simboleggia per gli immigrati la patria. Ma lo stesso sentimento di sfiducia riappare poi nella ritrosia spiccata a guidare la giustizia alla ricerca e punizione dei delinquenti; un po' perchè il Siciliano crede che questo sia un far la spia, un po' perchè, in fondo, le sue partite del dare e dell'avere, con chi lo abbia offeso, egli preferirebbe accomodarle da sè, e non rimettersene alla pubblica vendetta. Anche qui l'istituto dell'*omertà*, del silenzio in certi casi eroico, afferma i suoi diritti.

Imputabili, infine, alla prima causa sono certe forme d'immoralità, che non provengono da corrotta natura, ma da ignoranza del male; mentre poi, d'altro canto, si trovano in mezzo alla popolazione siciliana indizi certi d'una moralità superiore a quella di altre razze; rarissime, ad esempio, le unioni illegali, scarse le nascite illegittime, grande il rispetto dei figliuoli pei genitori, e non meno grande l'attaccamento di questi per quelli.

Alla natura etnica sono imputabili l'impetuosità del carattere, l'impulsività e lo scarso potere d'inibizione, un sentimento esagerato dell'onore, da cui originano atti di violenza e reati di sangue.

Ma, in compenso di questi e di altri difetti, quante solide e preziose virtù, quante energie fisiche e morali accumulate nella sostanza originaria della razza! Anzitutto, un senso di fierezza nazionale, che non è facile riscontrare negli altri Italiani. Gli è che la plebe siciliana ha avuto collo straniero contatti solo superficiali. La servitù è passata sulla testa dei Siculi, non a traverso i cuori. Saraceni, Normanni, Angioini, Spagnuoli hanno potuto modificare le forme esteriori, ma non hanno intaccato l'essenza della razza; e si sono dissipate le male signorie straniere, come si dissipa la nebbia senza lasciare sull'erba che un sottile vapore acqueo. Di esse la plebe siciliana non serba ricordo, o, se pur lo serba, non ne ricava che un sentimento di diffidenza per tutto ciò che è straniero. E come, in fondo, dei progressi delle

altre genti ha scarsa conoscenza, a causa dell'ignoranza sua stessa, così non ha per esse soverchia ammirazione, e dal raffronto non trae argomento a sfiducia di se stessa, come altre genti italiane; appunto perchè il suo orizzonte è più limitato, vede meglio e più giusto, e non ha la convinzione d'una inferiorità che certi nostri grandi baccalari in sociologia e in altre scienze dell'avvenire ci vogliono gabellare per organica e irrimediabile, mentre non è in realtà che inferiorità economica, dovuta a cause accidentali, e quindi passeggera. In essa dunque, se un ricordo vive e l'esalta, è il ricordo magnifico, sebben confuso, della grandezza d'un tempo, e tre o quattro secoli di decadenza italiana non sono valsi ad abbuiare in lei il senso superbo dell'italianità sua.

Nelle genti piegate sul quotidiano lavoro vibra l'anima dei padri, reduci trionfatori delle terre e dei mari; e come per le fibre delle piante ascendono i succhi vitali, così per le vene della plebe siciliana ascende la superbia delle antiche gesta. E però nel popolano di Sicilia, per rozzo e ignorante che sia, trovi il sentimento patriottico profondo e vigoroso, come tutti i sentimenti che hanno radice nelle remote origini. E io credo che anche questo lo renda refrattario ad ogni opera di assimilazione e di assorbimento che si volesse tentare su lui (1).

Un altro pregio ha, dal punto di vista nazionale, il Siciliano agli occhi nostri, ed è che in lui non v'ha ombra di regionalismo: contrariamente a quello che dai più si crede, la gente siciliana è, tra le genti italiane, quella appunto in cui è più vivace il sentimento unitario, forse a conferma della tradizione, che vuole i Siculi essere originari del centro e del cuore d'Italia, e discesi negli antichissimi tempi dalle ardue rocche di Fescennia, Faleria, Antenne a popolar la Trinacria, e a spiegazione del fatto che in Sicilia il volgare italico diede i primi vagiti, ed educò i primi fiori e i primi frutti della rinnovata coltura italiana. Il Siciliano, insomma, ci si addimosta l'uomo italico per eccellenza, colle sue millenarie attitudini alle peregrinazioni lontane, colla sua tenace passione pel mare, col suo amore profondo al lavoro dei campi, colla sua rassegnazione al male, coi suoi scarsi bisogni, col suo senso realista della vita, coi muscoli induriti e colle mani fatte callose dagli strumenti grossolani a cui sono da secoli asservite; capace, seguendo il suo istinto individualista, di fare grandi cose, anche abbandonato a se stesso. E oggi che, rifatta dall'unità e dalla pace, la patria sente risorgere

(1) La maggiore fierazza patriottica e la più grande resistenza, che oppongono le genti dell'Italia meridionale ad ogni forma di assimilazione o assorbimento, è stata constatata anche nelle colonie dell'America del Sud. Vedi F. MACOLA, *L'Europa giovane alla conquista dell'America latina*, pag. 399.

le sue forze e gonfiarsi le vene di nuove linfe vitali, è fatale che ella slanci nuovamente fuori dai fianchi fecondi quest'uomo mediterraneo a riconquistare, col tenace e pacifico lavoro, le terre ed i mari, e che il Siciliano di oggi gretti le sue propaggini sulle terre vicine, e solidamente vi si impianti, e non lasci più presa. E ove si tenga conto che in quest'opera di pace, di civiltà, il Siciliano ha compagne altre sue qualità preziose, e cioè la resistenza meravigliosa al lavoro, la proverbiale sobrietà, la parsimonia, la fermezza dei propositi, la praticità d'idee, sarà agevole spiegare come, senza capitali, senza sussidi, senza consigli, senza direzioni, se alcuni nella grande massa degli immigranti soggiacciono, i più mettono vigorose radici in Tunisia, e ci vivono, quando non riescono a prosperarvi.

Scendono dalle navi e dalle barche col loro piccolo fardello sotto il braccio e appena qualche soldo in tasca, e umili, modesti e ignari di tutto, sol di questo al più consapevoli che, dove c'è terra e sole, le braccia loro rappresentano una meravigliosa forza trasformatrice, si spandono per le deserte campagne tunisine. E per mesi, per anni, non si sente più parlare di loro. Scrivono le famiglie, per averne notizie, agli uffici consolari, e questi, il più spesso, son costretti a rispondere che non s'è potuto rinvenire traccia di essi. Ed essi, invece, proseguono l'opera loro silenziosa. Tenaci e rassegnati a tutto, non li spaventa la miseria, poichè da vicino la conobbero già in casa loro; temprati alle tribolazioni, mai disperando dell'avvenire, non si danno per vinti alla prima difficoltà che incontrano, ma proseguono lottando imperterriti finchè la vittoria è loro. Ed ecco, un giorno, una piccola capanna di frasche sorge su pochi metri quadrati di terra verde, cui il deserto arido e brullo circonda, poi la capanna di frasche si trasforma in una baracca di legno, e il verde attorno s'allarga; e dopo la baracca sorge una piccola casa bianca, e accanto a questa ne spunta un'altra, e quindi altre ancora congiunte un po' a caso, di tra il grigio degli ulivi, tra i pampini delle viti, sopra le bionde spighe del grano; ed ecco, infine, formarsi il pago, il vico, il centro agricolo italiano, e attorno attorno la terra, già sterile d'ogni bene, è tutta colta e seminata di più maniere, e sono piantagioni ben ordinate di alberi fruttiferi, e campi biondeggianti di cereali, e rossastre aiuole di viti; e al raccolto, nella vitale massa del grano, sono ronche italiane che si fanno strada con stridio lieto, sono aduste mani italiane che spiccano i maturi grappoli, e per l'aria, sotto il sole benigno, o nelle magiche sere che rinnovano l'alito della patria lontana, echeggiano e si spandono su tutta quella grazia di Dio, come un inno di gloria al lavoro umano e alla vecchia razza mediterranea, le melopee primitive della natia Sicilia.

E destano i nostri la meraviglia degli stranieri, che veggono l'opera ma-

gnifica di trasformazione che le gagliarde braccia compiono (1). *Ces Siciliens sont admirables!* diceva, non è un anno, un alto funzionario francese, e li proponeva pubblicamente ad esempio ai suoi. A questo funzionario l'altezza dell'ingegno permetteva di capire quale elemento prezioso sia per la Tunisia l'elemento italiano; e un'onesta franchezza, che attingeva coraggio dalla coscienza del suo valore, gli permetteva anche di dir quello, che altri veggono e sanno, ma di dir non s'arrischiano, che, cioè, la Tunisia non può essere terra grassa e prosperosa, se non si faccia larghissima parte all'opera italiana.

Vero è che questi operai e agricoltori siciliani hanno un gravissimo difetto, di cui dimenticavo di parlare, un difetto, che i nostri dilettranti di dottrine socialiste non sono disposti a menar loro buono, ed è che essi non sanno nemmeno la prima nota dell'inno dei lavoratori. Che volete? Son povera gente, che crede che a lavorare ci si guadagni più che a far chiasso; son fatti così, son duri d'orecchio, e ravversarli e farli cambiare d'idee non si può. Gente primitiva, che vive sulla falsariga di tradizioni da museo. Così intorno alle loro teste piegate sui solchi, non l'inno dei lavoratori echeggia, ma forse il canto del vecchio poeta d'una stirpe, che largamente contribuì a formar l'ossatura della gente siciliana. « Lavora, « o Persa, così suona il canto, affinché la fame t'abbia in orrore, e la ben « coronata Demetra pudica ti ami, e di dapi riempia i tuoi granai. La fame « all'uomo inoperoso è degna compagna. Lui hanno a vile uomini e numi, « perchè ignava esistenza mena, simile nell'orgoglio ai fuchi che, mangiando « nell'ozio, quello distruggono, che a gran fatica le api lavorando produs- « sero . . . » (2).

In conclusione, qui, tra la classe operaia, le idee anarchiche o anche socialiste (benchè vi siano in Tunisi un gruppetto di una trentina d'anarchici e una manata di socialisti dilettranti) non fanno breccia. Vero è anche che non si può fare qui alle classi dirigenti il rimprovero, che dirigeva loro l'illustre prof. Villari l'anno scorso: « Siamo noi che, colla nostra indolenza, « colla nostra brutale indifferenza, col nostro egoismo, lasciamo l'operaio « nostro in balia degli anarchici » (3).

(1) « Nul ne peut nier les qualités des paysans siciliens: sobres, robustes, patients « et énergiques, ces hommes font vraiment des merveilles lorsqu'il s'agit de défricher des « terres rocailleuses couvertes de buissons. Ils ont déjà transformé des landes arides « et en ont fait des vergers et des vignobles productifs. Ce sont d'admirables ouvriers, « sachant peiner et vivre de privations en attendant que la terre, jusque-là stérile, ar- « rive à donner un rapport. Seuls, ils sont capables de transformer ce pays et de lui « rendre son ancienne fertilité ».

G. RIBAN, *Peuplement français et péril italien*, in *Dépêche Tunisienne* del 5 maggio 1901.

(2) ESTODO. Ἔργα καὶ ἡμέραι (Le opere e i giorni). Verso 279 e segg.

(3) Vedi Discorso Villari al Congresso della Dante Alighieri, tenuto a Ravenna nel 1900.

Sarà bene che l'Italia ricordi, nel caso che la colonia eritrea e la Somalia fossero destinate ad uno sviluppo agricolo, o la fortuna benigna permettesse un giorno che noi potessimo, in qualche luogo, fare opera di civiltà sotto la protezione della bandiera nostra, che nella Sicilia essa possiede una stoffa di colonizzatori di prim'ordine, che non soffre comparazione con alcun'altra gente e che può mettere radici sovra ogni terra, prosperare sotto ogni cielo e fare sprizzar la vita dalle roccie e dalle sabbie. Un ultimo esempio citerò della stima che hanno, anche nolenti, gli stranieri della gente siciliana, come razza di colonizzatori. Il signor L. . . . , cittadino francese, espertissimo di colonizzazione, avendo fatto la sua prova in Algeria e Tunisia, dove possiede discreta proprietà, propostosi di andare a colonizzare nell'Usambara (protettorato tedesco dell'Africa orientale), non volle compagni in quest'impresa che dei contadini siciliani, che andò a cercare sino in fondo alla Sicilia, parendogli che con questi soltanto il tentativo potesse avere certezza di riuscita. Di questi esempi facciamo pro anche noi, quando sarà il momento buono, quando resti la fortuna dall'invidiare alle virtù di nostra gente quei fastigi, a cui è fatale che esse debbano avviare la patria.

*
*
*

Come si ripartono per gruppi professionali gl'Italiani in Tunisia? Neppur qui ci soccorrono i risultati del riscontro degli stranieri, e anche qui bisogna tirare a indovinare. Ho ricorso nuovamente ai registri consolari e ne ho rilevata la professione di 4000 individui, così a caso, come si presentavano. Ho poi creduto bene di seguire il sistema adottato pel censimento francese del 1891, che divide gli emigranti a seconda della professione da essi esercitata senza tener conto nè di età nè di sesso, mentre il sistema italiano dell'81 fa distinzione del sesso, e tien conto solo degl'individui superiori ai 9 anni. Ciò perchè non possego la cifra degl'Italiani di Tunisia al disotto dei 9 anni, e perchè, sebbene anche qui vi siano molte donne professionalmente attive, in quanto fanno le levatrici, le lavandaie, le stiratrici, le sarte, le commesse di magazzini, e via dicendo, non è agevole precisarne il numero in ciascun mestiere. Se voi, infatti, scartabellate i registri di stato civile o degli atti notarili, trovate che quasi tutte le donne sono comprese nella vaga categoria di « attendenti a casa », fatta eccezione per qualche levatrice o maestra. Gli è che esse hanno una cotal quale ritrosia a dichiarare che fanno opera delle loro mani, che si guadagnano il pane, e non sono a carico della famiglia; e, per un pregiudizio sociale abbastanza sparso, credono di essere tanto più rispettabili, quanto più s'avvicinano all'ideale dell'antica matrona romana, che *domo stetit, lanam fecit*. Ciò premesso, ho diviso la popolazione italiana nei seguenti gruppi:

1° Commercianti (banchieri, agenti di affari, rappresentanti di case, agenti di assicurazioni, agenti di cambio, sensali, rivenditori, albergatori, ecc.);

2° Industriali (fabbricanti, orefici, orologiai, intraprenditori di lavori pubblici, impresari, calzolai, barbieri, sarti, sellai, conciapelli, fornai, pastai, fotografi, tappezzieri, pasticciere, armaiuoli, ecc.);

3° Agricoltori (contadini, giardinieri, ortolani, ecc.);

4° Professionisti e artisti (insegnanti, avvocati, medici, ingegneri, geometri, architetti, farmacisti, veterinari, pittori, artisti di teatro, maestri di musica, ecc.);

5° Impiegati e commessi;

6° Operai (muratori, scalpellini, falegnami, fabbri ferrai, imbianchini, terraiuoli, manovali, segatori, tagliapietre, minatori, ecc.);

7° Domestici;

8° Gente di mare;

9° Addetti ai trasporti (addetti alle ferrovie, ai tramvai, cantonieri, carrettieri, vetturini, ecc.);

10° Senza professione (proprietari, pensionati e non aventi professione determinata).

È certo codesta una ripartizione poco scientifica, ma in compenso è assai pratica, e rende, meglio di una ripartizione rigorosamente scientifica, la fisionomia della nostra colonia (1).

Ora, i 4000 individui, di cui dissi di avere rilevato la professione consultando i registri consolari, si distribuivano così nei vari gruppi:

1° Commercianti	319, cioè il	7.97 %.
2° Industriali	601	» 15.02 %.
3° Agricoltori	559	» 13.97 %.
4° Professionisti e artisti	81	» 2.02 %.
5° Impiegati e commessi	201	» 5.02 %.
6° Operai	1,599	» 39.97 %.
7° Domestici	162	» 4.05 %.
8° Gente di mare	200	» 5.00 %.
9° Addetti ai trasporti	79	» 1.97 %.
10° Senza professione	199	» 4.97 %.

(1) Non ho creduto neppure di potere adottare la classificazione proposta per il censimento degli Italiani all'estero nel 1881 (Vedi *Censimento degli Italiani all'estero*, Roma, 1884, pag. 86), la quale comprende nientemeno che 34 categorie, ed entra in così sottili distinzioni, che non sarà mai possibile ad alcun funzionario diplomatico o consolare rispondere acconciamente, salvo che non lavori di fantasia, là dove non ci sia un censimento fatto dall'autorità territoriale, e per molti paesi nemmeno in questo caso. Del resto, lo stesso cav. PISANI DOSSI (autore della bellissima *Relazione* pubblicata nel volume suindicato), dovette mettere da parte la proposta classificazione, e attenersi a quella molto più sobria, adottata nel censimento francese (Vedi *Relazione*, a pag. xcvm).

Queste le percentuali che mi risultano. Ma ce ne possiamo completamente fidare? Noterò, anzitutto, che qui, come altrove, c'è la tendenza ad ascrivere ad una categoria un po' superiore a quella cui s'appartiene: il falegname si dichiara ebanista o intagliatore; il domestico, sol che abbia a tenere il libro delle spese, si spaccia per impiegato o commesso, e così via. Alcuni si dicono trafficanti, e figurano quindi nel gruppo commerciale: viceversa, per trafficante intendono un individuo che s'ingegna a vivere come può. Altri si dicono terraiuoli, ma senza distinguere se sono addetti alle costruzioni o all'agricoltura, e bisogna, un po' a caso, distribuirli nel terzo o nel sesto gruppo. Tre gruppi risultano certamente inferiori alla loro importanza reale, quello degli agricoltori, quello dei domestici e l'ultimo delle persone senza professione. Il primo risulta deficiente, perchè la ripartizione fu fatta in base ai registri consolari. Ora, di uffici consolari in Tunisia non ce ne sono che 10. Nelle altre località, dove non esistono uffici consolari, gli atti di stato civile sono redatti dalle parrocchie, dalle municipalità o dalle autorità militari; gli atti notarili spesso dai controllori civili, vice-consoli francesi. E queste località sono appunto quelle in cui si riscontrano i nostri maggiori aggruppamenti agricoli. I nostri registri consolari riflettono prevalentemente l'entità degli aggruppamenti urbani. La percentuale, dunque, degli agricoltori è certamente inferiore alla realtà.

Per ciò che riguarda il gruppo « domestici », si entra in un altro ordine d'idee. Trattandosi di persone per lo più adulte, i domestici danno un minor contingente alla mortalità delle altre classi sociali; essendo, per lo più, celibi, danno anche scarso contingente alle nascite. Insomma figurano poco nei registri di stato civile; e, siccome hanno pochi interessi da regolare, figurano anche poco nei registri degli atti notarili.

Anche il gruppo delle persone « senza professione » è inferiore al vero. Poichè pochi amano dichiararsi senza professione; una professione qualunque la scovano sempre. Ne ho pescato uno che si dichiara di professione « civile ». Vattelo a pesca che professione sia codesta! Un altro si dichiara di professione « industriale », il che suppongo voglia dire che non ha nè arte nè parte, e s'industria a sbarcare il lunario come può. Un altro si dichiara di professione « mendicante ». E almeno questo si sa che cosa vuol dire. A parte ciò, vi ha molti che sono mantenuti fuori di casa dalle famiglie; vi sono i malati cronici, i ciechi, gli storpi, gli orfani, i vegliardi, che andrebbero tutti ad ingrossare il gruppo delle persone senza professione. Per questi non mi è possibile dare alcuna cifra. Cosicchè questo gruppo non comprende che i pochissimi, i quali hanno dichiarato di non avere alcuna determinata professione, e molti proprietari e pensionati. Ma anche di questi è difficile dire se vivano proprio di rendita, o non esercitino, com'è quasi certo per i più, qualche commercio o industria.

Credo, per converso, che il gruppo della « gente di mare » sia alquanto superiore alla realtà, quando si voglia tener conto della sola popolazione stabile; forse a ingrossarlo hanno concorso un po' di quei pescatori e marinai che vengono annualmente per la stagione della pesca.

A ogni modo, poichè non ho mezzo di precisare meglio le percentuali ottenute per 4000 individui, mi attengo, con lievi modificazioni, ad esse, per ripartire la popolazione italiana nei vari gruppi professionali:

1° Commercianti	8 ‰, cioè	6,400
2° Industriali	15 ‰ »	12,000
3° Agricoltori	14 ‰ »	11,200
4° Professionisti e artisti	2 ‰ »	1,600
5° Impiegati e commessi	5 ‰ »	4,000
6° Operai	40 ‰ »	32,000
7° Domestici	4 ‰ »	3,200
8° Marinai	5 ‰ »	4,000
9° Addetti ai trasporti	2 ‰ »	1,600
10° Senza professione	5 ‰ »	4,000

Lasciando da parte i raffronti colla popolazione del Regno, poichè, come appare a prima vista, i gruppi professionali non corrispondono — e si tratta, del resto, di raffronti che ognuno può agevolmente fare, con i dati della Relazione sul censimento italiano, eseguito nel 1881 —, mi limiterò ad alcune poche considerazioni sul probabile avvenire di taluno fra questi gruppi.

Come si vede, il gruppo dei « commercianti » è abbastanza numeroso: ciò, mentre da un lato trova la sua spiegazione nel fatto che la nostra colonia, prima del 1881, aveva, come si disse, carattere prevalentemente commerciale, sfata, dall'altro, la solita leggenda che le nostre colonie si compongono soltanto di operai e contadini. Non dobbiamo, a ogni modo, farci soverchie illusioni, nè contare sopra un notevole incremento di questo gruppo in futuro. Ciò non potrebbe derivare se non da una maggiore frequenza di scambi tra la Tunisia e l'Italia. E siccome, dopo la riforma doganale del 1898, ciò non è per verificarsi, o tutt'al più in modestissime proporzioni, così non si può nemmeno contare sopra un aumento considerevole del gruppo commerciale, il quale, diciamola com'è, oramai, più che dai nostri traffici, trarrà tanto da vivere, se non da prosperare, dai traffici considerevolmente cresciuti, e che più cresceranno in seguito, tra la Tunisia e la Francia.

Il gruppo industriale ha numericamente maggiore importanza, sebbene forse l'abbia minore, dal punto di vista economico, del gruppo precedente,

perchè i nostri grossi industriali, in Tunisia, si possono contare sulle dita, e ciò che ingrossa considerevolmente questo gruppo sono le piccole industrie del calzolaio, del sarto, del barbiere, del pastaio; esso, tuttavia, possiede più robusta vitalità del gruppo commerciale, in quanto che le piccole industrie sono quasi esclusivamente nelle mani degli Italiani, e non possono agevolmente uscirne, considerato che le persone che lo compongono si contentano, se italiane, di mercedi che sfidano la concorrenza altrui (1).

Il gruppo degli « operai » ha un'enorme prevalenza, e le cause di ciò sono troppo ovvie perchè occorra ricercarle. Esso si può mantenere nella consistenza attuale, tutt'al più aumentando lentamente per le nascite. Sarebbe da deplorare che avesse un considerevole e rapido aumento dall'immigrazione, perchè i salari finirebbero collo scendere a quello che gl'Inglese chiamano *starvation point* (*punto della morte d'inedia*).

Il gruppo degli « agricoltori » è per ora, relativamente a quello che avviene in Italia, piuttosto scarso. Ma è il gruppo che ha dinanzi a sé l'avvenire. Nel 1881 esso esisteva appena (2); ed è in questi ultimi anni soprattutto che ha preso un considerevole sviluppo, guadagnando sempre più terreno. Nella relazione consolare, già citata, del 24 aprile 1889, tra i vari rami d'attività cui si dedicavano gl'Italiani, non si fa neppur menzione dell'agricoltura, tanto doveva essere allora insignificante il numero dei connazionali in essa impiegati. Se ne fa menzione bensì nella relazione consolare, anch'essa già citata, del 19 aprile 1892, e anzi se ne parla come di un gruppo già importante. Ma dalle mie indagini risulterebbe che gli agricoltori, verso il 1891, non ammontavano che a due migliaia, comprese le donne e i fanciulli, sicchè, sopra una popolazione di 30,000 anime, anche non ricordando che gl'Italiani in Tunisia a quell'epoca erano, senza dubbio, molto più numerosi, non rap-

(1) Un elenco, pubblicato di recente dalla nostra Camera di commercio ed arti, annovera 489 commercianti e industriali italiani in Tunisia. Sembra difficile salire da questa cifra a quella di 18,900 individui, che, nel nostro tentativo di ripartire la colonia in gruppi professionali assegniamo ai due gruppi " Commercio „ e " Industria „ (e cioè 6400 al commercio e 12,500 all'industria). Ma si noti che l'elenco summenzionato non tiene conto che dei commercianti e industriali più in vista, e quindi sfugge al medesimo una quantità di piccoli trafficanti, rivenduglioli, mestieranti, esercenti spacci di bibite, affittacamere e via dicendo. Ci sono poi da aggiungere i molti salariati addetti all'industria e al commercio, e infine le famiglie, tanto dei capi di commercio e d'industria, quanto dei salariati. Quindi la cifra di 19,000 individui, assegnati ai due gruppi, tanto come appartenenza attiva quanto come appartenenza passiva, non parrà esagerata.

(2) Sembra che nel 1881 al gruppo " agricoltura „ appartenessero non più di 300 connazionali, cioè il 2.6 per cento della popolazione italiana esistente allora in Tunisia. Vedi *Censimento degl'Italiani all'estero*, dicembre 1881, pag. CII, tav. XX.

presentavano che il 6.66 per cento. Nel 1895, il cav. Bensasson valutava gl'Italiani viventi del lavoro della terra, e comprese certamente le donne e i fanciulli, a circa 5000. Con una popolazione di 40,000 anime, quante egli credeva ne comprendesse allora la nostra colonia (e ripeto che in queste valutazioni ci si è tenuti sempre bassi), la percentuale degli agricoltori sarebbe stata del 12.50 per cento. Oggi abbiamo il 14 per cento. E, per le ragioni già esposte, io credo che gli agricoltori sieno nella nostra colonia molti di più di quelli che risultarono dai miei computi. Ma, anche tenendoci al 14 per cento, vediamo il gruppo essere in costante progresso da vari anni in qua; non è dunque infondata la previsione che il gruppo degli agricoltori finisca col prevalere sugli altri, scemando l'importanza del gruppo operaio.

I due gruppi degli « impiegati e commessi » e dei « domestici » rappresentano insieme il 9 per cento della popolazione italiana.

Gl'impiegati (chiamo così quelli che sono addetti a qualche Amministrazione governativa locale) sono oramai ridotti a pochi; la più parte sono vecchi impiegati dell'antica Amministrazione beilicale, dei cui servigi la nuova Amministrazione ha creduto potersi ancora valere. I commessi (cioè gl'impiegati presso i privati, nei magazzini, nelle fabbriche, o presso gli avvocati e i medici in qualità d'interpreti) sono prevalentemente italiani; e questi vengono preferiti, perchè più di frequente hanno l'uso facile e spedito delle tre lingue più utili qui, cioè l'arabo, il francese e l'italiano. Anche come domestici, gl'Italiani sono bene accolti, perchè hanno meno esigenze e sono più trattabili: in qualità di domestici vengono, tra gl'Italiani, preferiti i Toscani, come abbiamo già detto.

Il gruppo dei « professionisti e artisti » è abbastanza numeroso, per quel che fa la piazza, e si ha, su per giù, la stessa percentuale che in Italia. Si noti, per altro, che in questo gruppo ho incluso anche gl'insegnanti nelle regie scuole.

Il gruppo « trasporti » è piuttosto deficiente. La ragione si è che ferrovie e tramvie sono in mano a Società francesi, che, se impiegano parecchi Italiani, fanno larga parte agl'indigeni e ai Francesi. I vetturini di piazza sono quasi tutti maltesi.

Importante è il gruppo della « gente di mare », non tanto per sè, quanto per l'incremento che riceve ogni anno dai pescatori che vengono in Tunisia durante la stagione della pesca. Esso, per altro, va scadendo d'importanza, non perchè la concorrenza sia maggiore (chè, anzi, alcuni tentativi, quello per esempio del 1885 a Tabarca, di trapiantarvi dei pescatori brettoni, sono andati completamente falliti), ma perchè sembra che i mari della Tunisia divengano d'anno in anno sempre meno pescosi.

IV.

Leggi e regolamenti che interessano l'immigrazione in Tunisia.
Il Governo locale e i privati di fronte alla nostra immigrazione.

Di leggi e regolamenti locali, che concernano direttamente l'immigrazione, non ce n'è in Tunisia; non mancano però disposizioni legislative che indirettamente la favoriscono. Una di queste è intesa esclusivamente a favorire l'immigrazione francese.

Me ne sbrigherò in poche parole, poichè per noi ha poco interesse. Come si sa, vi sono in Tunisia dei beni demaniali; oltracciò vi sono i beni *habùs* (beni di manomorta, destinati a mantenere fondazioni pie), che non potrebbero essere venduti. Ma la Direzione dell'agricoltura ha, con decreto beilicale del 13 novembre 1898, ottenuto facoltà di farsi cedere dalla *Dgemaia* degli *Habùs* una certa estensione di terre (pagando un prezzo da combinarsi), quando si tratti di terre adatte a coltura, « en vue de faciliter (come dice il succitato decreto) la colonisation et le peuplement de la Régence ». Queste terre sono divise in lotti di 30 a 100 ettari, secondo la natura e la qualità del terreno, e messe a disposizione dei coloni francesi. Il prezzo della vendita è fissato in base a perizia. Metà del prezzo si paga al momento in cui il colono entra in possesso del terreno. Il di più, se il colono non può pagare l'intera somma, si paga in due rate; metà dopo tre anni e metà alla fine del quarto anno dalla presa di possesso. L'acquirente ha l'obbligo di costruire sul terreno un'abitazione e stabilirvisi, ovvero collocarvi una famiglia francese, e di sottoporre la terra a coltura; tutto ciò entro lo spazio di due anni.

Malgrado tutte queste agevolazioni, pare che finora i risultati sieno stati poco considerevoli: molte terre sono state a poco a poco acquistate dai Francesi, ma le famiglie di coloni francesi emigrate in Tunisia non raggiungono forse la cinquantina.

A parte queste provvidenze, che non giovano alla nostra immigrazione, ce n'è un'altra che le giova immensamente, cioè l'immatricolazione della proprietà fondiaria. In Tunisia, anche prima dell'occupazione, esisteva la proprietà individuale, specialmente al nord della Reggenza, ma era delle più incerte. Essa si basava sopra un titolo, della cui autenticità non c'era modo di assicurarsi; spesso sovra un'*utika* (cioè atto di notorietà), che non metteva il compratore al riparo dal pericolo che, un giorno o l'altro, scappasse fuori un Tizio qualunque, munito del titolo, a contestargli la proprietà. Il titolo stesso non assicurava da ogni sorta di fastidi, perchè, come fu con-

stato nel 1881 da una Commissione d'inchiesta, v'erano in Tunisia delle proprietà di cui esistevano più titoli, regolari nella forma, in mano a diverse persone.

Oltracciò, chi comprava non sapeva mai se sulla sua proprietà non gravassero per avventura servitù e diritti di terzi. Infine, per un Europeo era oltremodo fastidioso, in caso di contestazione, di comparire avanti al tribunale indigeno dello Sciara, tribunale di carattere religioso e il solo competente in fatto di proprietà fondiaria. Questa incertezza della proprietà era di grave ostacolo all'acquisto di terre in Tunisia da parte degli Europei. A tale stato di cose ha posto rimedio la legge del 1° luglio 1885, che, ad imitazione dell'*Atto Torrens* per l'Australia del Sud, ha introdotto in Tunisia il sistema dell'immatricolazione, che, in breve, si riduce a questo: si fa un'inchiesta, per dar modo a chi abbia dei diritti sulla proprietà di fare le debite opposizioni; poi un tribunale, misto di magistrati francesi e indigeni, decide senza appello sulle contestazioni relative; in seguito, se è il caso, si costituisce il titolo di proprietà, di cui una copia è rilasciata al proprietario, mentre l'originale, con annesso piano, rimane depositato presso il conservatore della proprietà fondiaria.

Sul titolo sono partitamente denunciati tutti i pesi che gravano sulla proprietà. Da ciò deriva che il proprietario, una volta ottenuta l'immatricolazione, è al sicuro da ogni fastidio, come al sicuro sono tutti gli altri detentori di dritti reali sull'immobile; poichè l'immobile è retto da una speciale legislazione creata *ad hoc*, e ogni contestazione che potesse sorgere è di competenza dei tribunali francesi. Con ciò si è conservato anche quanto costituiva un grande vantaggio dell'assetto primitivo della proprietà in Tunisia, cioè la perfetta mobilità dei beni fondiari, bastando la semplice consegna del titolo a costituire la migliore garanzia di un'ipoteca.

L'immatricolazione è facoltativa, le spese non sono eccessive, e l'uso d'immatricolare va sempre più estendendosi.

Circa 800,000 ettari sono già immatricolati in Tunisia, per un valore complessivo di oltre 85 milioni di franchi.

* *

Circa la quistione della cittadinanza poco v'è da dire. La convenzione consolare italo-tunisina del 28 settembre 1896 esclude che si possa qui, come in Algeria e in Francia, naturalizzare francese chi non abbia esplicitamente chiesto la naturalità francese. Vero è che il trattato spira nel 1905; ma è pur vero che, la Tunisia non potendo essere considerata territorio francese (finchè duri, e non c'è ragione che non abbia a durare, l'attuale stato di

cose), non sarebbe concepibile che un Italiano, pel solo fatto di essere nato in Tunisia, si tramuti in francese. Tutt'al più si potrebbe sostenere che, pel fatto d'esser nati in Tunisia, si diventi sudditi beilicali; ma a ciò s'oppongono imprescindibili ragioni di opportunità e di convenienza.

È da notare, intanto, che un decreto del presidente della Repubblica francese, in data del 29 luglio 1887, ha facilitato l'acquisto della cittadinanza francese, così agli stranieri, come agl'indigeni. Gli stranieri, chè di questi soli c'interessa, possono ottenere la naturalità francese dopo tre anni di residenza, sia in Tunisia, sia in Francia o in Algeria, purchè da ultimo in Tunisia; questo termine è ridotto ad un solo anno per quelli che abbiano reso eccezionali servigi alla Francia.

* *

Quanto alle tendenze del governo locale di fronte all'immigrazione nostra, dirò che il governo tunisino nè l'incoraggia, nè la osteggia.

D'incoraggiarla non ha bisogno, e non crede opportuno e forse nemmeno possibile il porle ostacolo. Incoraggia certo, ed è naturale e legittima tendenza, l'immigrazione francese; ma questo non vuol dire che ponga inciampi alla nostra: nè è il caso di credere che questo incoraggiamento, dato all'immigrazione francese, si risolva in un grave danno per la nostra. Poichè in Tunisia, per molti e molti anni, c'è posto per tutti. Come giustamente diceva, in occasione del dibattito sulla Tunisia che si ebbe al Parlamento francese nel febbraio di quest'anno, il deputato Rozet, « il faut beaucoup de bras en Tunisie et beaucoup de braves gens, en plus de ceux qui y sont déjà; et, en grande majorité, ces Italiens sont de braves gens ».

Pigliamo atto, come si dice in termine burocratico, di questa buona parola, e tiriamo innanzi. Non credo neppure che si possa considerare come un ostacolo posto alla nostra immigrazione in Tunisia il decreto del 13 aprile sul riscontro degli stranieri. Questo decreto dispone che ogni straniero, maggiore di 21 anno, il quale voglia stabilirsi in Tunisia per esercitarvi un commercio o un'industria, debba fare, dinanzi all'autorità di polizia, una dichiarazione di residenza, presentando i documenti di stato civile comprovanti la sua identità. È necessario, quindi, che gl'immigranti, oltre al passaporto e al certificato di penalità, abbiano i documenti di stato civile, per sè e i componenti la loro famiglia; la tassa che si paga per ritirare il certificato d'iscrizione non è che di 90 centesimi.

Quando siano in regola col decreto, nessuno impedirà loro di vivere e lavorare in Tunisia.

C'è anche un decreto del 15 giugno 1888, il quale dispone che i medici, i chirurghi, i farmacisti e le levatrici debbono depositare al controllo civile il

loro certificato di studi, su cui, se è in regola, vien posto il visto del Segretariato generale del governo tunisino, con che si concede, senz'altro, facoltà di esercitare la professione in Tunisia. Nemmeno questo può formare ostacolo alla nostra immigrazione, poichè i nostri professionisti, venendo qui, non hanno a fare altro che munirsi del loro certificato di studi.

Insomma provvedimenti legislativi contrari alla nostra immigrazione, ostacoli veri e propri non ce ne sono.

* *

Ma consideriamo un po' questo fenomeno dell'immigrazione in Tunisia dal punto di vista degli'interessi italiani. Non si può contestare che l'immigrazione di uomini validi e di capitali, siano pur modesti, in un paese a popolazione rada e con molte terre da ridurre a coltura, costituisca un vantaggio pel paese d'immigrazione. Ma è un bene od un male per il paese d'emigrazione? S'intende che l'indagine non ha per obbietto l'emigrazione in genere, problema troppo ponderoso e da non potersi trattare così di sfuggita, ma semplicemente l'emigrazione siciliana in Tunisia.

È mestieri, anzitutto, separare le due quistioni: emigrazione di uomini ed emigrazione di capitali. È evidente che un certo numero d'emigranti rappresenta, per il paese da cui muove, una somma di lavoro (come dimostra, fra gli altri, il Geffcken) (1) molto maggiore di quella che rappresenta lo stesso numero d'individui, presi sulla popolazione totale media, l'emigrazione essendo, per due terzi almeno, fornita dalle classi adulte; cosicchè la Sicilia alleva delle forze di lavoro, di cui poi la Tunisia le sottrae la parte migliore; e si potrebbe anche temere che, pigliando l'emigrazione maggiori proporzioni, ciò finisse col produrre un'involuzione della razza, i più sani e vigorosi partendo, e restando gl'individui più deboli e più poveri di energie. Ma quest'ultima è una questione su cui non si può rispondere così a occhio e croce; è di natura antropologica piuttosto che economica. Quanto all'altra, della sottrazione di forze di lavoro che si verifica per l'emigrazione, è da considerare che queste forze di lavoro non hanno in sè alcun valore economico, se non in quanto trovino materia ed occasione per impiegarsi utilmente. Qualunque ricchezza, come scrive il Ferrara a questo proposito, se inerte, paralizzata, impotente a produrre, perde dapprima il suo carattere di capitale, e poi anche quello di ricchezza (2). Oltracciò, è da considerare

(1) *Politica della popolazione*, II, § 9.

(2) Vedi " *Ragguaglio biografico e critico su G. B. Say* ". Prefazione al vol. VII, serie I della Biblioteca dell'Economista, pag. xciv.

che le spese di *formazione dell'operaio*, come dicono gli autori tedeschi, non vengono prelevate dal patrimonio, sibbene dal reddito sociale: le famiglie siciliane, che tirarono su questi operai e questi contadini, hanno dovuto lavorare di più e godere di meno, ma il conto oramai è chiuso. La Sicilia, pel fatto dell'emigrazione in Tunisia, ha perduto una certa quantità di forza di lavoro, ma le spese di formazione non assottigliarono il patrimonio sociale, cosicchè, sotto questo punto di vista, essa non ne risente danno. Inoltre, questa forza di lavoro in patria rimaneva improduttiva, quindi perdeva il carattere di capitale e perfino quello di ricchezza. Insomma la Sicilia ha dato ciò che oramai non le costava più nulla, e che nulla poteva produrre. Questa forza di lavoro avendo trovato altrove da impiegarsi, c'è in patria una minore sproporzione tra la popolazione e i mezzi di sussistenza, una minore concorrenza di lavoratori, un rialzo, sia pur lieve, delle mercedi, e un po' meno di miseria nelle classi lavoratrici.

Aggiungi che questi emigranti inviano, a soccorso delle famiglie lasciate in patria, una parte dei loro risparmi, e che qualche volta tornano al paese natio a godervi il frutto del loro lavoro. In conclusione, non si può non riconoscere che l'emigrazione di Siciliani in Tunisia è un vantaggio anche per la Sicilia.

Rimane l'altra quistione, quella dell'emigrazione dei capitali: il fenomeno d'una crescente immigrazione di capitali siciliani in Tunisia si è venuto delineando negli ultimi tre o quattro anni. Non ha guari un colto Siciliano mi esprimeva appunto il timore che, ove questo fenomeno assumesse maggiori proporzioni, la Sicilia fosse per uscirne estenuata di forze. Certo, qui non si tratta più di un prelevamento sul reddito, ma di un prelevamento sul patrimonio sociale. Ma addentriamoci un po' nell'esame di questo fenomeno, e vedremo che esso non può avere le dannose conseguenze che se ne temono. Premetto che, finora, questa emigrazione di capitali dalla Sicilia non è (malgrado quel che ne hanno detto pubblicisti francesi a torto d'argomenti, per combattere contro il solito *péril sicilien*) molto importante. Dal 1897 al 1900, non credo che i capitali venuti dalla Sicilia e impiegati in acquisto di terre in Tunisia superino il milione e mezzo di lire: somma, dunque, modestissima. Ma, se anche il fenomeno prendesse in avvenire maggiori proporzioni, non ci sarebbe da impensierirsene molto.

Osserviamo, anzitutto, che, se questi capitali emigrano, gli è che non trovano da impiegarsi a condizioni vantaggiose in patria; e questo è certamente un male, ma non è l'emigrazione che produce questo stato di cose, è bensì l'emigrazione che vi apporta un qualche rimedio. Siamo nello stesso caso dell'emigrazione di forze di lavoro: una ricchezza che giaceva inerte e paralizzata, e quindi non si trasformava in capitale, acquista invece, altrove, un'attitudine produttiva, e in ogni caso viene altrove impiegata a un tasso

più remuneratore che in patria. Un danno tuttavia vi sarebbe sempre per la collettività, per quanto grande fosse il vantaggio di alcuni, senza una circostanza che ha per me un grandissimo peso, ed è questa. I Pantellereschi, i Marsalesi, i Trapanesi, che impiegano i loro capitali in acquisti di terre in Tunisia, non si stabiliscono qui, ma rimangono al loro paese; traggono qui dei coltivatori, ma dei capitalisti siciliani neppur uno è venuto a fissar la sua residenza in Tunisia. Vuol dire, dunque, che il reddito dei capitali impiegati in acquisto di terre in Tunisia, a un tasso più remuneratore di quello che avrebbero potuto ottenere in patria, viene inviato e consumato in Sicilia. E siccome la collettività vive, non sul patrimonio, ma sul reddito sociale, vuol dire che la Sicilia trae vantaggio da questo più alto interesse, a cui vengono impiegati in Tunisia i capitali siciliani. La bisogna correrebbe un po' diversa se questi capitalisti siciliani, oltre a impiegare i loro danari qui, vi si fossero trasferiti con le loro famiglie: ma ciò non è, come già vedemmo.

Taglio corto a molte altre considerazioni che si potrebbero fare a sostegno della mia tesi. In conclusione, vantaggi considerevoli per la Tunisia, qualche vantaggio e, in ogni caso, nessun danno per noi, derivano da questa immigrazione di braccia e di capitali siciliani nella Reggenza. Nulla dobbiamo fare per accrescerla, ma nulla dobbiamo neppur fare per restringerla. Lasciamo che l'una e l'altra forma d'immigrazione si svolgano naturalmente, quasi automaticamente. È questa la conclusione cui giungemmo anche nel precedente capitolo.

*
**

Per completare questa parte del mio studio, aggiungerò che non v'è legge o regolamento che escluda i nostri intraprenditori dal concorrere alle aggiudicazioni di lavori pubblici. Del resto, nella convenzione italo-tunisina del 28 settembre 1896 già citata, è assicurata agl'Italiani parità di dritto coi Francesi e cogl'indigeni. Vero è che da qualche tempo si va sempre più estendendo l'uso delle aggiudicazioni ristrette, *de gré à gré*, come dicono i Francesi; ma suppongo che ciò sia consigliato da ragioni economiche, non certo politiche, come sarebbe se si ricorresse alle aggiudicazioni ristrette per dar la preferenza agl'intraprenditori d'una nazionalità su quelli d'un'altra.

Una legge speciale in materia d'infortuni sul lavoro non esiste in Tunisia; si applica, ove occorra, il codice francese nella parte che concerne la responsabilità civile.

Noterò che i tribunali franco-tunisini hanno la lodevole tendenza di appoggiare, per quanto possono, senza venir meno alle norme della giustizia e

dell'equità, le domande degli operai e delle loro famiglie contro gl'intraprenditori e le società assuntrici di lavori.

Non vi è alcuna legge locale, che protegga le donne e i fanciulli ammessi al lavoro in fabbriche, opifici, ecc., perchè finora, dato lo scarso sviluppo della grande industria in Tunisia, d'una siffatta legge non si è sentito il bisogno.

V.

Colonie agricole - Colonie urbane.

Valore complessivo delle proprietà immobiliari italiane.

Come già dicemmo, la Sicilia, in quest'ultimo decennio, si mise ad inviare in Tunisia gran copia di agricoltori, che, facilmente accolti sulle proprietà francesi e italiane, hanno sboscato, dissodato e ridotto a coltura grandi distese di terre. Molti fra essi, dopo avere lavorato qualche tempo per conto altrui e raggranellato così qualche soldo, hanno comperato due o tre ettari di terra, e si sono messi a coltivarla a vigna e a cereali, cosicchè, a poco a poco, alcune di queste piccole proprietà si sono venute arrotondando e allargando a 10, 15 e 20 ettari. A spiegare come ciò sia avvenuto con una relativa facilità, bisogna tener conto di due circostanze: l'una è il basso prezzo delle terre in Tunisia; l'altra, le qualità speciali del contadino nostro. I prezzi, naturalmente, variano, qui come dappertutto, secondo i luoghi. Nel sud, se ne toglie le coste piantate a olivi e le splendide oasi dattilifere del Dgerid, il prezzo dei terreni è spesso derisorio. In genere, si può fare questa ripartizione:

Tunisia del nord e costiera orientale: 1^a categoria, terreni diboscati, franchi 320 all'ettaro; 2^a categoria, terreni diboscati parzialmente, franchi 240; 3^a categoria, terreni totalmente boscosi, franchi 160.

Tunisia del centro: al sud della curva formata da El Kef, Teboursuk, Keruan: 1^a categoria, franchi 160 all'ettaro; 2^a categoria, franchi 128; 3^a categoria, franchi 64.

Oltre al basso prezzo della terra, bisogna sapere che è usitatissimo in Tunisia l'acquisto sotto forma d'*enzel*, o enfiteusi perpetua. Il vero carattere dell'*enzel* è quello d'una locazione a termine indefinito, con questa differenza, che i terreni presi a *enzel* si trasmettono allo stesso modo che le terre possedute in assoluta proprietà: il nuovo *enzelista* si sostituisce all'antico nei suoi obblighi e nei suoi diritti. Oltracciò, salvo pei beni *habùs* (beni di manomorta), pei quali non si ammette che lo scambio, questi beni acquistati a *enzel* sono sempre riscattabili, moltiplicando il fitto per 16.

Dato il basso prezzo delle terre e la facilità dell'acquisto per via d'*enzel*

(il coefficiente, dirò così, sociale), interviene a spiegare come i nostri contadini si trasformino agevolmente in piccoli proprietari il coefficiente individuale o morale, cioè le qualità per cui il nostro lavoratore si distingue dagli altri. Egli arriva con pochi soldi in tasca, giusto quanto gli basta a tirare innanzi, finchè abbia trovato da occuparsi. E siccome ha poche esigenze, trovar lavoro non gli è difficile. Dal 1° ottobre alla fine di gennaio, epoca del dissodare, diboscare il terreno e piantar la vigna, guadagna da 2 franchi a 2.50 al giorno; negli altri mesi non più di 2 franchi. Ma in Tunisia la vita, sopratutto per chi viva in campagna, non è poi molto cara; per conseguenza, il nostro giornaliero, sui 60 o 75 franchi che guadagna mensilmente, riesce a metterne da parte da 30 a 40 ogni mese, poichè è economo e massaio, e non spende un quattrino neanche a levargli un occhio. Cosicchè, in capo a tre o quattro anni, bene o male che vada, egli ha certo messo da parte un migliaio di franchi. In questo mezzo, egli ha preso informazioni; sa dove c'è buona terra da coltivare, quali i prezzi correnti, secondo le località. Ed ecco che il nostro operaio agricoltore si mette a pigliar terre a *ensel*.

Il censo è variabile da 20 a 4 franchi per ettaro: la media, quando si tratti di buone terre, è di 15 franchi.

Talvolta il nostro agricoltore si contenta di pigliare a *ensel* due o tre ettari; in genere, ama la proprietà di 10 ettari o su quel torno. Per 10 ettari, a 15 franchi all'ettaro, questo nostro agricoltore, che abbiamo preso come tipo ideale della razza, non ha da pagare che un censo annuo di 150 franchi; col suo migliaio di franchi messi da parte, come vedemmo, gli rimane un largo margine per far fronte alle spese di riduzione a coltura della terra acquistata a *ensel*, spese, del resto, che egli col suo lavoro personale sa ridurre al minimo necessario. Che cosa fa egli allora? Comincia a piantare a vigna cinque degli ettari che ha acquistati; negli spazi interfilari e sugli altri cinque ettari coltiva cereali e legumi. Così, intanto che la vigna cresce, egli vive col prodotto di questi, e, poichè ha del tempo d'avanzo, continua a lavorare a giornata sulle proprietà vicine; di guisa che il suo bilancio, anche nei primi cinque anni, si salda, a ogni modo, alla pari. Scorso questo periodo di tempo, i suoi cinque ettari di vigna sono in pieno sviluppo. L'ettaro di vigna in Tunisia produce da 40 a 50 ettolitri. Teniamoci al reddito più basso, a 40 ettolitri. Dunque la vigna, verso il quinto anno, gli darà questo beneficio:

Ettari 5, a 40 ettolitri, fanno 200 ettolitri, i quali, a franchi	
20 l'ettolitro, fanno	franchi 4000.00
Dedotto $\frac{1}{3}$ per spese di piantagione, d'acquisto di materiale agricolo e vinicolo.	franchi 1333.33
resta un beneficio netto di	franchi <u>2668.67</u>

Negli anni successivi, la vigna avendo preso maggiore consistenza ed essendo diminuite le spese, il beneficio annuo non sarà certo inferiore ai 3000 franchi. Intanto, colla coltura dei cereali, col lavoro sulle proprietà vicine, il nostro contadino non solo ha pagato le sue spese di mantenimento, ma, con molta probabilità, anche il censo dell'*enzel*. Sicchè, col prodotto della vigna, tra il settimo e l'ottavo anno, si trova in possesso d'un capitaletto di 5 o 6 mila lire.

Teniamo pur conto delle cattive annate, e mettiamo che, per giungere a questo risultato, invece di sette od otto anni gliene occorran dieci. A ogni modo, prima o poi, colla sua laboriosità, colla sua vita di sacrificio, colla sua parsimonia, il nostro agricoltore giungerà sicuramente a possedere il suo piccolo capitale. Allora il brav'uomo pensa a riscattar la terra, poichè questa specie di proprietà, così campata in avia, non soddisfa chi, come lui, ha profondo l'istinto individualista. Moltiplicando per 16 il censo annuo, sborserà i suoi 2400 franchi, e la terra sarà sua, intieramente sua, libera da ogni peso. E gli rimane ancora del danaro. Fino allora è vissuto entro una grotta, una capanna di frasche, una baracca di legno: ora si fabbrica la sua casetta, e, come ha bisogno di braccia, toglie moglie o, se l'ha in Italia, la fa venire in Tunisia col resto della sua famigliuola. Ed ecco il nostro immigrante che, arrivato lacero, nudo, con appena in tasca tanto da sfamarsi per una settimana, si è trasformato, a forza di lavoro, di sacrifici, di ostinazione, in proprietario e capitalista; e non cessa per questo di lavorare, per strappare al suolo la vita feconda, racchiusa da secoli; e la moglie attende alla faccende domestiche e, quando occorre, l'aiuta anche a lavorare i campi; e i figliuoli, grandi o piccini, lavorano, anch'essi, la terra loro e, se hanno del tempo, le terre dei vicini. E tutti vanno, vanno verso l'avvenire, colla fede in sè stessi, nella terra e anche nella divina provvidenza cui credono, perchè essa è fatta di lavoro e di tenace volontà, cioè l'hanno nelle braccia e nel cuore (1).

(1) Un egregio pubblicista francese, il signor Braquehay, così si esprimeva sul conto dei nostri contadini in un articolo comparso, nel febbraio 1901, sulla *République Nouvelle*, di Bordeaux: " Ce qu'il faut dire et répéter, croyons-nous, pour ne pas attirer " en Tunisie des non-valeurs, c'est que le Sicilien, sobre et tenace, vivant de légumes " secs, de piments et de macaroni, arrosés d'eau claire, résiste aux plus rudes labeurs " qu'il ne craint pas, affouille le sol et y plante la vigne, sous les morsures d'un soleil " de feu, comme il l'a fait, de père en fils, sur les flancs escarpés de l'Etna ou les co- " teaux brulés de la Calabre. Le Sicilien, c'est la force humaine luttante contre le sol " ingrat. Il ne pense pas, car il n'en a pas le temps; il ne sait pas, car on ne lui a rien " appris, mais il s'attache à sa tâche comme la fauve à ses petits: il vit de rien avec " sa nombreuse famille, donc il économise et, parfois, il devient propriétaire.... Ils " sont, en somme, croyons nous, l'indispensable élément d'une exploitation rémunéra- " trice, d'une colonie dont les immenses ressources ne sont pas encore connues „

Questa è, più o meno, la storia dei nostri contadini, che si sono in Tunisia trasformati in piccoli proprietari. Se noi tiriamo una linea che, partendo, poco al disopra di Susa, da Enfidaville, Reyville e Bu Fiscia, salga, per Hammamet e Nabeul, fino a Kelibia; da questa volga di nuovo a sud, piegando su Gromhalia, Zaghuan; risalga da Zaghuan verso Tunisi e Biserta; e da Biserta ridiscenda su Mater, Begia, Tebursuk, Suk el Arba fino al Kef; su questa linea, molto contorta, che, dopo avere seguito le costiere, orientale e settentrionale, della Tunisia, s'interna, dirigendosi verso il confine algero-tunisino, troviamo ad ogni passo stabiliti dei centri agricoli italiani. I nostri si sono dati, di preferenza, alla coltura della vigna e dei cereali. Le condizioni economiche di questi aggruppamenti agricoli sono generalmente buone, ottime anzi in qualche località, come ad esempio Kelibia, Mater; sicchè essi hanno tendenza ad allargarsi ed infittire. A coadiuvare il movimento agricolo italiano in Tunisia, si è venuto, come accennammo già, delineando, dal '97 in poi, l'altro fenomeno di capitalisti siciliani, che hanno acquistato terre in Tunisia per varie migliaia di ettari, a Borg-el-Amri, a Farsina, Tingia, Zaghuan, Hammamet. Su queste terre di recente acquisto si vennero stanziando un certo numero di famiglie d'agricoltori fatti venire di Sicilia. Questi proprietari siciliani dividono per lo più le loro proprietà in due porzioni; l'una la coltivano per conto proprio, l'altra la suddividono in appezzamenti di 5 a 10 ettari, e danno questi appezzamenti a *ensel* ai coloni. A questi, oltre a fornire lavoro sulla porzione loro accordata, danno anche delle anticipazioni, affinché siano in grado di sottoporla a coltura. È anche molto in uso un'altra forma di accordo. Il proprietario dà la sua terra a coltivare al contadino, e gli fa degli anticipi in natura, che rappresentano in capo all'anno una somma di un po' più che 300 franchi, e ciò per tre anni, sicchè gli anticipi, in tutto, vanno verso i 1000 franchi. Alla fine dei tre anni si divide per metà la terra, ormai ridotta a coltura e piantata, in parte, a vigna. Il proprietario ha diritto di scegliere la sua porzione: l'altra diviene proprietà del coltivatore; il quale, per altro, deve rimborsare le anticipazioni ricevute, senza interesse di sorta; se non può sul momento, gli si accorda una proroga di tre anni, ma, naturalmente, egli deve dare ipoteca sulla porzione a lui rimasta da pagare con l'interesse del 5 per cento.

Abbiamo in Tunisia dei semplici coloni giornalieri, dei mezzadri e dei proprietari, la più parte piccoli proprietari-agricoltori. Calcolando, così a occhio e croce, poichè dati precisi non è possibile averne, stimerei che i coloni giornalieri, colle famiglie, formino un gruppo di circa 4500 individui; che i mezzadri, comprese ugualmente le famiglie, formino un altro gruppo di 3000 individui, o giù di lì.

Quanto ai proprietari, secondo il *Bulletin de la Direction de l'agriculture et du commerce* dell'aprile 1900, che si occupa del modo come risultavano ripartite in Tunisia le proprietà rustiche nell'anno 1898, su 1933 proprietari europei, ce n'erano 486 italiani. Si badi, per altro, che, secondo avverte il Bollettino stesso, in questa cifra di 486 non sono compresi i molti Italiani, che hanno affittato terre con promessa di vendita o con patto di ripartizione. Non è improbabile neppure che a questa rassegna siano sfuggiti dei proprietari italiani che hanno terre a *ensel*, o posseggono terre non ancora immatricolate; tutta gente insomma che, se non di nome, ha di fatto la proprietà d'un qualche pezzo di terra.

Secondo il detto Bollettino, gl'Italiani possederebbero, in tutto, ettari 22,225. 57. I 486 proprietari italiani si ripartivano così nel 1898, quanto all'estensione delle terre da essi possedute:

proprietari di 10 ettari o meno	390
» di 11 » a 100 ettari	68
» di 101 » a 500 »	15
» di 500 » a 2000 »	12
» di oltre 2000 ettari	1

Secondo i luoghi, si ripartivano come segue:

Regione di Begia, proprietari	8	ettari	127. 39
» di Biserta, »	29	»	2148. 34
» di Gabes, »	7	»	1016. 44
» di Gromhalia, »	49	»	2557. 70
» di Kef, »	5	»	245. »
» di Sfax, »	17	»	5188. 09
» di Suk el Arba, »	13	»	259. »
» di Susa, »	140	»	1639. 31
» di Tunisi, »	214	»	8538. 30
» di Estremo sud, »	3	»	236. »
.

Secondo il Bollettino, gl'Italiani dal 1897 al 1898 avrebbero guadagnato circa 3000 ettari.

Possiamo accettare questi dati come tali che rappresentino l'entità reale delle proprietà rustiche italiane nel 1898? Non credo. Per quanta diligenza ci si ponga, molti dati sfuggono in un paese, come la Tunisia, dove, malgrado i progressi fatti, le autorità hanno, in alcune regioni, scarsa facilità di mettersi in comunicazione coi loro amministrati e di assumere notizie un po' particolareggiate. Quanto sia facile incorrere in grosse inesattezze ce lo prova il fatto che nel Bollettino precedente a quello su menzionato,

e concernente l'anno 1897, le proprietà italiane si facevano ascendere a oltre 39,000 ettari, poichè si sarebbero attribuiti, per errore, agli Italiani 17,000 ettari, che appartenevano ad altre nazionalità. Certo è, dunque, che molti Italiani, che hanno acquistato terre a *enzel* o posseggono terre non ancora immatricolate, sono sfuggiti alla rassegna che si è fatta dei proprietari europei. Senza tema di esagerazione, possiamo ritenere che, già nel 1898, le proprietà possedute, sotto varia forma, dagli Italiani dovevano superare i 30,000 ettari. E, siccome dal 1898 al 1900 sono stati fatti i maggiori acquisti di terre in Tunisia da parte d'Italiani (non meno, certo, di un 10,000 ettari), così, alla fine del 1900, le loro proprietà rustiche si potevano, con sufficiente approssimazione, valutare a circa 40,000 ettari. E su questa cifra s'accordano tutte quelle persone che, come esperte in fatto di colonizzazione italiana in Tunisia, ho interrogato di proposito. Secondo queste, poi, i proprietari italiani, compresi gli *enzelisti*, sarebbero circa 700, di cui circa 500 possederebbero da 1 a 10 ettari; un centinaio da 10 a 20; una settantina da 20 a 100; il resto da 100 in su. Colle famiglie formerebbero un gruppo di circa 3500 individui.

Gli agricoltori giornalieri guadagnano da 2 franchi a 2.50 al giorno. I proprietari, dalle terre coltivate a vigna, ricavano il 7 per cento del capitale impiegato; da quelle coltivate a cereali, solo il 4 o il 5 per cento. S'intende bene che almeno due volte più guadagnano i proprietari che coltivano da sé, e dei nostri questi sono almeno i 4/5.

* *

Le nostre colonie urbane son quasi tutte sparse lungo la costiera orientale e settentrionale della Tunisia, dove sono, insomma, le città più importanti, come Tunisi, Susa, Biserta, Goletta, Sfax, Gabes, Mehdià, Monastir; poche nell'interno e meno importanti, a Begia, Suk el Arba, El Kef.

Queste nostre colonie sono così formate: un gruppo abbastanza numeroso, secondo i luoghi, di commercianti, di proprietari e di professionisti; un gruppo un po' più grosso di esercenti le piccole industrie, con prevalenza di sarti, barbieri, calzolai; attorno ai due gruppi precedenti, un gruppo (numericamente assai più forte di tutti e due insieme) di operai addetti alle costruzioni, con prevalenza di muratori, terraiuoli, scalpellini, falegnami, gruppo che è, come a dire, la spina dorsale delle nostre colonie urbane.

Queste nostre colonie, ricche non si possono dire: le fortune relativamente grosse non sono molte; ma, nel complesso, c'è una discreta agiatezza, un certo benessere diffuso nelle varie classi sociali della colonia, poichè tutti lavorano; fra gli stessi proprietari, rari son quelli che vivano esclusivamente delle loro rendite e non si occupino di commercio, o non diano opera a

qualche industria. Forme di parassitismo ce ne sono, inevitabilmente, anche qui: non mancano quelli che i sociologi chiamano parassiti sessuali, parassiti predatori, ecc. Non riscontrasi qui la forma di parassitismo ora più spesso presa di mira dai socialisti, quella dell'individuo che vive sul reddito della sostanza accumulata dai suoi maggiori.

I salari sono sufficientemente elevati. Muratori, falegnami, decoratori, imbianchini e fabbri-ferrai guadagnano da 3.50 a 4.50 franchi al giorno; gli scalpellini da 4.50 a 5.50; i terraiuoli, cioè scavatori di terra per fondamenta e strade, da 2.25 a 2.50; i manovali, cioè quelli che portan bozze e fanno i lavori più grossolani, da 2 a 2.25; gli stessi, se inferiori ai 15 anni, da 1.50 a 1.75; i calzolari, i sarti da 3 a 4 franchi, e 5 o 6, anche, quando lavorino a cottimo. I barbieri, oltre le mance, guadagnano 60 franchi al mese; i domestici da 30 a 40, oltre il vitto e l'alloggio; le serve da 25 a 35; i cuochi da 40 a 50, sempre, s'intende bene, oltre il vitto e l'alloggio.

Non sarà inutile notare che i salari degli operai, se sono, generalmente, superiori a quelli corrispondenti in Italia, restano sempre inferiori a quelli usitati in Francia. E questa è una delle ragioni per cui l'operaio italiano è di gran lunga preferito all'operaio francese, tanto che, anche col premio di un franco accordato dalla Direzione dei lavori pubblici per ogni operaio francese e per giorno, gl'intraprenditori - e così fu ufficialmente constatato anche in una delle tornate della Conferenza consultiva - preferiscono impiegare operai italiani. Ma non è questa la sola causa della preferenza loro accordata.

I nostri operai sono più sobri, e quindi più assidui e più resistenti al lavoro; sono anche più disciplinati e men facili a metter fuori pretese. Con tanto affollarsi qui di operai, non c'è stata mai l'idea di uno sciopero. Mettete operai d'altra nazionalità al posto dei nostri, e c'è da scommettere che avrete uno sciopero almeno all'anno, dato il cresciuto costo della vita e la stazionarietà dei salari. Uno sciopero qui c'è stato, l'anno scorso, tra gl'impiegati francesi della ferrovia Bône-Guelma, e neppure uno degl'impiegati italiani vi partecipò. Ed io credo che ciò non dipenda, nè da ignoranza, nè da pochezza d'animo; poichè i nostri, senza esser molto istruiti, a capire che sarebbe meglio per essi ottenere quattro invece di tre, e aver salari da poter frequentare i caffè-concerto e pagarsi magari il lusso d'una mantenuta, ci arrivano certamente. Ma, d'altro canto, essi intuiscono che ciò che li protegge contro la in ogni modo favoreggiata introduzione in Tunisia di lavoratori francesi è, in gran parte, la relativa mitezza delle mercedi, e che, perciò, procacciando di rialzarle, lavorerebbero a distruggere colle loro mani la precipua ragione della loro esistenza in Tunisia; e sanno anche che amati svisceratamente non sono da tutti, e che col dar fastidi si farebbero pigliare maggiormente in uggia e finirebbero col peggiorare la propria situazione. È

gente insomma che ha una percezione esatta dell'ambiente in cui vive, e non si lascia abbindolare dalle chiacchiere dei faccendieri e dei procaccianti.

C'è poi un'altra causa della preferenza accordata all'operaio italiano. Come un nostro connazionale, noto intraprenditore di lavori, mi faceva notare, l'operaio francese generalmente si specializza in una data forma di lavoro; chi tira su le mura d'una casa non mette l'intonaco, non si occupa di fare il tetto; chi mura, non sa fare quella specie di primitiva scoltura che dà garbo alla parete. L'operaio francese è, in un certo senso, più progredito del nostro, o ha minore versatilità d'attitudini. Il nostro operaio invece fa di tutto; scava le fondamenta, tira su le mura, le intonaca, le scolpisce, le imbianca, fa il tetto. E in fondo fa tutto bene. Per un intraprenditore è comodo e anche economico aver sotto mano operai che può impiegare in tanti modi.

Parmi, poi, opportuno notare che le condizioni economiche della classe operaia sono da qualche anno in qua men buone, perchè, malgrado l'opera attiva data ai lavori pubblici e privati, il crescente afflusso d'immigranti ha impedito il rialzo dei salari, mentre ha aumentato considerevolmente il costo della vita. Come mi hanno assicurato vari intraprenditori di lavori, i salari sono rimasti come erano prima dell'occupazione, salvo che prima si pagava in piastre, e oggi si paga in franchi. Un sensibile rialzo si ebbe subito dopo l'occupazione, dall'81 all'85; ma presto diedero giù e tornarono al livello di prima. Il costo della vita è invece andato sempre aumentando, dall'81 in poi. Le cause di ciò sono molte. Anzitutto c'è stato un considerevole aumento nel commercio d'esportazione; e, poichè l'esportazione dalla Tunisia consiste più che altro in prodotti agricoli, questi sono rincariti sul mercato tunisino. A questo incremento dell'esportazione hanno grandemente contribuito la legge francese del 19 luglio 1890, che ammette con quasi completa franchigia in Francia vari prodotti tunisini, e la soppressione o lo sgravio dei diritti d'esportazione che colpivano alcuni articoli. Sono tutte riforme buone ed utili, ma il primo loro effetto è stato quello di rincarir la vita in Tunisia. Aggiungi che, dopo le convenzioni del '96, fu applicata la tariffa minima francese alle importazioni dall'Italia, dalla Germania, dal Belgio, ecc., mentre una quasi completa franchigia venne accordata alle importazioni francesi; cosicchè ora bisogna far venire di Francia e pagar più cari molti articoli e manufatti che si potevano prima far venire a miglior mercato da altri paesi.

Oltre a ciò, per colmare il *deficit* che la riforma doganale non poteva mancare di produrre nel bilancio tunisino, si è dovuto tirar fuori nuove imposte, e una di queste colpisce più gravemente delle altre la classe operaia: vo' dire l'imposta delle prestazioni d'opera, riscattabile in danaro o in giornate di lavoro, ma che, sotto l'una o l'altra forma e per quanto mite, grava

sul magro bilancio dell'operaio. S'è infine applicata una tassa di consumo sullo zucchero e sull'alcool. Tutti questi provvedimenti hanno avuto per effetto di rincarire, in questi ultimi dieci anni, di almeno un terzo il costo della vita in Tunisia.

E benchè la ricchezza pubblica sia certamente aumentata, la classe operaia non ne ha risentito alcun beneficio. I commercianti nei cresciuti traffici, i proprietari nel maggior valore delle terre e degli stabili, i professionisti nell'aumentato movimento degli affari, hanno certo trovato un compenso al rincarimento dell'esistenza. Non così gli operai.

Tuttavia è da credere che col tempo, se la nostra immigrazione di lavoratori diminuirà e aumenterà quella degli agricoltori, anche gli strati popolari della colonia italiana trarranno dallo sviluppo economico della Tunisia argomento di esistenza più facile e agiata.

Nei centri urbani (e anche negli aggruppamenti agricoli) la colonia italiana forma come l'anello di congiunzione tra l'elemento indigeno e l'europeo, anche perchè i pantellereschi, e in genere i siciliani delle coste che prospettano la Tunisia, hanno una innegabile affinità di razza colle genti tunisine. E si direbbe che, anche topograficamente, gli strati popolari della nostra colonia si sforzano di adempiere a questa funzione di conciliare e fondere i vari elementi di cui si compone la popolazione tunisina. Così, ad esempio, a Tunisi, tra i quartieri indigeni che si raggruppano intorno ai Suk, alla Kasha e all'Halfaiun, e i quartieri sorti di là dalla porta di Francia, c'è una specie di zona intermedia, la cui spina dorsale è formata da via della Commissione, da via delle Ghiacciaie e da via dei Maltesi, e in cui si affollano Italiani e Maltesi, che servono come di cemento tra indigeni ed europei. Qua e là, per altro, sorgono isolotti quasi esclusivamente abitati da Italiani. Così a Tunisi, verso il porto, si è formato un quartiere italiano, che ha preso il nome di « Piccola Sicilia »; a Susa c'è una « Piccola Sicilia » e un altro quartiere italiano detto di « Capacci »; e un'altra « Piccola Sicilia » è sorta presso Biserta.

Si direbbe quasi che l'elemento popolare italiano, per un istintivo timore dell'opera di assorbimento che si volesse tentare sopra di esso, senta il bisogno di raccogliersi e di opporre una compagine più salda e resistente a qualunque pericolo di disgregazione.

Un altro spiccato carattere delle nostre colonie urbane è la disciplina; perfettamente affiatate colle autorità consolari, ascoltano i consigli e i suggerimenti di queste, sanno acconciarsi alle circostanze, e hanno costantemente seguito la linea di condotta, che le esigenze della politica generale italiana imponevano, anche quando credevano che potessero scapitarne i loro interessi particolari.

*
* *

Circa al valore complessivo delle proprietà rustiche e urbane possedute dagli Italiani in Tunisia, non possiamo dare che delle cifre molto approssimative.

Per le proprietà urbane, il cav. Perpetua, attivissimo segretario della nostra Camera di commercio, stima che il loro valore complessivo superi di poco i 20 milioni di franchi. Anche le indagini da me fatte concluderebbero per questa cifra.

Quanto alle proprietà rustiche, le abbiamo valutate a circa 40,000 ettari. Per le terre possedute da Italiani, trattandosi di terre tutte coltivate intensivamente e in gran parte avvignate, per dirla con un vecchio termine italiano, possiamo fissare una media di franchi 500 all'ettaro, che è quella anche indicatami dal cav. Costantino, persona molto esperta d'agricoltura tunisina; e non è punto esagerata, ove si consideri che, per esempio, a Kelibia l'ettaro vale in media 1800 franchi (1), ciò che risulta da dati certi, positivi. Avremmo dunque, per le proprietà rustiche italiane, un valore complessivo di circa 20 milioni di franchi.

Il valore complessivo, in conclusione, delle proprietà immobiliari italiane andrebbe sui 40 milioni.

VI.

Istituzioni e Associazioni italiane.

Tra le nostre istituzioni precipua sembrami l'*Ospedale coloniale italiano*.

Sorse modestamente nel 1887, per iniziativa privata, sotto il nome d'Infermeria Santa Margherita. Nel 1891, per merito del corpo sanitario italiano, opportunamente coadiuvato dall'autorità consolare, l'infermeria si trasformò in ospedale coloniale. Venne allogato in un vasto edificio tolto a fitto nel quartiere Halfaun; ma il locale non rispondeva ai nuovi dettami della scienza e dell'igiene. Per cui, nel 1898, sorse l'idea di costruire un apposito edificio per l'ospedale. Il corpo sanitario italiano si mise a capo dell'impresa: si raccolsero somme per via d'azioni e di spontanee oblazioni, alle quali concorsero la Real Casa, i RR. Ministeri, le colonie tunisine, e varie città di Sicilia e Sardegna, prime fra tutte Trapani e Cagliari. Si comperò un terreno di 7000 metri quadrati sulla collina di Dgebila, appena

(1) Vedi *Appendice C* - Kelibia.

fuori della porta El Fellah. L'edificio, cominciato a fabbricare nel maggio 1899, era già compiuto in dicembre, e sui primi del 1900 accoglieva un gran numero di malati italiani e maltesi. Ampio, comodo, bene aereato, in una splendida posizione, d'aspetto semplice ed elegante, risponde pienamente ai precetti della scienza come a quelli dell'arte.

L'impresa, cui si è sobbarcata la colonia, le fa onore, e insegnerà ai venturi come gl'Italiani all'estero si adoperino per soccorrere efficacemente i connazionali infermi e bisognosi; ma non è impresa lieve, anche per una colonia numerosa come la nostra. Tuttavia, con un'amministrazione saggia e previdente, e col concorso di tutti i buoni, si riuscirà a poco a poco a toglier via il grosso debito che grava sull'ospedale, e allora tutti i soccorsi, tutti i redditi, su cui questo può contare, andranno a esclusivo beneficio dei poveri infermi.

Il nostro ospedale ha posto per oltre 100 malati. Nel 1900 ne ha avuti per una media giornaliera di 82; per tutto l'anno ve ne furono ricoverati in numero tanto grande che si ebbero 24,117 degenze d'Italiani, a spese del R. Governo; 3,757 degenze di Maltesi, a carico del Consolato britannico; 1,984 degenze a pagamento; poichè è bene avvertire che, dacchè sorse un ospedale italiano, e cioè fin dal 1887, vi è stata sempre annessa una sezione per gli Anglo-Maltesi con un medico maltese.

I fondi, con cui si mantiene l'ospedale, derivano:

- a) dall'emissione di obbligazioni rimborsabili senza interesse;
- b) da un sussidio fisso che paga il R. Governo per l'assistenza dei malati italiani indigenti;
- c) dalle rette di ospedalità pagate dal Consolato britannico per l'assistenza dei malati anglo-maltesi indigenti;
- d) da donazioni, oblazioni, feste di beneficenza, ecc.

L'ospedale ha un Consiglio sanitario, formato di medici italiani, e un Consiglio d'amministrazione, cui presiede il R. Console generale, composto di un direttore, di tre membri nominati dal Consiglio sanitario e di altri quattro eletti dagli azionisti (1).

Oltre al ricoverare i malati gravi, l'ospedale ha un servizio di consultazioni mediche e chirurgiche gratuite.

Nelle altre località della Reggenza i malati italiani, che non possono essere trasportati al nostro ospedale di Tunisi, vengono accolti, a spese del R. Governo, negli ospedali militari.

(1) È bene avvertire che in questo momento sono allo studio alcune opportune riforme da introdurre nel vecchio statuto, da cui è retto l'ospedale.

* *

Tra le nostre istituzioni importantissima è la *Camera di commercio ed arti*, la quale ebbe origine dall' « Associazione commerciale italiana », fondata nel 1885. Conta 140 soci che pagano una quota mensile, e riceve un annuo sussidio dal R. Governo. Ha soci corrispondenti in tutti i principali centri della Reggenza. Si è sempre validamente adoperata a sviluppare i traffici tra l'Italia e la Tunisia. Dal 1899 pubblica un bollettino bimensile, in cui si contengono elaborati studi su cose commerciali, le più importanti disposizioni legislative e tutte quelle notizie che possono giovare al commercio italo-tunisino.

* *

Più giovane, tra le nostre istituzioni, ma già molto importante è la *Banca cooperativa di credito italiana*, sogno lungamente carezzato dalla nostra colonia e fatto realtà solo nel 1900. Sorta per iniziativa di pochi, in mezzo alla sfiducia dei più, si è andata affermando, in soli sette mesi, con un sì meraviglioso progresso da giustificare le più audaci speranze.

Il capitale sottoscritto da principio fu di franchi 30,000, di cui 3000 versati. Nata sotto così modesti auspici, la Banca, al 31 dicembre 1900, in sette mesi di esercizio, aveva fatto operazioni per un totale di franchi 4,300,541. 70, e avuto un movimento di cassa di franchi 3,076,138. 40, cioè d'un mezzo milione al mese. Il capitale sottoscritto ammontava al 31 dicembre a franchi 103,900, di cui 43,620 versati. L'utile netto del breve esercizio fu di franchi 1848. 25. È da sperare che col tempo questa promettente istituzione potrà assicurare alla colonia anche il beneficio del credito agrario, e cooperare validamente alla trasformazione cui abbiamo sopra accennato. Auguriamoci che anche altre nostre colonie in questo soprattutto imitino la colonia tunisina, e grande vantaggio ne verrà ad esse ed al nostro paese. Più che copia di mezzi, occorre a ciò copia d'iniziativa, ardimento non scompagnato da prudenza, fede in se stessi, fermezza di proposito. Certo non sono, codeste, qualità molto comuni; ma gli Italiani all'estero hanno mostrato di esserne tutti, in maggiore o minor misura, forniti.

* *

Numerose sono le nostre Associazioni.

A Tunisi abbiamo:

1° *La Società di beneficenza*, costituitasi tra il 1898 e il 1899. I suoi redditi sono: un sussidio fisso dal patrio Governo, un sussidio variabile dal

Governo tunisino sul fondo di assistenza pubblica di recente istituito, le quote dei soci, le oblazioni e qualche festa di beneficenza. Essa conta 150 soci, pochi per i molti bisogni cui deve alleviare; ma la Società è sorta ora, e col tempo riuscirà certamente a raggruppare tutte le energie caritatevoli della colonia. Pel momento, anche con limitati mezzi, grande è la copia di bene che ella va compiendo, sotto forma di sussidi ai disoccupati, di pensioni ad orfani, di rimpatri d'indigenti.

Nel 1900 essa ha speso, in sussidi giornalieri, franchi 5650; in sussidi mensili ad orfanotrofi ed ospizi, franchi 4570; in sussidi straordinari, franchi 1055. 10. Al rimpatrio degli indigenti provvede a sue spese (ma coll'intervento della Società, che assume informazioni e fa le proposte di rimpatrio) il R. Governo. Nel 1900 fu accordato il rimpatrio gratuito a 1074 individui, ed il rimpatrio semigratuito ad altri 638.

Il fondo di riserva, che al 31 dicembre 1899 era di franchi 3,271. 70, saliva, al 31 dicembre 1900, a franchi 4,746. 85.

2° *Società di mutuo soccorso fra gli operai italiani in Tunisi.* — È la più antica tra le nostre Associazioni, poichè la sua fondazione risale al 14 aprile 1863. Conta 500 soci effettivi, di cui 380 fanno parte della sezione maschile, e 120 della sezione femminile. Assicura ai soci un sussidio e l'assistenza medica in caso di malattia, e una pensione nella vecchiaia; procura lavoro ai disoccupati; promuove l'istruzione e l'educazione della classe operaia. Il patrimonio sociale ammonta a circa lire 50,000; le quote pagate dai soci rappresentano un introito annuo di lire 7,000. Durante la sua lunga esistenza, ha dato non dubbie prove dei sentimenti caritatevoli e patriottici, da cui tutti i soci sono animati. Mi duole che ristrettezza di spazio mi vieti di divisare le molteplici benemerenzze del sodalizio operaio verso la colonia e la italianità. Mi limiterò a rammentare che, nel 1898, all'esposizione internazionale di Torino questa Società venne premiata con medaglia d'oro in riconoscimento delle sue benemerenzze e del buon ordine col quale procede.

3° *Comitato tunisino della Dante Alighieri.* — Nel 1892 venne fondata una « Società per l'incoraggiamento e la diffusione della coltura italiana in Tunisia », la quale Società, mediante opportuni accordi col Comitato centrale di Roma, si trasformò in Comitato tunisino della Dante Alighieri. Il sodalizio si è continuamente e in vario modo, com'era compito suo, adoperato a sostenere e promuovere l'italianità in Tunisia.

Appena nato, fondò a Sfax una scuola coloniale, che divenne poi governativa, come governativa divenne, sotto il titolo di « regia scuola Giuseppina Turrisi Colonna », un'altra scuola mista, fondata ugualmente dal Comitato. Quando corse voce che, per ragioni di economia, si volesse sopprimere l'asilo Francesco Crispi, il sodalizio corse ai ripari, raccolse somme, e tanto

fece e brigò che l'istituto fu conservato in vita. Con sussidi, con premi, libri, attestati di benemerenzza, non smise mai di lavorare affinché la colonia nostra, come paesana negli abiti e negli usi, si conservasse italiana anche nella lingua e nelle idealità. Ha una sua biblioteca intitolata « Vittorio Emanuele », aperta al pubblico senza distinzione di nazionalità. Finalmente, nel 1898, con ardito e felice pensiero, diè vita al *Patronato scolastico*, di cui parleremo più sotto. Per tutta questa sua operosità, al sodalizio tunisino fu dal Consiglio della Dante Alighieri di Roma assegnata, nel settembre del 1900, la medaglia d'argento, premio alto ed ambito.

I soci sono 83, di cui taluni pagano 12, altri 6 franchi all'anno.

4° *Il Patronato scolastico*. — Comechè amministrativamente dipenda dal Comitato tunisino della Dante Alighieri, è tuttavia organismo autonomo. I suoi soci pagano 12 franchi l'anno.

Un Comitato di signore dirige il Patronato scolastico e ne sorveglia la molteplice attività.

Per cura del Patronato, presso le regie scuole elementari maschili e femminili, si distribuiscono giornalmente refezioni gratuite e semigratuite (cioè a 5 e 10 centesimi) agli alunni poveri, e refezioni a pagamento agli alunni di agiata condizione.

Nell'anno scolastico 1898-99 furono distribuite 68,090 refezioni, di cui 19,704 gratuite, 10,806 semigratuite, 37,580 a pagamento. Nell'anno 1899-900 ne furono distribuite 63,721, di cui 23,772 gratuite, 9,986 semigratuite, 29,963 a pagamento. Il numero complessivo delle refezioni fu alquanto minore nel secondo anno che nel primo; ma è bene notare, poichè ciò è essenziale all'istituzione, che nel secondo anno si distribuirono refezioni gratuite con assai maggiore larghezza che nell'anno precedente; cioè, 23,772, invece di 19,704.

Come si vede, qui, senza chiasso, senza attriti di sorta, si è riusciti a risolvere la grossa quistione delle refezioni scolastiche, che in molte delle principali città d'Italia ha avuto appena un principio di soluzione, e in parecchie altre ha fatto accapigliarsi insieme conservatori e socialisti, e dato occasione, più a magnifiche tirate retoriche, che a magnifici fatti (1).

In un'altra nobilissima forma si esplica l'attività benefica del Patronato. Nella ricorrenza del Natale, le signore patronesse celebrano la festa dell'al-

(1) Anche i Francesi hanno un'istituzione che corrisponde su per giù al nostro Patronato scolastico, ma limitata alle sole refezioni, cioè *les cantines scolaires*. Durante il corso dell'anno 1899-900 furono distribuite 50,023 refezioni, di cui 36,126 gratuite e 13,897 a pagamento. *Les cantines scolaires* sono, per altro, un'istituzione piuttosto governativa che coloniale.

bero, e colgono quest'occasione per regalare ai bimbi poveri delle nostre scuole vestiti, scarpe, calze, mantelli, grembiuli, lenzuola, camice, coperte e scialli di lana. Nei due anni s'è fatti regali agli alunni per un valore di 8 o 9 mila lire, e con poca spesa, poichè le signore stesse, durante l'anno, fanno le calze, cuciono le camice, tagliano vestiti, gonnelle, grembiuli e via dicendo.

5° *Società garibaldini, reduci e militari in congedo*. — Fu fondata nel 1892. Conta 36 soci. Le sue condizioni economiche sono precarie. È una Società devota alle istituzioni nazionali, e collo stesso entusiasmo celebra, tanto le commemorazioni monarchiche, che quelle prettamente garibaldine.

6° *Gruppo garibaldino*. — È composto di 35 soci, staccatisi nel 1899 dal sodalizio sopra mentovato. Un capo-gruppo lo dirige: non c'è nè presidente, nè Consiglio, nè proventi, poichè i soci non pagano quota. Il sodalizio si limita a rappresentare l'elemento garibaldino nelle commemorazioni patriottiche che la colonia concelebra. Non occorre aggiungere che anche questo sodalizio è lealmente devoto alle nazionali istituzioni.

7° *Società militari in congedo*. — Fu fondata nel 1895. Conta 110 soci; ha una sua fanfara. Si propone di tenere raggruppati, a scopo di mutuo soccorso e di onesta ricreazione, i congedati dal servizio militare, che fanno ritorno o vengono a stabilirsi in Tunisia. È un sodalizio, come gli altri, animato da schietti sentimenti patriottici; tranquillo, bene ordinato e disciplinato.

8° *Juvenes Carthaginiis*. — È un circolo di lettura e di ricreazione. Ha un bellissimo locale, in cui si danno balli e concerti; vi si fa solenne distribuzione di premi agli alunni delle nostre scuole, e vi hanno luogo di frequente riuscitissime fiere e feste di beneficenza. Sorse dapprima come Società internazionale; poi, nel 1894, si trasformò in Società italiana. Per altro, alcuni stranieri continuano a farne parte. Conta 250 soci.

9° *Società di ginnastica*. — Fu istituita nel 1893. Ha una bellissima palestra in via Bab Dgedid, che serve anche come luogo di ritrovo per le commemorazioni popolari delle date gloriose del nostro risorgimento. Nel concorso ginnastico nazionale, tenutosi a Torino l'anno 1898, la squadra inviata dalla nostra Società si distinse in modo singolare, e ne riportò uno dei più ambiti premi.

10° *Stella d'Italia*. — È una Società musicale costituitasi nel 1893, quale sezione della Società di mutuo soccorso tra gli operai italiani, da cui si staccò, come frutto maturo, qualche anno dopo. Conta 317 soci; mantiene un corpo musicale di 54 tra musicanti e allievi, il quale ha fatto, in tutte le occasioni, ottima prova, tanto da onorar la colonia e riscuotere l'ammirazione anche degli stranieri.

A Susa abbiamo l'*Unione patriottica di mutuo soccorso*, che conta 95 soci. Nel 1899 si è colà fondata anche una Società ginnastica, la quale, per altro, fino a qui ha dato pochi segni di vita. In quest'anno si sono raccolti i fondi necessari per creare una palestra, la quale s'intitolerà « Umberto I », e certo varrà a risvegliare l'interessamento dei nostri connazionali per la Società di ginnastica.

Una *Società di mutuo soccorso e beneficenza* è sorta a Sfax nel 1900, e conta attualmente 67 soci.

Una *Società di beneficenza* nello stesso anno ha cominciato a funzionare, con buoni risultati, a El Kef.

A Gabes esiste una *Società di beneficenza e mutuo soccorso*, intitolata « Umberto I ». Ma dall'anno 1894, in cui fu fondata, sino ad oggi non pare che sia riuscita a funzionare regolarmente.

Una fiorente *Società di mutuo soccorso fra gli operai italiani* esiste a Goletta fin dal 1891. Conta 85 soci, e ha un fondo sociale di franchi 4132. Nel 1901 si è fondato colà un *Comitato di beneficenza*, il quale, quando i mezzi glielo permetteranno, potrà trasformarsi in una vera Società di beneficenza.

Per completare il quadro delle istituzioni italiane credo opportuno aggiungere che abbiamo in Tunisi un giornale italiano, l'*Unione*, che, fondato nel 1885 per via di azioni, fu dapprima ebdomadario e coloniale. Nel 1897 ne assunse la proprietà il cav. Cesare Fabbri, e l'*Unione* si trasformò in giornale quotidiano. Se ne vendono da 1500 a 2000 copie al giorno. Difende strenuamente gl'interessi italiani in Tunisia, in forma meno battagliera che per il passato, data la mutata condizione di cose dopo le convenzioni del 1896; con molto garbo e senza asprezza di polemiche.

Altre pubblicazioni periodiche italiane non abbiamo, oltre questa e il « Bollettino bimestrale della Camera di commercio ». Per qualche tempo si ebbe anche un « Bollettino dell'ospedale italiano », che usciva, parmi, ogni mese; ma da vari anni non si pubblica più.

Altri giornali italiani, *La Medgerda*, *l'Africa latina*, *il Telegrafo tunisino*, sono spuntati qua e là, come i funghi, ma in generale ebbero corta vita.

*
*
*

Dalla rassegna fatta delle Associazioni e istituzioni italiane e dal raffronto dell'epoca in cui furono fondate, è agevole trarre una consolante conclusione, che, cioè, anche sotto questo punto di vista, la colonia nostra si va ispirando a idealità nuove e informando a scopi più pratici, più utilitari che in passato. Le nostre Associazioni, sorte prima del 1896, ebbero

spesso carattere essenzialmente politico; tanto che, fino al 1898, Società vere e proprie di beneficenza in Tunisia non c'erano. Gli è che le Associazioni nostre si proponevano, più che altro, di tenere raggruppati la colonia, di darle solidità e compattezza, in guisa da coadiuvare efficacemente l'opera dell'autorità consolare in Tunisia. Dopo le convenzioni del 1896, cessata la lotta sul campo politico, la colonia non ha più dato vita che ad Associazioni, le quali avessero esclusivamente scopo di beneficenza o di rigenerazione economica; e in questa nuova direzione si sono messe, opportunamente trasformandosi, anche le vecchie Associazioni.

Vediamo infatti, nel 1898, sorgere il Patronato scolastico; nel 1899, una Società di beneficenza a Tunisi; nel 1900, una Società di beneficenza a Sfax ed El Kef; nell'anno stesso, una Banca cooperativa di credito a Tunisi; e nel 1901, un Comitato di beneficenza alla Goletta. Vecchie Società, come quella dei garibaldini e quella dei militari in congedo, tra il 1898 e il 1899, assicurarono ai soci il beneficio del mutuo soccorso. Si vede, insomma, che la colonia ha perfettamente intuito la trasformazione operata in Tunisia, in virtù delle convenzioni del 1896, e si è saputa mirabilmente adattare alla mutata condizione di cose.

Ed è trasformazione da incoraggiare, poichè, qui, oramai, non abbiamo più bisogno di Società aventi istinti di combattività. Ciò che occorre sono sodalizi e istituzioni che valgano a consolidare, rafforzare, colla carità, col lavoro, col credito, la compagine della nostra colonia; che valgano a rigenerarla moralmente, socialmente ed economicamente.

VII.

Istituti di istruzione e di educazione italiani.

Ho creduto opportuno far qualche indagine per sapere quale percentuale di analfabeti si riscontri nella nostra colonia. Mi sono per ciò basato sugli atti di stato civile e sugli atti notarili dell'anno 1900, tenendo conto dei soli comparenti e non dei testimoni, che si ha una spiccata tendenza a scegliere tra le persone che sappiano leggere e scrivere.

Dai registri di stato civile si ricava che la percentuale degli analfabeti, comprese anche le donne, è del 45 per cento. Dagli atti notarili si ricaverebbe una percentuale sensibilmente minore, cioè del 39. Ma credo meno attendibile il risultato ottenuto dall'indagine sugli atti notarili, perchè in questi figurano più frequentemente, come comparenti, gli uomini che le donne, e perchè gli atti notarili rappresentano un complesso di affari e di

interessi che concernono piuttosto le classi sociali più evolute e quindi meno frequentemente incolte che le classi popolari.

Insomma, gli analfabeti nella popolazione italiana di Tunisia sono il 44 o il 45 per cento (1). Date le fonti a cui ho ricorso, si capisce che questa percentuale concerne solo quella parte della popolazione che ha raggiunto l'età maggiore. Occorre appena avvertire che il sesso femminile dà un contributo all'analfabetismo di gran lunga superiore a quello dato dal sesso maschile.

È consolante poi constatare che, se grande è il numero degli analfabeti, vivissimo è per altro, nella nostra colonia, il desiderio dell'istruzione e della educazione morale e fisica. Cresce il numero degli scolari in modo che alcune nostre scuole primarie quasi non li contengono più. Si hanno delle classi, tanto delle scuole maschili che delle femminili, con 80, con 100, con 120 alunni; si può facilmente immaginare quali inconvenienti ne derivino.

In fatto di scuole abbiamo a Tunisi:

Regio Liceo ginnasiale « Vittorio Emanuele II ». Alunni 68, di cui 3 stranieri; cattolici 43; israeliti 25.

Regia Scuola tecnico-commerciale « Umberto I ». Alunni 81, di cui uno straniero; cattolici 63; israeliti 18.

Regia Scuola elementare maschile « Principe di Napoli ». Alunni 534, di cui 9 stranieri; cattolici 514, israeliti 17, protestanti 3.

Regia Scuola elementare maschile « Giovanni Meli ». Alunni 547, di cui 5 stranieri; cattolici 546, israeliti 1.

Regia Scuola elementare maschile « Umberto I ». Alunni 236, di cui 32 stranieri; cattolici 233, israeliti 1, protestanti 1, mussulmani 1.

Regia Scuola elementare femminile « Margherita di Savoia » (con istituti annessi). Alunne 721, di cui straniere 87; cattoliche 605, israelite 116.

Regia Scuola elementare femminile « Giuseppina Turrisi-Colonna ». Alunne 600, di cui straniere 4; cattoliche 598, israelite 2.

Regio giardino d'infanzia « Garibaldi ». Alunni 360, di cui 64 stranieri; cattolici 260, israeliti 97, protestanti 1, mussulmani 2.

Regio Giardino d'infanzia « Crispi ». Alunni 323, di cui 2 stranieri; cattolici 322, israeliti 1.

(1) Dal censimento degli Italiani all'estero, fatto nel 1881, risultò la proporzione degli analfabeti essere del 43.83 per cento; nel 1871 era di 44.43. Vedi *Censimento degli Italiani all'estero* (dicembre 1881). Roma, 1884, pag. CI. Sarà anzi bene notare che per la Tunisia (Vedi tav. XIX, pag. XCIV) la proporzione risultava del 52.01 per cento; avremmo quindi, dal 1881 in poi, una sensibile e consolante diminuzione, dovuta certamente all'incremento delle nostre scuole in Tunisia.

Scuola serale annessa alla « Principe di Napoli ». Alunni 552, di cui 8 stranieri; cattolici 546, israeliti 4, mussulmani 2.

Alla Goletta abbiamo :

Regia Scuola elementare maschile. Alunni 91; cattolici 89, israeliti 2.

Regia Scuola elementare femminile. Alunne 141, di cui 55 straniere; cattoliche 94, israelite 46, mussulmane 1.

Regio giardino d'infanzia. Alunni 151, di cui 30 stranieri; cattolici 110, israeliti 41.

A Susa abbiamo:

Regia Scuola elementare maschile. Alunni 163, di cui 10 stranieri; cattolici 156, israeliti 7.

Regia Scuola elementare femminile. Alunne 78, di cui 6 straniere; tutte cattoliche.

Regio Giardino d'infanzia. Alunni 195, di cui 5 stranieri; tutti cattolici.

Scuola serale annessa alla regia Scuola elementare maschile. Alunni 130, di cui 39 stranieri; cattolici 99, israeliti 31.

A Sfax abbiamo :

Regia Scuola elementare maschile. Alunni 115, di cui 3 stranieri; tutti cattolici.

Regia Scuola elementare femminile. Alunne 224, di cui 65 straniere; cattoliche 188, israelite 36.

Abbiamo inoltre, a Tunisi, un *Collegio-convitto* intitolato Tito Cybeo. Fu fondato nel 1886 dalla colonia che, con mirabile slancio e squisito sentimento di patria carità, raccolse in pochi giorni una somma di oltre 100,000 franchi. Ebbe annesse scuole elementari e secondarie di primo grado. Morto il direttore T. Cybeo nel 1895, l'istituto minacciava ruina: fu allora che, con generoso e patriottico pensiero, gli insegnanti delle regie Scuole si costituirono in Società per azioni, e lo ressero in vita, dandogli il nome appunto di colui che per molti anni n'era stato l'anima.

Il collegio-convitto è allogato in un ampio locale in via Bab Dgedid, e accoglie, tra interni, pensionanti e sorvegliati, 67 giovanetti, appartenenti, i più, ad agiate famiglie italiane residenti fuori di Tunisi, le quali, se il Convitto non fosse, sarebbero costrette o a inviare i loro figliuoli, con non tenue sacrificio, in Italia, o a metterli negl' istituti francesi. Dei 67 giovinetti, 40 frequentano le scuole elementari annesse al Convitto, gli altri le regie scuole.

A Biserta c'è una *Scuola elementare maschile sussidiata* dal regio Governo, divisa in due sezioni e accoglie 145 alunni.

Al Kram, presso Goletta, c'è l'Istituto cosiddetto di Santa Oliva, sussi-

diato anch'esso dal regio Governo. Accoglie bambini di ambo i sessi, appartenenti per lo più a famiglie disagiate. Vi si dà insegnamento conforme a quello delle regie scuole elementari. I ricoverati erano quest'anno 44, di cui 40 femmine.

Tra gl'Istituti italiani va anche citato l'Orfanotrofio « Regina Margherita », fondato e, con mirabile tenacia di propositi, tenuto in vita dalla signora Giuseppina Civalleri. Venne, quattro o cinque anni fa, ceduto dalla fondatrice all'Associazione per soccorrere i missionari cattolici italiani, avente sede a Firenze. E la povera signora, sicura omai che l'Istituto da lei creato, e a furia di sacrifici sorretto, non cadrebbe più, si spense placidamente, due anni fa, nella sua Torino. L'Orfanotrofio si trova, pel momento, a Rades; ma si è divisato di trasferirlo a Tunisi, dove con minori spese potrà riuscire anche più utile. Vi sono attualmente ricoverate 25 bambine, cui s'insegna a leggere e scrivere e i lavori donneschi.

È diretto dalle suore italiane dell'ordine di San Francesco.

*
* *

Come abbiamo visto, le nostre scuole (non tenendo conto delle scuole serali, dove la più parte degli alunni hanno dai 15 anni in su) sono frequentate da 4881 giovinetti; gl'Italiani sono 4500.

Su per giù, altri 3500 Italiani frequentano le scuole francesi, laiche o religiose, o quella dell'*Alliance israélite*. Sono, dunque, circa 8000 i giovinetti nostri che ricevono una qualche istruzione ed educazione.

Chi faccia indagini sul numero dei giovinetti italiani che frequentarono le scuole nostre o le scuole straniere nel 1889-90, troverà che a mala pena si raggiungeva la cifra di 4000. Vuol dire dunque che la popolazione scolastica italiana ha in un decennio raddoppiato, come appunto in un decennio ha raddoppiato, su per giù, la popolazione italiana in Tunisia.

V'è sempre tuttavia un certo numero di bambini italiani, che non ricevono istruzione od educazione di sorta. È difficile qui indicare, anche approssimativamente, il numero dei nostri connazionali che sono fra i 3 e i 15 anni, non essendo applicabili, per il fatto della copiosa immigrazione, le medie italiane circa la consistenza numerica di ciascuna età. Ma così, a occhio e croce, possiamo ritenere che gl'individui fra i 3 e i 15 anni sieno nella nostra colonia da 13 a 14 mila. Ciò significa che quelli, che non ricevono istruzione od educazione di sorta, sono fra 5 e 6 mila. Cifra certamente considerevole di futuri analfabeti, che oscillerebbe fra il 38 e il 42 per cento. Ma è da porre mente a questo, che nelle campagne, e in molti centri importanti, non vi è scuola italiana, e spesso nemmeno francese.

Un'altra osservazione, che si può fare sulle cifre che precedono, è questa: che, cioè, in Tunisia, e nella colonia nostra specialmente, il desiderio d'istruzione è, per le femmine, quasi altrettanto vivace che pei maschi. Infatti, su 4881 alunni che frequentano le scuole italiane (tenendo conto degli asili, e non tenendo conto delle scuole serali), abbiamo 2330 femmine, poco meno della metà.

È bene poi notare che le nostre scuole sono frequentate da alunni di tutte le religioni: su 5563 alunni (chè tanti sono, ove si tenga conto anche delle scuole serali), si hanno 5066 cattolici, 486 israeliti, 5 protestanti, 6 musulmani. Né questa mescolanza ha mai dato luogo, che io sappia, al minimo inconveniente. E non si dica che i bambini non s'appassionano per certe questioni: so di scuole non italiane, dove, al momento in cui più dilagavano i torbidi antisemitici in Algeria, la scolaresca era perfettamente divisa in due campi opposti.

È da notare, infine, che le nostre scuole, comprese le serali, sono frequentate anche da 394 stranieri. E questo fatto è più meritevole d'attenzione qui che altrove, poichè, certamente, le scuole francesi, per serietà di metodi di insegnamento, equivalgono alle nostre, e le superano per vastità e arredamento di locali, per numero d'insegnanti, per solennità di feste scolastiche e allettamenti d'ogni sorta. Vuol dire, dunque, che le nostre istituzioni scolastiche riscuotono, malgrado tutto, la simpatia degli stranieri, e che anche essi han fiducia nella bontà dei nostri metodi d'insegnamento. Serva questo di lezione a quei nostri connazionali che, in molti casi in cui non occorre far di necessità virtù, inviano i loro figliuoli alle scuole francesi anzichè a quelle italiane.

*
**

Ed è proprio su questo fatto, cioè sul grande numero d'Italiani che frequentano scuole francesi, sia laiche sia religiose, che chiedo venia a chi legge se alcun poco m'indugero; poichè non dico che questo sia un gran male, ma certo non è bene. Quali le cause del fenomeno?

Molte; e le une tali da scusare completamente i padri di famiglia, le altre da aggravarne la colpa. Le ragioni, più o meno, sono queste.

Anzitutto, noi non abbiamo scuole in vari centri importanti della Reggenza; è naturale quindi che i nostri vadano a quella che c'è, sia francese o altro. Vero è, altresì, che alcune nostre scuole primarie sono così affollate di alunni che a malapena potrebbero contenerne di più, ma non tutte si trovano in queste condizioni; le scuole primarie maschili di Goletta, Susa, Sfax hanno posto per due tanti più del numero di alunni che attualmente accolgono; e poi, anche a Tunisi, dove affollamento c'è, l'abnegazione dei direttori e dei

maestri è tale, che non si è mai rifiutato nessuno di quelli che si sono presentati.

Dunque, per gl'Italiani che risiedono in luoghi dove esistono scuole nostre, non c'è scusa che tenga.

La verità è che, tra le classi popolari, le scuole tenute da monache e da frati esercitano una maggiore attrazione che le scuole laiche. E non è mica quistione d'insegnamento religioso, chè anche nelle nostre scuole questo si impartisce; è quistione del maggiore prestigio di cui sono circondati e della maggiore influenza che esercitano, sui volghi, i parroci e i ministri della religione.

Essi delle classi popolari si occupano più di noi, ci stanno più a contatto, ne conoscono meglio la psicologia e, confessiamolo candidamente, agli umili, ai semplici fanno più bene che noi. Aggiungi che, nelle scuole tenute dai religiosi, più agevoli sono gli studi e le promozioni: si bada meno al profitto e più all'educazione morale; ci si adopera più a istillare sentimenti religiosi che ad insegnare. Oltracciò, i frati e le monache possono tenere i ragazzi a scuola tutta la giornata, e ciò è comodo per i babbi che vanno al lavoro, e anche per le mamme che attendono alle faccende di casa, quando, per giunta, non debbano guadagnarsi da sè il pane quotidiano. Le distribuzioni di premi, libri, imagini, abitini, sono fatte con straordinaria larghezza, e questo alletta i bambini.

Scusabile dunque, fino a un certo punto, la gente del popolo, se qualche volta diserta le nostre scuole per quelle degli altri. Meno scusabili le classi sociali più elevate, che spesso si lasciano guidare da quel sentimento di spregio per le cose paesane e di sconfinata ammirazione per le cose straniere, che, pur troppo, non di rado si riscontra fra noi. Ma non è questo soltanto che induce alcuni a disertare le nostre scuole; per gli uni è il bisogno irresistibile di far la corte, come possono, ai padroni del luogo; per gli altri è l'utilità incontestabile di avere pronto e spedito alla mano l'uso della lingua francese. Sta bene che il francese s'insegna anche nelle nostre scuole; ma altra cosa è impararlo come una lingua straniera, e altra cosa è fare in francese tutto il *curriculum* degli studi.

Non è inutile aggiungere che nelle nostre scuole si adotta una giusta severità negli studi e nelle promozioni, e molti ragazzi, quando hanno fatto mala riuscita da noi, ritentano la prova nelle scuole dei religiosi. Conseguenza di tutto questo è che circa 3500 giovinetti italiani, un po' per necessità, un po' per ragioni più o meno plausibili, sfuggono alle nostre scuole.

VIII.

Comunicazioni marittime - Entità della nostra immigrazione
in Tunisia.

Quattro linee di vapori mettono, settimanalmente, in comunicazione l'Italia colla Tunisia: tre esercitate dalla Compagnia di navigazione generale italiana, una dalla « Compagnie de navigation mixte (C^{ie} Touache). » La durata del viaggio, per ciascuna delle quattro linee, tanto al venire che al tornare, è: per la linea Napoli-Palermo-Trapani-Tunisi, di giorni 1 e ore 13.30 da Napoli a Tunisi, di sole ore 10 da Trapani; per la linea Genova-Livorno-Cagliari-Tunisi, di giorni 3 e ore 14.30 da Genova a Tunisi, di sole 18 ore da Cagliari; per la linea Trapani-Favignana-Marsala-Pantelleria-Tunisi-Biserta, di giorni 1 e ore 13 da Trapani a Biserta, di sole 24 ore da Trapani a Tunisi; per la linea (Compagnia Touache) Palermo-Tunisi, di ore 15.

I prezzi, pel viaggio fra Tunisi e il porto più vicino del Regno, per ciascuna linea, sono:

	1 ^a classe	2 ^a classe	3 ^a classe
Tunisi-Trapani (linea celere) Fr.	43.20	28.80	14.40
Tunisi-Cagliari »	43. »	28. »	15. »
Tunisi-Pantelleria »	31.50	21. »	8 »
Tunisi-Palermo (Compagnia Touache) »	60. »	40. »	30. »

La Compagnia Touache ha anche una specie di 4^a classe: il prezzo del passaggio sul ponte è di soli franchi 18.50.

Come si vede, le comunicazioni fra l'Italia e la Tunisia sono frequenti, abbastanza rapide e piuttosto economiche. La linea più rapida e più comoda è quella Napoli-Palermo-Trapani-Tunisi, ed è anche quella che, col tempo, può dare migliori risultati, a patto che le cose si facciano a modo.

L'orario lascia poco o punto a desiderare; la stessa fermata di Trapani, contro la quale si fecero le più fiere critiche, non arreca che una lieve perdita di tempo, e costituisce un riposo, e quindi un vantaggio non disprezzabile per chi soffre del mare. Ma bisogna adibire a questa linea, non dei piroscafi di vecchio tipo, sibbene dei piroscafi che, anche se non siano di

grandi dimensioni e di molto lusso, offrano ai passeggeri tutte le possibili comodità. Poichè, se questa linea non dovesse servire che al trasporto degli emigranti italiani, essa farebbe doppio impiego colla linea Trapani-Pantelleria-Tunisi-Biserta, e non avrebbe grande utilità. Ci si deve invece proporre lo scopo di attirare, su questa linea, tutti quelli che viaggiano per diporto, o vengono a svernare in Tunisia; e non soltanto Italiani, ma anche stranieri. Col tempo la Tunisia è destinata a divenire una stazione climatica: la mitezza del suo clima, i monumenti così copiosi della sua passata grandezza e i ricordi gloriosi attireranno qui, in sempre maggior numero, le genti del nord, che vanno nella stagione invernale a cercare i paesi del sole. Questa ricca clientela dobbiamo noi attirare su questa linea, e non basta che il viaggio sia celere, bisogna anche che lo si possa procurare su piroscafi meglio rispondenti alle moderne esigenze. Finora questo servizio l'hanno fatto il « Cariddi » e il « Malta », navi di vecchio tipo, che, se possono far buona prova sulle altre linee, non sono adatte a questa. Da qualche settimana fa il servizio il « Cristoforo Colombo », ed è questo il tipo di piroscavo che occorre.

*
*
*

Mi fanno difetto i dati occorrenti per rispondere al quesito: « Proporzioni fra i trasporti d'Italiani effettuati da navi nazionali e quelli effettuati da navi straniere, e proporzioni fra il numero d'Italiani provenienti da porti italiani e quello di Italiani provenienti da porti stranieri ». Mi limiterò pertanto a indicare il numero d'Italiani arrivati o partiti su piroscafi e velieri italiani: ciò ci servirà anche a determinare l'importanza della nostra immigrazione in Tunisia.

I dati che ho per le mani non vanno più indietro dell'anno 1891. Premetto che, per la situazione speciale della Tunisia, che è da considerare quasi come un'isola, non avendo altro utile sfogo che in Algeria (la quale poi non attira molto i nostri immigranti, attraverso, almeno, alla Tunisia), si può con certezza ritenere che tutti quelli che arrivano per via di mare, e non risultano partiti per la stessa via, sono rimasti effettivamente ad ingrossare la nostra colonia. Vero è che sui piroscafi italiani arriva anche un certo numero di stranieri, che andrebbero detratti dal contingente d'immigranti italiani, ma non sono molti; e poi è da considerare che un certo numero d'Italiani arrivano, per la via di Malta o di Marsiglia, su piroscafi stranieri; sicchè si può ammettere che, non solo ci sia compensazione, ma che, a conti fatti, il numero d'Italiani giunti su piroscafi stranieri, sia sensibilmente superiore a quello degli stranieri giunti su piroscafi italiani.

Ecco i risultati che si ottengono da siffatte indagini (1):

Anno	Arrivati	Partiti	Rimasti
1891.	13,757	12,047	1,710
1892.	16,487	13,474	3,013
1893.	13,035	11,103	1,932
1894.	13,056	10,974	2,082
1895.	18,622	13,548	5,074
1896.	20,116	15,476	4,640
1897.	15,340	12,220	3,120
1898.	15,297	13,049	2,248
1899.	19,543	15,237	4,306

Per il 1900 non ho finora che i dati riferentisi agli individui arrivati o partiti sui piroscafi della Navigazione generale italiana. Ne giunsero 9392, ne partirono 6098, ne rimasero 3294. C'è da aggiungere quelli arrivati o partiti sui velieri italiani, e quelli arrivati o partiti sui piroscafi della « Touache », che appunto nel 1900 cominciò ad esercitare la linea Palermo-Tunisi. Possiamo valutare, per l'anno 1900, a non meno di 4000 gl'immigranti italiani rimasti in Tunisia. Tutt'assieme, dal 1891 al 1900, la colonia nostra, per il fatto dell'immigrazione, è dunque aumentata di oltre 33,000 individui.

Se poi noi consideriamo attentamente le cifre suindicate, troveremo che v'è un esatto riscontro tra l'entità della corrente immigratoria e l'entità dei lavori pubblici in corso, anno per anno. Così vediamo che, mentre la cifra degli immigrati non è nel 1891 che di 1710 individui, balza subito, nell'anno seguente, a 3013; gli è che, appunto nel 1892, fu maggiore il fervore di attività per costruire il porto di Tunisi, che venne inaugurato nel maggio 1893; e, immediatamente, la cifra degli immigrati scende a 1932, per risalire, nel 1894, a 3082, perchè, in quell'anno appunto, si pone mano alle costruzioni ferroviarie. Il numero degli immigrati sale ancora, ed è, nell'anno seguente, di 5074; poi va, mano mano, digradando fino al 1898, in corrispondenza al rallentare delle costruzioni ferroviarie. Comincia a risalire dal 1898 in poi, perchè la Società dei fosfati di Gafsa inizia la costruzione della linea

(1) Occorre avvertire che le statistiche italiane sull'emigrazione recano cifre che non corrispondono a quelle recate dalle statistiche locali; anzi, la differenza è, non di centinaia, ma di migliaia d'emigranti meno di quelli che risulta essere qui giunti. Mi è parso che, per quanto concerne la Tunisia, le statistiche locali meritassero maggior fede, e ad esse mi sono pertanto attenuto.

Gafsa-Sfax ; si attivano i lavori del porto di Biserta ; e con numerosi acquisti di terre, da parte dei Francesi e degli Italiani, aumenta l'estensione delle proprietà europee da dissodare e ridurre a coltura. L'introduzione di questo ultimo fattore di attività e di prosperità, la cui efficacia è destinata a crescere anzichè scemare, farà sì che la nostra corrente migratoria si manterrà, per ora, sui 4000 individui, salvo ad aumentare poi, se, com'è da credere, le circostanze favoriranno lo sviluppo agricolo della Tunisia.

In conclusione, noi possiamo ritenere che, tra immigrazioni e nascite, l'incremento della nostra colonia è, un anno per l'altro, fra 4 e 5 mila individui.

IX.

Conclusione.

Quale sarà l'avvenire della nostra colonia ?

Non si tratta qui di fare il profeta, mestiere oramai andato giù di moda, ma d'interrogare gl'indici, i segni precursori dell'avvenire, un po' come dal mattino si può giudicare se a sera farà, o no, bel tempo. Ora, da quanto venni sopra discorrendo, il lettore intelligente può da sè stesso far le sue previsioni. Dissi l'ordinamento economico della Tunisia essere già molto innanzi ; non esserci più fretta di crear porti, aprir vie, costruire linee ferroviarie ; anzi doversi andare omai adagio per non mettere, come suol dirsi, il carro avanti i buoi. Anche lo sviluppo edilizio delle città va rallentando, e già troppe case furono costrutte in previsione d'un incremento della popolazione, che non si è poi verificato in quelle proporzioni che si credeva. Insomma, sul momento, di lavori che richiedano una numerosa mano d'opera, non ci sono in vista che le fortificazioni di Biserta, e tra poco, così almeno si spera, la costruzione della linea ferroviaria da Ponte del Fahs, presso Zaghuan, a Kalaat-es-Senam presso il confine algero-tunisino, un po' meno di 200 chilometri. Quindi, la mano d'opera italiana, che esiste attualmente in Tunisia, è sufficiente alla bisogna, e non si può desiderare che nella misura in cui è cresciuta tra il 1885 e il 1895 si accresca ancora. Invece, rimane molto da fare per quanto concerne l'agricoltura. Qui, non solo non abbiamo raggiunto quello che si potrebbe chiamare il punto di saturazione, ma ne siamo ancora molto lontani. Lo sviluppo agricolo della Tunisia è appena iniziato ; c'è almeno un milione e mezzo di ettari di buone terre da sgomberare dai rovi e dal lentischio e da dissodare ; ce n'è almeno un altro mezzo milione da ridurre a coltura intensiva. E all'agricoltura deve omai volgersi l'immigrazione nostra, come già accenna a fare, per modo che, pur conservando gli altri gruppi, degli industriali, dei commercianti, degli operai,

una discreta importanza numerica, la proporzione del gruppo agricoltori vada, per nuove adesioni, a raggiungere il 40 o il 50 per cento dell'intera popolazione italiana in Tunisia.

Tutto ci fa sperare che, migliorando sempre più le relazioni tra la Francia e l'Italia, sgomberati gli animi, da una parte e dall'altra, di timori infondati e d'ingiustificate diffidenze, gl'Italiani potranno cordialmente, non men che efficacemente, collaborare coi Francesi al risorgimento economico e civile della Tunisia.

L'alba del secolo xx ha trovato in Tunisia non meno di 80,000 Italiani; perchè non potrà il secolo stesso, al suo tramonto, illuminare qui dei suoi ultimi raggi gloriosi un milione di contadini nostri, moralmente e socialmente rigenerati dall'intimo contatto colla feconda terra; non curvi sulla gleba come schiavi, ma asserventi volontariamente, come liberi uomini, ai grossolani strumenti agricoli le rudi mani; ridenti dalle aie, brulicanti di lavoro, all'infinita distesa dei campi, inframezzati di mobili masse di cereali, di fitte schiere di viti, di grigi filari di ulivi: e inneggianti, nelle millenarie canzoni, l'avvenire della vecchia razza latina? Dice un grande poeta che la realtà è fatta della stessa materia dei nostri sogni. Faccia la sorte che della materia di questo sogno di oggi sia fatta la realtà di domani. Auspice la Francia, non piccola gloria per essa, ma per virtù anche nostra, risorgerà allora Cartagine, non minacciosa a nessuno, benefica a tutti, con forme nuove di attività e di civili progressi.

*
*
*

Purtroppo io credo, e mi duole che la natura di questo studio non mi permetta di dare alla mia opinione conforto di copiosi argomenti, che nè da questa, nè dalle altre nostre colonie, dette commerciali per la stessa ragione forse per cui *lucus* dicevasi *a non lucendo*, noi ricaveremo mai alcun sensibile vantaggio economico.

Col vento protezionista che spira da ogni lato, esse, e non è colpa loro, poichè *ad impossibilia nemo tenetur*, allo incremento dei nostri traffici, allo sviluppo delle nostre industrie poco giovani oggi, non gioveranno niente affatto domani. Se anche in Tunisia, fra un secolo, ci fosse un milione d'Italiani, essi lavoreranno o produrranno per impinguare i traffici e attivare le industrie tunisine e francesi, arricchiranno la Tunisia e la Francia, non noi, destinati ad essere, qui ed altrove, semplici spettatori delle altrui mie-titure.

Tuttavia, queste considerazioni non ci rendano ingiusti verso i nostri connazionali, qui o altrove stabiliti, che di tutto ciò non hanno colpa. Ne

conforti invece la certezza che un ramo, divelto dal grande tronco della famiglia italiana e trapiantato qui, in terra straniera, ha saputo prendervi radice, e fiorire ed educar frutti, non imbozzacchiti nè scarsi, ma sani e copiosi; che, per fermezza nel volere, per prudenza nell'operare, per fede nel bene, per spirito d'intraprendenza, per solidarietà di aspirazioni, per il culto operoso e superbo dell'italianità, per la devozione illimitata alle patrie istituzioni, questa colonia si distingue, s'afferma e vigoreggia. E come si può essere sicuri che imagine perfetta di questa rendono le altre nostre colonie, ciò ne induca a conoscerle meglio, a studiarle più da vicino, a discorrerne la storia, eroica spesso, causa sempre di legittimo orgoglio per noi. Allora l'Italia vedrebbe che, non miserie, cenci, ruine, abiettezze, ma onestà, laboriosità, tenacia mirabile di propositi, vigorosa resistenza contro l'avversa fortuna, affermazione vivace di grandi e solide energie etniche, rappresenta l'emigrazione nostra, considerata nel suo complesso, malgrado certi suoi lati manchevoli, malgrado quello che ne dicono alcuni, non sempre malevoli, ma spesso superficiali, osservatori nostrani e stranieri. Vedrebbe che essa si impone all'ammirazione delle altre genti più di quello che noi non pensiamo, e che di molte tacce intanto ha purgato il nome nostro; di quella, almeno, che faceva dell'indolenza cosa tutt'affatto italiana, provando, invece, come su tutte le vie dell'umano lavoro la vecchia razza, con mutati metodi, con nuove forme, rifà quello che fu millenario compito suo: propaga la civiltà. E allora, meno ascoltata sarebbe da noi la voce dei profeti di cattivo augurio, che, per diletterismo o supina ignoranza, non si rimangono del dir peste e vituperio di questa vecchia razza italica, e più affetto e più cura ricrescerebbe nelle anime nostre per questi fratelli lontani, che mari e monti dalla patria dividono, ma che la patria, quanto noi e forse più, hanno vicina al cuore.

APPENDICE

A) Censimento della popolazione francese in Tunisia.

Il raffronto tra i fenomeni che rispettivamente presentano i due gruppi di popolazione, il francese e l'italiano, ambedue sradicati dal suolo natio e trapiantati in terra straniera, può riuscire di qualche interesse per gli studiosi di demografia: e però m'induco a riferire qui, i risultati del censimento della popolazione francese in Tunisia fatto nel '96. Ma, nel fare il raffronto, conviene tenere a mente che, mentre i dati concernenti la colonia francese sono abbastanza esatti, come quelli che risultano da un regolare censimento, i dati riflettenti la colonia nostra sono, pur troppo, come vedemmo, semplicemente approssimativi.

La cifra totale della popolazione civile francese, presente in Tunisia al 29 novembre 1896, era di 16,534 anime. Non entrano in questa cifra, nè il corpo d'occupazione (tra ufficiali e soldati 10,144), nè i protetti.

Risulta che anche la popolazione francese è in costante progresso. Infatti, al 31 dicembre 1880 i Francesi stabiliti in Tunisia non erano più di 708. Il primo censimento, operato il 12 aprile 1891, li faceva ascendere a 10,030; quello del '96, come vediamo, ne ha riscontrati 16,534. Dunque, l'accrescimento, durante il periodo 1881-91, fu di 932 individui all'anno, e, durante gli anni 1891-96, di 1300. Calcolando che l'aumento annuo, dopo il 1896, sia stato il medesimo che nel quinquennio precedente, oggi la popolazione francese in Tunisia deve essere di 21 o 22 mila persone.

Il maggior numero di Francesi si trova stabilito in Tunisi (9994), in Susa (1446), in Suk el Arba (1046), in Biserta (934), in Sfax (798), cioè a nord e ad oriente della Tunisia, come su per giù la popolazione italiana, e le ragioni di ciò sono troppo ovvie perchè occorra accennarle.

La popolazione francese urbana è, secondo il censimento, di 12.972 abitanti (cioè il 78 %); quella rurale di 3562 (cioè il 22 %).

Quanto all'origine, essa si ripartisce così: francesi di nascita 14,827, di cui maschi 8206, femmine 6621; francesi per naturalizzazione, opzione, matrimonio, 1380, di cui maschi 563, femmine 817 (1). Si deduce da ciò che le naturalizzazioni sono piuttosto scarse, e che non pochi Francesi tolgono in moglie delle straniere.

(1) È bene notare che per alcuni dati la cifra della popolazione non è di 16,534, ma solo di 16,307, e ciò perchè 327 francesi non hanno riempita la scheda loro inviata.

Rispetto al luogo di nascita abbiamo questa ripartizione :

Francesi nati in Francia	9768	cioè il 62 %
» » » Tunisia	3339	» 21 %
» » » Algeria	2384	» 15 %
» » » altrove	354	» 2 %

La Corsica, i dipartimenti del Varo, del Rodano, della Senna danno il maggior contingente all'immigrazione francese in Tunisia.

Secondo lo stato civile, i Francesi si dividevano così:

	Maschi	Femmine	Totale
Celibi	5275	3558	8833
Coniugati	3186	3253	6439
Vedovi	243	557	800
Divorziati	65	70	135
	8769	7438	16,207

Il numero, quindi, dei celibi rappresenta in Tunisia il 54 % della popolazione totale, mentre in Francia non è che il 52 %. Così vediamo anche che il sesso maschile rappresenta il 54 %, mentre in Francia rappresenta soltanto il 49.65 %. V'ha, dunque, anche nella colonia francese, ma un po' meno che nella nostra, una sensibile eccedenza dei maschi sulle femmine. Giustamente, a tale proposito, la relazione, che accompagna i risultati del censimento, osserva che « la prédominance du sexe masculin n'a rien de particulier à la Régence: c'est un phénomène qui s'observe à l'origine de toutes les colonies, et qui est même beaucoup plus accentué ailleurs ».

Quanto all'età, la popolazione francese si ripartiva come segue:

Al disotto di 5 anni	1805
Da 5 a 9 compiuti	1345
» 10 » 14 »	1204
» 15 » 19 »	1173
» 20 » 24 »	1417
» 25 » 29 »	2086
» 30 » 34 »	1914
» 35 » 39 »	1724
» 40 » 49 »	2017
» 50 » 59 »	963
Da 60 in su	559

Gl'individui al disopra di 60 anni sarebbero pochi, ma ciò non dipende dall'esser diminuita la « aspettativa media di vita, » ma dall'immigrazione,

che si recluta per lo più tra i giovani. Troviamo, per altro, piuttosto elevato il numero degli individui che hanno meno di 20 anni: 5527, cioè il 34 % della popolazione. In Francia la percentuale non è che del 30.

Secondo le professioni, i Francesi si dividevano così:

1° agricoltura (proprietari e personale)	2030	13 %
2° industrie e mestieri (calzolari, sarti, barbieri, occupati negli opifici, in imprese di lavori)	2854	18 %
3° trasporti (ferrovie, tram, carrettieri)	703	4 %
4° commercio (banche, sensali, assicurazioni, alberghi ecc.)	3727	23 %
5° forza pubblica (polizia, mogli e figli di militari)	1021	6 %
6° amministrazione pubblica	3060	19 %
7° professioni liberali	1781	11 %
8° viventi di rendita e senza professione	1031	6 %

Come si vede, è al commercio che si dedica il maggior numero di Francesi; la percentuale di quel gruppo è qui del 23, mentre in Francia non è che del 10.76.

L'industria viene in seconda linea, con una percentuale del 18, inferiore a quella che si ha in Francia, dov'è del 25.

C'è una cifra che può produrre impressione non buona, ed è quella dei funzionari, che sono 3060; tanto più che si è già predisposti a ritenere l'impiegomania come una vecchia magagna della cosiddetta razza latina. Ma il numero dei funzionari non bisogna considerarlo in rapporto alla popolazione francese, bensì in rapporto all'intera popolazione tunisina. In questo caso la proporzione non è più del 19 per cento, ma solo dell'1, mentre in Francia è del 2. Per essere tuttavia precisi bisogna anche tenere a mente che, accanto ai funzionari francesi, vi sono i funzionari indigeni.

L'agricoltura occupa il 13 per cento della popolazione, mentre in Francia la percentuale è del 47. La più parte degli addetti a questo gruppo sono proprietari; i veri coltivatori si riducono a ben pochi.

In conclusione, da quanto precede si deduce che c'è una corrente abbastanza considerevole di immigrazione francese in Tunisia, che la colonia dall'81 ad oggi è aumentata di circa 30 volte tanto, e che la razza non trova difficoltà ad acclimarsi in queste regioni.

B. — Notizie su alcune colonie italiane in Tunisia.

Costretto, per tutto il lavoro che precede, a contentarmi di dati per lo più molto approssimativi, e tali che il lettore può, anche con qualche fondamento di ragione, non volersi acconciare alle conclusioni che mi arrischiai a trarne, credo dovere qui, in appendice, raccogliere, riassumendole, delle notizie relative a parecchie nostre colonie tunisine; notizie, di cui talune sono altrettanto esatte che quelle che avremmo potuto ottenere da un regolare censimento (1).

Mehdia (2). — Italiani 278; di cui maschi 138, femmine 140; celibi 167, coniugati 111. Si ripartiscono per professioni come segue: medici e farmacisti 2; commercianti e proprietari 23; impiegati 16; operai 63; pescatori 9; terraiuoli, manovali, senza professione, donne e bambini 165. L'immigrazione avente carattere di permanente, è in quel distretto piuttosto scarsa; si compone, più che altro, di muratori e operai addetti alle costruzioni. C'è, per altro, una notevole immigrazione temporanea di pescatori, che vengono dall'Isola delle Femmine e da Lampedusa a pescar sardelle nelle acque di *Mehdia*. Nel maggio o nel giugno giungono ogni anno circa 80 barche, montate in complesso da un 600 pescatori. Questi, finita la stagione della pesca, se ne tornano via.

Gli Italiani che possiedono terre e stabili sono 17. Queste proprietà consistono in oliveti di 21 mila piante in tutto, e di un valore complessivo di franchi 300,000; in terre coltivate a cereali, per un'estensione di ettari 200, e un valore di franchi 120,000; in stabili di un valore di franchi 250,000. Sicché le proprietà, possedute dagli Italiani in quel di *Mehdia*, ammontano, tutte insieme, ad un valore di franchi 670,000.

Le mercedi degli operai si valutano a 4 franchi il giorno. Non vi sono nè Società, nè scuole italiane. Vi è un corrispondente della Banca cooperativa di credito, avente sede a Tunisi.

(1) Sebbene i criteri da cui partirono i 22 agenti consolari e le cortesi persone che fornirono dati statistici su questa o quella nostra colonia, siano spesso disformi tra loro, tuttavia, pur riassumendo e correggendo qualche evidente errore di computo, non ho creduto di dovere rimaneggiare le notizie per ridurle ad un comune criterio, e ciò, sia perchè volli serbare ad esse la genuina e schietta forma in cui furono dettate, e perchè temei che, a volere essere troppo esatto, non mi accadesse, per avventura, di riuscire men veritiero. Al lettore, quindi, il compito di raggruppare e raccordar le cifre in modo che gli sia possibile trarne confronti e cavar conclusioni, parte previste, e parte da me insospettate.

(2) Notizie comunicate dal regio agente consolare signor GIULIO LUMBROSO. Occorre appena avvertire che le notizie, relative a questo o a quell'aggruppamento, sono pubblicate nell'ordine in cui man mano ci pervennero, senza tener conto nè della geografia, nè dell'importanza numerica di ciascun gruppo.

Monastir (1). — Italiani 150; maschi 90, femmine 60; celibi 90, coniugati 60. Professioni: commercianti 62, 1 professionista; tutti gli altri muratori, scalpellini e calzolai. È colonia piuttosto agiata. Il valore delle proprietà rustiche e urbane appartenenti ad Italiani ammonta a franchi 2,500,000. Le mercedi degli operai variano da 2. 50 a 4 franchi al giorno. La immigrazione temporanea è rappresentata da un 500 pescatori e operai addetti alle tonnare; restano circa tre mesi, dal maggio al giugno.

Zaghuan (2). — Italiani 750; uomini 350, donne 150; fanciulli d'ambo i sessi 250. Coniugati 130. Professioni: calzolai 6, fabbri ferrai 5, muratori 4, falegnami 1, barbieri 1, albergatori 2, commercianti 3. Tutti gli altri proprietari ed agricoltori. La più parte dei connazionali stabiliti a Zaghuan provengono da Palermo, Trapani e Girgenti; pochissimi dal continente e dalla Sardegna. La popolazione italiana della città cresce molto lentamente; la popolazione italiana della campagna ha invece rapido incremento.

Le proprietà urbane possedute da Italiani si riducono a 3, per un valore complessivo di franchi 50,000. Le proprietà rustiche italiane, intieramente libere, sono 9, per un'estensione complessiva di ettari 5550, e per un valore complessivo di franchi 670,000. A 6 chilometri da Zaghuan vi sono 20 proprietari enzelisti, che formano, con le loro famiglie, un piccolo centro agricolo. Posseggono insieme 600 ettari, e pagano il modesto enzel di franchi 2. 50 all'ettaro. Un altro piccolo centro agricolo italiano, detto « Les Nassen », si è formato sulla via tra Zaghuan e Tunisi; qui gli Italiani coltivano quasi esclusivamente la vigna. Un altro centro agricolo italiano è sorto a Dgebel Ust, non lungi da Zaghuan, e si compone di 15 famiglie, che posseggono insieme 570 ettari di buone terre.

Le mercedi degli operai urbani oscillano tra 2 e 3 franchi al giorno; quelle degli agricoltori fra 1. 80 e 3.

Kef (3). — Italiani 850, la più parte originari di Sicilia, e specialmente di Rocca Palumba. Ci sono pochi piemontesi (di Biella), lombardi, toscani e calabresi. L'elemento agricolo è quello che prevale. Circa la metà degli Italiani stabiliti al Kef sono piccoli proprietari agricoltori; coloni giornalieri non ve n'è; qualche affittavolo e mezzadro. Gli Italiani sono intesi alla coltura della vigna.

Le mercedi degli operai oscillano fra 2. 50 e 3. 50 franchi al giorno. È colonia che gode di una certa agiatezza.

(1) Notizie comunicate dal regio agente consolare, signor GIULIO PESTALOZZA.

(2) Notizie comunicate dal signor MORENO LEONE.

(3) Notizie comunicate dal signor ENRICO FIUMEDINISI.

Una piccola colonia italiana di 300 individui, quasi tutti minatori, si trova, a non molta distanza dal Kef, a Sidi Jusef, presso il confine algero-tunisino.

Kelibia (1). — Italiani 241. Agricoltori 218, commercianti 7, muratori e falegnami 8, fornai 2, calzolai 6. Gli agricoltori si dividono in 31 famiglie che possiedono terre, 3 famiglie che hanno terre a mezzadria e 3 famiglie di giornalieri. Sono, per lo più, famiglie numerose, composte di 9 o 10 individui; si ha una media di 6 figli ogni connubio, ciò che contrasta con la scarsa fecondità dei matrimoni riscontrata in seno alla popolazione italiana in Tunisia. Fra le 31 famiglie di proprietari, alcune posseggono fino a 20 ettari, altre 2 o 3. In complesso possiedono 183 ettari, ciò che dà una media di poco meno di 6 ettari per ogni famiglia. Il valore complessivo di queste proprietà italiane è di franchi 330,000, e cioè ogni ettaro è valutato un po' più di 1800 franchi. Dei 183 ettari, 99 sono piantati a vigna, il resto è coltivato a cereali.

Gli Italiani di Kelibia sono quasi tutti originari di Pantelleria.

Begia (2). — Italiani 3000. Uomini 1574, donne 559, minorenni d'ambo i sessi 867. Provenienti di Sicilia 2041, da altre parti d'Italia il resto. Professioni: agricoltori 669, commercianti 10, industriali 39, minatori 698, professionisti 2, operai 180; il resto donne attendenti a casa, bambini, individui senza professione determinata.

L'immigrazione italiana in quella regione cominciò dal 1883; andò lentamente i primi anni; assunse considerevoli proporzioni dal 1890 in poi. L'incremento continua d'anno in anno. Gli Italiani proprietari di stabili o terre sono 14. Le proprietà rustiche rappresentano un valore di franchi 60,000; le proprietà urbane di 140,000. Gli operai sono pagati in ragione di franchi 4 al giorno. Pochi i coloni giornalieri; i più sono proprietari, enzelisti, affittavoli o mezzadri.

Tabarca (3). — Tabarca, con la vicina Ain Draham, comprende 707 Italiani: maschi 496, femmine 211; adulti 475, di cui celibi 313, coniugati 162. Fra i 707 connazionali, dunque, ve ne sono 212 inferiori ai 21 anni, di cui maschi 98, femmine 114. Gli Italiani che possiedono proprietà rustiche o urbane sono 43, di cui 26 a Tabarca, per un valore complessivo di 290,000 franchi, e 17 ad Ain Draham, per un valore complessivo di franchi 45,000.

Professioni: commercianti 24, calzolai 14, muratori 22, carrettieri 16, pescatori 22; il resto giornalieri occupati nei lavori stradali, donne e bambini.

(1) Notizie comunicate dal signor SALVATORE COZZO.

(2) Notizie comunicate dal signor GIUSEPPE GABRIELE.

(3) Notizie comunicate dal R. Agente consolare, signor GIACINTO TROMPEO.

Questa popolazione stabile è aumentata, in alcune epoche dell'anno, da un certo numero di boscaioli e pescatori.

I boscaioli e i cosiddetti segantini vengono ogni anno in numero di circa 150. I boscaioli, originari per lo più dell'Italia insulare e meridionale, sono occupati a raccogliere la corteccia da concia, che si ricava dalle foreste di quercia-sughero della Krumiria; i segantini, originari, per lo più, delle provincie di Genova, Parma, Modena, sono occupati a tagliare le traversine che servono per le ferrovie.

Boscaioli e segantini lavorano generalmente a cottimo; restano in Tunisia da quattro a sei mesi all'anno. I segantini guadagnano da 300 a 500 franchi per stagione, i boscaioli da 150 a 350.

I pescatori vanno da qualche anno diminuendo nelle acque di Tabarca. Tra il 1890 e il 1896 la media annua era di 118 barche; dal 1896 in poi non è che di 60. Prima del 1896, numerose erano le bilancelle, montate ciascuna da almeno 40 marinai, che venivano da Spezia, Livorno, Napoli. Ora non vengono più che delle piccole barche siciliane. I guadagni non sono lautissimi, tanto per i pescatori che per gli operai addetti all'industria del salare il pesce; oltre il vitto, non mettono da parte che da 50 a 150 lire per individuo, durante tutta la campagna di pesca. Generalmente questi pescatori avventizi restano in Tabarca da marzo ad agosto.

Anche i nostri operai tendono in quella regione a diminuire, essendosi cominciato a fare largo impiego della mano d'opera indigena. A ogni modo, i muratori, scalpellini, falegnami, fabbri-ferrai hanno salari di 4 a 5 franchi; i terraiuoli e manovali, di 3. In quella regione, salvo per i lavori forestali, la colonia italiana, a quanto assicura l'agente consolare, va perdendo terreno; anche all'agricoltura poco si possono dare i nostri, venendo sistematicamente esclusi dall'acquistare terre. Vi sono alcuni pochi agricoltori-giornalieri, che guadagnano 3 franchi al giorno.

Goletta (1). — Italiani 3500: maschi 2300, femmine 1200; celibi (tra gli individui superiori a 21 anno) 1300, coniugati 500. Circa la metà della popolazione italiana di Goletta è addetta alla pesca e alle industrie marittime; il resto si compone di professionisti, commercianti, industriali e operai addetti alle costruzioni. I nostri sono per quattro quinti siciliani; il resto meridionali e toscani. La colonia, secondo l'agente consolare, va scadendo d'importanza; e ciò andrebbe attribuito all'apertura del porto di Tunisi, che ha scemato il movimento del porto di Goletta, e all'aver il Governo tunisino affittato il lago El Bahira ad una Società, la quale non impiega più che un

(1) Notizie comunicate dal R. Agente consolare, signor UGO MUGNAINI.

limitato numero di pescatori e a condizioni onerose, a quanto questi affermano.

I marinai guadagnano circa 45 franchi al mese; i pescatori da 20 a 30; i falegnami, i muratori, i calafati, i carpentieri da 3 a 5 al giorno; i semplici manovali da 1. 50 a 3.

I proprietari italiani sarebbero 83, di cui alcuni, i più importanti, risiedono a Tunisi.

Il valore complessivo delle proprietà italiane (consistenti tutte in stabili) viene stimato a franchi 1,500,000.

Gerba (1). — Italiani 83, di cui maschi 43, femmine 40; celibi 51, coniugati 32, cioè quasi tutti gli adulti.

Professioni: commercianti 5, piccoli industriali 10, muratori 13; il resto manuali, donne, bambini.

Predomina l'elemento siciliano. La colonia si accresce lentamente per le nascite; non c'è immigrazione.

Gli Italiani che vi possiedono terre o stabili sono 62, per un valore complessivo di franchi 300,000. Gli operai riscuotono una mercede di franchi 5 al giorno. Non vi sono agricoltori italiani, l'agricoltura essendo esclusivamente in mano agli indigeni.

Sfax (2). — Italiani 2607, di cui inferiori ai 21 anni 999; si dividono in 1614 maschi, 993 femmine. Degli adulti sono 1031 coniugati, 577 celibi.

Si ripartiscono per professioni come segue: commercianti 81, operai 484, marinai 84, commessi e domestici 70, piccoli industriali 169, professionisti 13, agricoltori 12; il resto senza professione determinata, donne attendenti a casa e bambini. Quanto all'origine, provengono dalla Sicilia 2100, dall'Italia meridionale 240, dall'Italia centrale 114, dall'Italia settentrionale 122, dalla Sardegna 31.

Vi è poi una popolazione fluttuante di 450 a 500 pescatori, di cui i quattro quinti napoletani, il resto siciliani. La popolazione di Sfax ebbe un grande incremento, tra il 1897 e il 1899, per i lavori del porto e la costruzione della ferrovia di Gafsa, e raggiunse i 4000 individui; oggi è rientrata nei suoi limiti normali, ma si conserva tuttavia il doppio di quello che era nel 1890. Gli Italiani proprietari di terre o stabili sono 51: il valore complessivo delle loro proprietà è di franchi 1,700,000. Gli operai guadagnano da 2 a 6 franchi al giorno, secondo che sono semplici terraiuoli e manovali, ovvero muratori, scalpellini, falegnami. Gli agricoltori sono pochi; e quei pochi si sono per lo più installati in qualità di mezzadri su proprietà francesi. Oltre alla Società

(1) Notizie comunicate dal R. Agente consolare, signor PARIENTE NAPOLEONE.

(2) Notizie comunicate dal R. Agente consolare, signor conte LEONIDA POLITI.

di beneficenza, citata più sopra, c'è una rappresentanza della nostra Banca cooperativa di Tunisi.

Gafsa (1) — Italiani 112. Adulti 76, minorenni 36; maschi 63, femmine 49; coniugati 43. Professioni, tenendo conto dei soli adulti, commercianti 2, barbieri 2, impresari di lavori 1, calzolai 7, muratori 17, sarti 2, fabbri-ferrai 1, falegnami 2, minatori 7, manovali 2, lavandaie e stiratrici 4. Il resto, donne attendenti a casa e minorenni. Non c'è che una proprietà italiana, del valore di franchi 15,000.

Biserta (2). — Italiani circa 9000, di cui 4996 a Biserta, 3000 a Ferryville, e un migliaio a Mater, Porto-Farina, Ras Dgebel e per le campagne. I maschi sarebbero circa 5600, le femmine circa 3400. Provengono per quattro quinti dalla Sicilia; per il resto dall'Italia meridionale, dalla Sardegna, dalla Toscana, dalla Romagna e dalla Liguria. Quanto alle professioni, tre quinti sono operai, un quinto agricoltori, il resto commercianti, piccoli industriali, marinai e professionisti. I proprietari sono un centinaio; il valore complessivo delle proprietà italiane è di circa franchi 2,000,000, e cioè 1,100,000 in terre e 900,000 in stabili.

Il R. Agente consolare crede che il numero degli Italiani proprietari di beni rustici aumenterebbe rapidamente, se non si dimostrasse una cotal quale diffidenza per quelli dei nostri che vengono a stabilirsi sulle terre della regione bisertina, e se a ciò non si frapponessero, per quanto è possibile, ostacoli artificiali. È da notare che quasi tutti gli attuali piccoli proprietari italiani non erano, pochi anni fa, che semplici operai urbani. Lavorando a cottimo, e ingegnandosi in ogni modo, sono riusciti a metter da parte un modesto peculio; hanno così fabbricato casette economiche che, dato l'improvviso e straordinario incremento toccato a Biserta, oggi rendono il 15 per cento netto; e hanno comperato terre, il cui valore, per le stesse ragioni, e un po' anche per la laboriosità dei nostri, si è col tempo quasi centuplicato.

I muratori, i falegnami, i fabbri-ferrai guadagnano da 4 a 6 franchi il giorno; i terraiuoli da 2. 50 a 3. 50; i sarti e i calzolai da 3 a 5; i coloni giornalieri da 2. 50 a 3. 50. La popolazione operaia è, per altro, destinata a diminuire, e dovrà riversarsi in altre località della Reggenza, quando i lavori del porto di Biserta saranno compiuti, e cioè verso il 1905.

Per la città di Biserta abbiamo dati precisi, poiché ivi si è potuto fare una specie di censimento regolare.

I nostri sono 4996 (cioè quasi pareggiano la popolazione indigena, che è

(1) Notizie comunicate dallo stesso Agente consolare a Sfax.

(2) Notizie comunicate dal R. Agente consolare, cav. PIETRO COSTA.

di circa 6000); i maschi 2954, le femmine 2042; i celibi 2740, i coniugati 2140, i vedovi 116. È, per altro, da notare che parecchi dei coniugati hanno la moglie od il marito in Italia. Gl'individui inferiori a 15 anni sono 1742, circa un terzo dell'intera popolazione. Ciò vuol dire che a Biserta, almeno, la natalità non è scarsa e si avvicina a quella del Regno. La fecondità media dei matrimoni è di 4.3 per cento, mentre in Italia è di 4.4; il quoziente di natività a Biserta è del 33 per mille; non sono rare le famiglie con 8 o 9 figli. Insomma, per Biserta, il movimento dello stato civile è quello di una popolazione in condizioni quasi normali. Ciò, a prima giunta, può sembrare strano, ma io credo che Biserta propriamente detta non abbia ricevuto un grande incremento dall'immigrazione; e, se gl'Italiani vi si trovano in maggior numero di quello che fino a qui si è creduto, è che, non avendo altre volte fatto un censimento, non ci eravamo mai accorti che fossero tanti. L'afflusso degl'immigranti nella regione di Biserta si è riversato, più che sulla città, su altre località, come Ferryville, dove, qualche anno fa, non c'era un italiano, e ora ce sono 3000, quasi tutti operai.

Ripartendo gl'Italiani di Biserta per gruppi professionali, abbiamo:

Commercianti	180	3.60 %
Industriali	545	10.91
Agricoltori	118	2.36
Professionisti e artisti	109	2.18
Impiegati e commessi.	87	1.74
Operai	2984	59.73
Domestici	161	3.22
Marinai.	395	7.91
Addetti ai trasporti.	311	6.23
Proprietari, pensionati e senza professione	106	2.12

Le percentuali dei gruppi suindicati non corrispondono a quelle riscontrate per il complesso della popolazione italiana in Tunisia, perchè le proporzioni vengono sensibilmente mutate dall'enorme prevalenza dell'elemento operaio. Il gruppo dei marinai è anche abbastanza numeroso; scarsissimo quello degli agricoltori, com'era da immaginare, poichè gl'immediati dintorni di Biserta non sono molto atti a coltura. L'elemento agricolo italiano è invece raggruppato verso Mater e Porto-Farina. E mi duole di non avere dati precisi, che valga la pena di esporre, su Mater, dove, come a Kelibia, maggiormente si svolge l'attività agricola italiana.

Gabes (1). — Italiani 950, di cui 806 a Gabes, 25 a Medenin, 20 a Fum

(1) Notizie comunicate dal regio agente consolare, signor Achille Lumbroso.

Tatahuin, 9 a Kebilli, 90 sparsi per la campagna. Quelli d'età al disopra di 15 anni sono 530, di cui maschi 344, femmine 186; al disotto, d'ambo i sessi, 420. Tra i superiori a 15 anni vi sono 199 analfabeti, cioè circa il 37 per cento, un po' meno della percentuale d'analfabeti riscontrata per l'intera popolazione italiana in Tunisia. Quanto agli individui inferiori ai 15 anni, ce n'è solo 110 che vadano a scuola; gli altri 320 non ricevono alcuna istruzione; ma van compresi tra questi i bambini inferiori a 3 anni, e poichè colà non c'è giardino d'infanzia, bisogna tener conto anche dei bambini inferiori ai 5 o 6 anni; sicchè, in sostanza, ammontano ad un centinaio i bambini che potrebbero frequentar la scuola e non ci vanno, principalmente perchè le suddette scuole franco-arabe non ne possono accogliere che un ristretto numero.

Quanto alle professioni, abbiamo, tenendo conto solo degl'individui superiori ai 15 anni: commercianti 22, industriali 30, agricoltori 20, professionisti 4, impiegati 12, operai 235, domestici 5, marinai 25, senza professione e donne attendenti a casa 177. È da notare il numero stragrande di operai e lo scarso numero di agricoltori. Gli operai rappresentano il 44 per cento della popolazione. Ciò si spiega col fatto che la colonia di Gabes, che prima del 1881 non esisteva neppure, è sorta in seguito alla grande richiesta di mano d'opera, fatta dalle autorità militari subito dopo l'occupazione, quando era urgente costruire alloggi per le milizie: è sorta, quindi, una colonia operaia, e ha conservato questo suo carattere prevalente. Scarsa è invece la popolazione agricola, perchè la natura ingrata del suolo e la siccità del clima si oppongono ad una larga coltura di cereali e alla piantagione della vigna. Gli stessi indigeni non coltivano di cereali che quanto basti ai loro bisogni: si danno piuttosto alla coltura della palma dattilifera, il cui frutto, oltre a sostituire per essi ogni altro alimento, è articolo importantissimo di esportazione. Ma questo genere di coltura, per ragioni che credo superfluo enumerare, poco seduce il nostro contadino.

I proprietari italiani di stabili sono 38, di cui 36 a Gabes, 2 a Medenin; e le loro proprietà hanno un valore complessivo di franchi 300,000. I proprietari di terre sono soltanto due, per un valore di appena franchi 10,000.

Gli operai addetti alle costruzioni o alle miniere guadagnano da 4 a 6 franchi al giorno; i semplici manovali da 1.50 a 2. Per altri operai, la media è da 3 a 4 franchi; i falegnami giungono a guadagnare fin 10 franchi.

Rispetto alla provenienza, gl'Italiani di Gabes sono per metà siciliani e per un quarto napoletani o calabresi; gli altri appartengono all'Italia centrale e settentrionale e alla Sardegna.

Vi è una rappresentanza della Banca cooperativa di Tunisi e, come dicemmo già, una Società di mutuo soccorso tra gli operai.

* *

Quali conclusioni o insegnamenti possiamo trarre dai dati che precedono? Anzitutto vi troviamo conferma di alcuni tra i risultati ottenuti dalla indagine fatta sul movimento dello stato civile, per l'intera popolazione italiana in Tunisia, e cioè: la straordinaria eccedenza dei maschi sulle femmine; lo scarso numero dei coniugati di fronte ai celibi, e (salvo per Kelibia e Biserta) la diminuita fecondità dei matrimoni e quindi il basso quoziente di natività. Se ve ne fosse bisogno, vi troveremmo anche confermata la grande preponderanza dell'elemento siciliano. La divisione per gruppi professionali conferma l'enorme prevalenza che ha nelle nostre colonie tunisine il gruppo degli operai; per gli altri gruppi, le percentuali variano molto, secondo la natura speciale dei luoghi; così, mentre Goletta non conta un solo agricoltore, e in altre località dell'interno gli agricoltori rappresentano il 5 o il 6 per cento della popolazione italiana, a Kelibia e Mater non ci sono che agricoltori.

Ma, più che altro, dai dati che raccogliamo ci è dato trarre buona fiducia per l'avvenire di queste nostre colonie tunisine. Noi troviamo, infatti, che la più parte hanno progredito, e alcune progredito in modo straordinario. Dei luoghi, in cui dieci anni fa non c'era forse un italiano, oggi brulicano d'italiani. In regresso non c'è che la colonia di Monastir; tre, cioè Gerba, Mehdià, Gabes, sono quasi stazionarie. La ragione è data dal fatto che queste località traevano principale alimento dall'industria della pesca, e, da qualche anno in qua, i mari della Tunisia scarseggiano sempre più di pesce.

Una nota pessimista la riscontriamo, è vero, nelle notizie comunicate dagli agenti consolari di Tabarca e Goletta, ma le loro lamentele non mi paiono troppo giustificate. Per Tabarca, abbiamo che nel 1891 c'erano soltanto 71 Italiani; oggi ce ne sono 396, e, comprendendovi anche i paesi circonvicini, 554, mentre nel 1891 d'italiani abitanti fuori di Tabarca, ma entro il distretto consolare, non pare ce ne fosse neppure uno. Vero è, e questo appunto sembra aver male impressionato il regio agente consolare, che i pescatori, i quali traevano ogni anno in Tabarca, sono ora considerevolmente scemati di numero, col diminuire del pesce in quei mari; ma, se è scemata l'immigrazione temporanea, la popolazione stabile è in compenso discretamente aumentata: vuol dire che gl'italiani si sono dati ad altre forme d'attività che non sia la marittima.

Quanto a Goletta, è vero che l'apertura del porto di Tunisi le ha portato un fiero colpo, e che la concessione in appalto del lago ha reso più grama

l'esistenza dei nostri pescatori. Ma si noti che la popolazione italiana di Goletta, che nel 1891 era di anime 2198, è oggi di 3500. Che cosa bisogna dunque pensare? Che certamente l'apertura del porto di Tunisi ha rallentato il progresso della popolazione italiana in Goletta: se ciò non fosse stato, collo sviluppo che ha preso il commercio tunisino, oggi a Goletta ci sarebbero 6 o 7 mila Italiani; ma se l'ha rallentato, non l'ha però impedito; progresso c'è, più lento, ma normale e continuo.

Infine, dai dati suesposti si deve trarre quest'insegnamento: che i nostri maggiori progressi sono nelle località dove si trovano terre più atte a coltura, e dove i nostri aggruppamenti hanno carattere prevalentemente agricolo. L'avvenire della nostra immigrazione è dunque riposto in questo campo di attività, e non in altri; e bisogna augurarsi che rapidamente si compia la trasformazione, già iniziata nella nostra colonia, da essenzialmente operaia, com'ella è ancora, in essenzialmente agricola, come dev'essere in un avvenire più o meno prossimo.